SCELTA

DI SONETTI, E CANZONI

De' più eccellenti Rimatori d'ogni Secolo

I.

Parte terza, che contiene

i Rimatori viventi del 1709.

In Bologna 1711. per Costantino Pisarri, sotto le Scuole.

Con licenza de' Superiori.

AGoſtino Gobbi raccoglitore delle rime contenute in queſti tre volumi venne a morte prima d' aver data l' ultima mano al terzo, che contiene i rimatori viventi. Ordinò tuttavia, che qual' egli il laſciava, tale ſi pubblicaſſe, incaricando ſolamente noi di proccurare d' arricchirlo con maggior numero di poeſie di que' medeſimi autori, che egli nel ſuo manuſcritto aveva ſcelti, e per ordin diſpoſti. La quale volontà ſua è ſtata per noi diligentemente mandata ad effetto.

Con tutto che si sia proccurato di non inserire nella presente Raccolta componimento alcuno, che ne' sentimenti, o nelle parole fosse contrario alle massime della nostra Santa Religione; tuttavia può essere, che vi sia sfuggita qualche maniera di dire ardita, ed iperbolica, o qualche voce non cristiana: le quali dovrà il discreto Lettore prender per quello, che sono, cioè per esaggerazioni, o per forme poetiche, e non per veri sentimenti degli Autori, che le anno scritte, i quali sono tutti nel grembo della Santa Cattolica Romana Chiesa.

RI-

RIMATORI

VIVENTI

Dell' Anno 1709.

SCELTA
DI SONETTI, E CANZONI
DE' PIU' ECCELLENTI RIMATORI
D'OGNI SECOLO.

PARTE TERZA.

AGOSTINO SPINOLA.

TAl' or l' anima mia per l' aer vago
Sublime vola a ritrovar colei,
Di cui scolpita in me porto l' imago,
E per cui vivo, e senza cui morrei.
Quì allor ci uniamo; e come in fonte, o in lago
Ella se vede in me, me veggo in lei,
Ed ella in me, io così in lei mi appago,
Che nel goder siam pari a i sommi Dei.
Indi Amor con sue penne agili, e preste
Ci erge a mirar l' alte bellezze, e nuove,
Quai son lassù nell' alta idea celeste;
Onde tal dolce in me discende, e piove,
Che qual' or torno in la corporea veste
,, Ambrosia, e nettar non invidio a Giove.

In parte, ove non sia, ch' uom lieto passi,
Guidommi un giorno un mio stranio pensiero.
Giorno felice, in cui m' apparve il vero
Lume, che scorge, ed assicura i passi.
Là vidi donde ad alta torre vassi,
Per erto colle, e ruvido sentiero:
Vidi la chiusa ferrea porta, e 'l nero
Lago, che intorno a lei torbido stassi.
Udij là dentro gravi urli, e lamenti,
E un lungo strascinar ceppi, e catene,
Qual fanno al remo condannate genti.
Scritto era in sulla soglia: Amor ritiene
In questo carcer mille alme dolenti:
E le sue chiavi in grembo a morte ei tiene.

Ben mille volte, e mille io vidi il bieco
Nocchier solcar l' onda sulfurea, e nera,
E gir per Lete, e tragittar con seco
Turba, che vide già l' ultima sera.
Ed io qui errando ancor per l' aer cieco,
Ombra infelice, qual raminga fera,
In van grido: O Nocchiero al fin con teco
Me pur trasporta omai fra l' altra schiera.
Sì grido in van, che d' Arno in sulla sabbia
Mezzo insepolto il mio cadaver stassi,
Di cruda Donna per disdegno, e rabbia.
Deh per pietade, o tu villan, che passi,
Se a te la messe a mancar mai non abbia,
Sovra lui gitta o poca terra, o sassi.

Io veggio, ahi veggio il chiaro suol Latino
Fra le rovine sue mezzo sepolto:
E stargli sopra il suo crudel destino
Fiero tra nembi, e tra baleni avvolto.
Veggio l' Iberia, e'l Regno a lei vicino
Volger piangendo all' aspre stelle il volto;
Ch' arde il Tago, arde Senna, e'l pellegrino
Terreno un tempo sì felice, e colto.
Veggio del Ren deserto il lido, e i tuoi
Trionfi, o morte, che sdegnosa, e sorda
Fiedi, e d' udir preghiere empia t'annoi.
Ah tutta veggio del suo sangue lorda
La già sì bella Europa. Oh che non puoi
Di dominare o sacra fame ingorda?

Un dì, ch' io sol men gìa stanco senz' arme,
Per erma piaggia, e fra mie cure assorto,
Odo gran turba addietro seguitarme,
E un confuso gridar: Montan sei morto.
Sento aspra fune al collo indi gittarme,
Che già m'atterra semivivo, e smorto;
Quinci ambedue le mani, e i piè legarme,
Oh quant' ire, oh quai strazj empj sopporto!
Mi trovo al fin, dove su lunga Nave
Folta al remo gemea ciurma in catene;
E già son fatto anch' io di ceppi grave.
Quando una Dea, che gande imperio tiene,
Grida: A costui la pena or più s' aggrave;
Poichè sì tardi, e involontario viene.

Me,

Me, nobil nave, e per ardir sì conta,
Che superba solcai l' instabil' onde,
Ora là, dove spento il dì tramonta,
Ed or tra l' Inde, e l'Affricane sponde:
Me, che cercai de le tempeste ad onta,
Dove natura i suoi tesori asconde:
E risi, allor che 'l Mare in smanie monta,
E ch' apre quelle gole ampie, e profonde:
Me, or che torno alla paterna riva,
E che nel sen mille ricchezze io porto,
O qual vince procella intempestiva!
Veggio il Nocchier cader nell' acque morto,
Rotto il governo, e già d' ogn' arte priva.
Ahi sì venni a perir vicina al porto?

A pena io pien d' ardir posi le piante
In sulla sponda, ch' è di rischi piena,
Voce mi vien da parte alma serena,
Che dice: Ferma, e non passar più avante.
Io mi volgo a guatar con palpitante
Petto, chi mai cotanto orgoglio mena;
E veggio assisa in sulla spiaggia amena
Ninfa, c'ha biondo il crin, bianco il sembiãte.
Stavale a canto in atto di ferirmi
Giovanetto, che ha piume, e strali al fianco,
E non men bello, che superbo, e fero.
Allor restai qual vom di sensi manco.
Non so chi di lor due fermommi altero;
So ben, che tardi indi potei partirmi.

Ap-

A pena io posi in questa egra, e mortale
Magione il piè, che di sembiante bieco
Donna mi appar, che porta al fianco l' ale,
E sì mi grida: Almaspe, or tu vien meco.
Io, che a seguir colei, che va qual strale,
Ho con me corridor' infermo, e cieco,
Sciolgo da' lacci suoi l'alma immortale,
E al gran viaggio io mi preparo ir seco.
Ma Donna io più non veggio, e terra, e'l vasto
Alto Oceano a me sparisce: ahi lasso!
Ov'è l' antica mia grandezza, e'l fasto?
In parte ignota, e assai lontana io passo
Tratto da forza, in cui non val contrasto,
Com' è tratto al suo centro, o foco, o sasso.

La, dove assiso in luminoso Trono
L' alto Signor di maestà si vede,
Là a viva forza strascinato io sono
Da quel destin, che dentro me risiede.
I miei nemici a' fianchi, a tergo sono,
Ne so dove sicuro io ponga il piede;
Scoppia da l'Austro un grave orribil tuono;
Deh qual mai sasso or mi ricopre, e fiede!
Deh mio Signor, deh mira ai falli miei
Con l'occhio sol di tua pietate adorno,
Ch' io son tuo Figlio, e tu mio Padre sei.
Ma non m' ascolta, e bieco intorno, intorno
Ei volge il guardo a fulminare i rei,
Che questo è sol de le vendette il giorno.

Oh qual di ſchiavi io veggio orrida ſchiera,
Cui cinge il piè di ferro aſpra catena;
Alteramente inanti a ſe li mena
Signor di ſguardo, e di ſembianza fiera.
Indi a forza gittarſi in ampia, e nera
Gola vegg' io d' oſcure fiamme piena,
Ove raggio non giunge, e ſempre è ſera,
E in propria reggia ſtanno affanno, e pena.
Squallida il volto, ed in lugubre ammanto
Entra con lor la vita, e della morte
Pender le miro la rea falce accanto;
Dal tempo poi le dure ferree porte
Veggio ſerrarſi, e al piè di loro infranto
Lui cader poi da man poſſente, e forte.

Leggier' io volo al par d'alato ſtrale
In parte oltra le sfere erta, e ſuperna,
E al primo ſguardo alto ſtupor mi aſſale,
E ſembro un' uom, che il vero ancor non ſcerna.
Veggio l'eterna Volontà immortale,
Che il tutto muove, e a un cenno ſol governa,
E veggio il Verbo al Genitore uguale,
E quell' Amor, che fra ambidue ſi alterna.
In tal vaſto penſiero io sì m' affiſo,
Che, qual l eccelſo Trino è in ſe, vegg' io,
E in me Dio veggo, e me entro Lui ravviſo;
Veggo, come in mirar ſe ſteſſo Iddio
A ſe immutabil formi il Paradiſo,
E come in mirar Lui ſi formi il mio.

Poi-

Poichè vid' io la pallida, la rea
Morte, che pria sì di ſpavento m' era,
Adorna farſi della ſpoglia altera
Di colei, che il mio cor ſchiavo tenea;
Cangioſſi in me l' imagine primiera,
E gridai forte è queſta Donna, o Dea?
Che ſcender mai dalla ſuperna Idea
Non vidi raggio di beltà più vera.
Ond' è, che il mio deſir ſempre a lei volto,
Sol morte io bramo, e morte invoco ogn' ora,
Che lieto ſol può farmi il ſuo bel volto.
Ma il dì non giunge mai, nel qual' io mora,
Ch' ella è ſorda a' miei voti: ah forſe ha tolto
Coll' imagin di Fille il core ancora.

Poichè contro del Ciel ſuperbo s' erſe
L' angel primiero, e il fatal caſo avvenne,
Cadde dal Cielo, e giù per l' aer venne,
E mille ancor con lui ſchiere diſperſe.
E nel cader le ſpazioſe penne
Rapido ſteſe, e il baſſo ciel coverſe,
Indi le ſcoſſe, ed atro umor lo aſperſe
Qual' augel, che nell' acque il piè già tenne.
Profonda apriſſi allor alta vorago,
E galleggiar ſpecie deformi, & adre
Toſto ſi vider, qual notanti in lago,
E volar neri ſpirti a denſe ſquadre,
Ed apparir faci di orrenda imago;
Che di gran moſtri empia ſuperbia è madre.

ALESSANDRO GUIDI.

Eran le Dee del mar liete, e gioconde
Intorno al Pin del giovanetto Ibero,
E rider si vedean le vie profonde
Sotto la prora del bel legno altero.
Chi sotto l'elmo l'auree chiome bionde
Lodava, e chi il real ciglio guerriero;
Solo Proteo non forse allor da l'onde,
Che de' Fati scorgea l'aspro pensiero.
E ben tosto apparir d' Iberia i danni,
E sembianza cangiar l'onde tranquille,
Visti troncar da morte i suoi begli anni.
Sentiro di pietade alte faville
Le vie del mare, e ne' materni affanni
Teti tornò, che rammentossi Achille.

Io, mercè delle figlie alme di Giove,
Non d'armento, o di gregge
Son ne' campi d'Arcadia umil custode:
Cultor son' io dell' altrui bella lode,
Cui levo in alto co' sonori versi;
Ed hò cento destrieri
Su la riva d'Alfeo,
Tutti d' eterne penne armati il dorso,
Che certo varcherian l' immenso corso,
Che fan per l'alta mole
I cavalli del Sole.
Forse i pastor delle straniere selve
A mia possanza negheranno fede;
Ne crederan, che le immortali Ninfe
Dentro le mie capanne

De-

Degnassero posare il santo piede:
Ma pur sempre si vede,
Ch' ove impressero l' orme,
Virtute ivi non dorme,
Ch' or s' apre in fonti di celeste vena,
Ed or si spande in gloriosi rami
D' inclite piante, e le campagne adombra,
Ove più d' un' Eroe si siede all'ombra.
Le Muse fur, che me fanciullo ancora
Guidaro in su la Parma a i bei Giacinti,
Che per me poscia avvinti
Furo co' fiori d' Elicona insieme.
Il dolce tempo, e la mia prima speme
Ivi trassi cantando, e l'ozio illustre
Del mio Signor fu dono:
Di lui, che pien di gloria, e di consiglio
Regge d' Italia sì feconda parte,
Ov' egli sempre accoglie
Ogni bel pregio di valore, e d'arte.
In grado a lui seguendo pur le sagge
Dive, che di mia mente anno il governo,
M' accesi di veder l'onda Latina;
E vidi il Tebro, e Roma,
Che fuor dell' onorata sua ruina
D' altri diademi, e d'altri lauri cinta
Alza l' augusta chioma.
O tante volte vinta, e non mai doma
Alma Città di Marte!
Tanto di te si ragionò nel Cielo,
Che al fin l'eterna cura
Mandò per l'alto corso i miglior anni
Alle Romane mura;

E in guise allor maravigliose, e nove
Diettì sul Mondo intero
Sembianza, e parte del celeste Impero.
Vidi il Pastor, che fù cotanto amaro
Al Rè dell'Asia, e a lui d'intorno accolti
Sacri purpurei Padri, eguali ai Regi,
E scintillare in mezzo ai sette Colli
Anime chiare, ed intelletti egregj:
Poi vidi in regia selva
In un bel cerchio uniti
Della mia bella Arcadia almi pastori
Pieni tutti d' un Nume altero, e grande;
E seco avean, per far celesti onori
A Ninfe, & ad Eroi, versi, e ghirlande.
Decilo, che fioria di lauro, e d' ostro
Per man mi prese, e mi condusse a Lei,
Che già per lo sentiero degli Dei
Venne a recare il nome al secol nostro:
Turbò tutti costei
Con l'altero splendor de' genj suoi
Gli antichi, e i novi Eroi;
E tanta fama ottenne,
Che Berecintia, e Marte, e gli altri Numi
Aurian seco partiti i lor pensieri:
Che schiva al fin d' Imperj
Venne a far bella Italia, e bella Roma
Con arti eccelse, e memorabil prove,
Qual farebbe tra noi Pallade, o Giove.
Innanzi a Lei si accese
Valore entro mia mente,
Che da terra levarmi era possente:
Ito sarei su pur le nubi alato

Dal

Del gran consiglio eterno
Sin dentro i nembi a ragionar col Fato;
Ma le belle ferite,
Onde Cintia si vide
Per le selve di Caria or mesta, or lieta
L' alta Reina a' versi miei commise;
E in così care guise
Il nostro canto accolse,
Che nel fulgor l' avvolse
De' suoi celesti ingegni,
E di luce real tutto l' asperse;
Indi il guardo magnanimo converse
Ver noi sempre giocondo,
E a nostre Muse in ogni tempo diede
Chiara d' onor mercede.
Quali cose ridico, o grande Albano,
A te, che sì sovente
Innanzi all' alta Donna eri presente!
Altre parole entro il mio core i' porto,
Che risonano meco i pregi tuoi;
Ed or desio m' accende
Di recare al tuo sguardo
Quel, che in mente mi splende,
E dentro il sen mi guardo:
Hò meco i grandi augurj,
Onde tanto Cristina
Fama di te ne' miei pensieri impresse;
E sono figlie di sue voci istesse
Le lodi, ch' or ti sorgeranno intorno.
Certo so ben, che al Ciel farò ritorno,
Dicea l' Augusta Donna, e se del Fato
Il balenare intendo,

Io tosto partirò da queste frali
Cose a l' alte immortali,
Ove i miei Regni, e i miei Trofei comprendo:
Non verran tutti in Cielo
I genj miei; che la più chiara parte
Farà sua sede in Lui,
Che da' volgari Eroi già si diparte:
Stanno su l' ali i gloriosi lustri,
Che recargli dovranno il fren del Mondo,
E già per Lui nostro intelletto vede
In compagnia del Sole
Gir lo splendor della Romana fede.
Così dicea: ne il formidabil giorno,
Che a noi poscia la tolse,
Fu lento a porsi in su le vie celesti:
Rapido venne, e sì per tempo sciolse
L' anima eccelsa dal terreno ammanto.
Alle sue stelle, ai Numi
Forse era grave l' aspettarla tanto.
Il Ciel non pose mente al nostro affanno,
Ne al lagrimoso aspetto
Del gran pubblico danno:
Allor le nostre Muse
Spogliar d' onor le chiome,
Lasciar le care cetre, e i lieti manti,
Ed eran già tutte converse in pianti,
L' alto spirto real chiamando a nome:
Ma tu, Signor, de' chiari genj erede
Asciugasti il lor pianto, e a nova speme
Tu richiamasti i carmi; ed or ti porto
Quei, che un tempo ti fur diletti, e cari,
E di lor ragionò Bione il saggio,

Che

Che di novo intelletto alza la face
Per fugar l' ombra, e per aprire il vero;
E i novi raggi col suo canto spande,
Di cui si veste di Licori il nome,
Che per le selve or' è già sacro, e grande.
O, se verrà, che adempia
I grandi augurj il Fato,
Come promette tuo valore, e zelo,
E in ciò si adopra la gran Donna in Cielo!
Allor di tue felici
Inclite cure, e de' tuoi sacri affanni
Udrai miei versi ragionar con gli anni.

Vider Marte, e Quirino
Aspro fanciullo altero
Per entro il suo pensiero
Tener consiglio col valor Latino:
Poi vider le faville
Del suo primiero ardire
Su l' Istro alzarsi, e far men belle l' ire
Del procelloso Achille.
Come nube, che splenda
Infra baleni, e lampi,
E poscia avvien, che avvampi,
E tutta in ira giù dal Ciel discenda;
Tale il Romano invitto
Venne a tonar sul Trace,
E nel vibrar sdegnoso asta pugnace
Fè il grande Impero afflitto.
Alto giocondo orrore
Avea Roma sul ciglio
In ascoltar del Figlio

L' aspre battaglie, e il coraggioso ardore:
Su la terribil' arte
Ammiravan gli Dei
Lui, che ingombrar solea d' ampj trofei
Cotanta via di Marte.
O, se per lui men pronte
Giungean l' ore crudeli!
Sotto a' tragici veli
L' ardir dell' Asia celeria la fronte;
Soffrirebbe dolente
L' alte leggi di Roma,
E di lauri orneria l' eccelsa chioma
All' Italica gente.
Oggi a ragion sen vanno
Su i Germanici lidi
I trionfali gridi
Tutti conversi in voci alte d' affanno.
Dure vittorie ingrate
Di sì bel sangue asperse,
Qual ria ventura mai cotanta offerse
Ai cor doglia, e pietate!
Flebil pompa a mirarsi
I vincitor famosi
Gir taciti, e pensosi,
E co' proprj trofei talor sdegnarsi!
Ah non per certo invano
D' alta mestizia è pieno
Il Bavarico Duce, e il fier Loreno,
Sul buon sangue Romano!
Il sì bel lume è spento
Della stagion guerriera;
Alla milizia altera

E tol-

E' tolto il suo feroce alto talento!
Sperava esser soggiorno
Roma all' antica gloria,
E funesta di pianto aspra memoria
Le siede ora d' intorno.
O quante volte corse
Inver le palme prime
Il Cavalier sublime ,
E i più bei rami alla Germania porse !
Ma alle grand' opre ardite
Qual corona si diede ?
Non mai si vide dispensar mercede
A sue belle ferite.
Sol del valore amica
L' immortale Cristina
Al chiaro Eroe destina
Schermo fatal contro all' età nemica :
Vuole degli anni a scherno,
Che delle belle lodi
I potenti di Febo eterni modi
Prendan cura, e governo.
Non mentirà mia voce :
Vedrete, Augusti, e Regi,
Carche de' suoi gran pregi
Mie vele uscir fuor dell' Aonia foce;
E mentre voi sarete
Di maraviglia gravi,
Col Romano Guerriero andran le Navi
Oltre ai gorghi di Lete .

Una Donna superba al par di Giuno
Con le trecce dorate all' aura sparse,

E co' begli occhi di cerulea luce,
Nella Capanna mia poc' anzi apparse;
E come suole ornarse
In su l' Eufrate barbara Reina,
Di bisso, e d' ostro si copria le membra;
Ne verde lauro, o fiori,
Ma d' Indico smeraldo alti splendori
Le fean ghirlanda al crine:
In sì rigido fasto, ed uso altero
Di bellezza, ed' impero
Dolci lusinghe scintillaro al fine,
E dall' interno seno
Usciro allor meravigliosi accenti,
Che tutti erano intenti
A torsi in mano di mia mente il freno.
Pommi, disse, la destra entro la chioma,
E vedrai d' ogni intorno
Liete, e belle venture
Venir con aureo piede al tuo soggiorno:
Allor vedrai, ch' io sono
Figlia di Giove; e che germana al Fato
Sovra il trono immortale
A lui mi siedo a lato:
A le mie voglie l' Ocean commise
Il gran Nettuno, e indarno
Tenta l' Indo, e 'l Britanno
Di doppie ancore, e vele armar le navi,
S' io non governo le volanti antenne,
Sedendo in sulle penne
De' miei spirti soavi.
Io mando a la lor sede
Le sonanti procelle,

E lor

E lor sto sopra col sereno piede:
Entro l' Eolie rupi
Lego l' ali de' venti,
E soglio di mia mano
De' turbini spezzar le rote ardenti,
E dentro i propj fonti
Spegno le fiamme orribili, inquiete,
Avvezze in Cielo a colorir comete.
Questa è la man, che fabbricò sul Gange
I Regni agl' Indi, e su l'Oronte avvolse
Le regie bende dell'Assiria a i crini:
Pose le gemme a Babilonia in fronte,
Recò sul Tigri le corone al Perso,
Espose al piè di Macedonia i Troni:
Del mio poter fur doni
I trionfali gridi,
Che al giovane Pelleo s' alzaro intorno,
Quando dell'Asia ei corse,
Qual fero turbo, i lidi,
E corse meco vincitor sin dove
Stende gli sguardi il Sole:
Allor dinanzi a lui tacque la terra,
E fe al' alto Monarca
Fede agli Uomini allor d' esser celeste,
E con eccelse, ed ammirabil prove
S' aggiunse a i Numi, e sì fe gloria a Giove.
Circondaro più volte
I miei genj reali
Di Roma i gran Natali;
E l' Aquile superbe
Sola in prima avvezzai di Marte al lume,
Ond' alto in sù le piume

Co-

Cominciaro a sprezzar l' aure vicine,
E le palme Sabine:
Io Senato di Regi
Su i sette Colli apersi:
Me negli alti perigli
Ebbero scorta, e duce
I Romani consigli:
Io coronai d'Allori
Di Fabio le dimore,
E di Marcello i violenti ardori;
Africa trassi in sul Tarpeo cattiva,
E per me corse il Nil sotto le leggi
Del gran fiume Latino;
Ne si schermiro i Parti
Di fabbricar trofei
Di lor faretre, ed archi:
In sulle ferree porte infransi i Daci,
Al Caucaso, ed al Tauro il giogo imposi,
Al fin tutte de' venti
Le Patrie vinsi, e quando
Ebbi sotto a' miei piedi
Tutta la terra doma,
Del vinto Mondo fei gran dono a Roma.
So, che ne' tuoi pensieri
Altre figlie di Giove
Ragionano d' Imperi,
E delle voglie tue fansi Reine:
Da lor speri venture alte, e divine:
Speran per loro i tuoi superbi carmi
Arbitrio eterno in sull' età lontane;
E già del loro ardore
Infiammata tua mente

Si

Si crede esser possente
Di destrieri, e di vele
Sovra la terra, e l'onde,
Quando tu giaci in pastorale albergo
Dentro l'inopia, e sotto pelli irsute:
Ne v' è, chi a tua salute
Porga soccorso: io sola
Te chiamo a novo, e glorioso stato:
Seguimi dunque, e l' alma
Col pensier non contrasti a tanto invito;
Che neghittoso, e lento
Già non può star sull' ale il gran momento.
Una felice Donna, ed immortale,
Che dalla mente è nata degli Dei,
Allor rispose a lei,
Il sommo impero del mio cor si tiene,
E questa i miei pensieri alto sostiene,
E gli avvolge per entro il suo gran lume:
Che tutti i tuoi splendori adombra, e preme:
E se ben non presume
Meritare il mio crin le tue corone,
Pur su l' alma io mi sento
Per lei doni maggiori
Di tutti i Regni tuoi:
Ne tu recargli, ne rapirgli puoi.
E come non comprende il mio pensiero
Le splendide venture,
Così il pallido aspetto ancor non scorge
Delle misere cure:
L' orror di queste spoglie,
E di questa capanna ancor non vede:
Vive fra l'auree Muse,

E i favoriti tuoi figli superbi
Allor sarian felici,
Se avesser merto d' ascoltarsi un giorno
L' eterno suono de' miei versi intorno.
Arse a' miei detti, e fiammeggiò, sì come
Suole stella crudel, ch' abbia disciolte
Le sanguinose chiome;
Indi proruppe in minaccevol suono:
Me teme il Daco, e me l' errante Scita,
Me de' barbari Regi
Paventan l' aspre Madri,
E stanno in mezzo all' aste
Per me in timidi affanni
I purpurei Tiranni;
E negletto Pastor d' Arcadia tenta
Fare insin de' miei doni anco rifiuto?
Il mio furor non è da lui temuto?
Son forse l' opre de' miei sdegni ignote?
Ne ancor si sa, che l' Oriente corsi
Co' piedi irati, e alle Provincie impressi
Il petto di profonde orme di morte?
Squarciai le bende imperiali, e il crine
A tre gran Donne in fronte,
E le commisi a le stagion funeste:
Ben mi sovvien, che il temerario Serse
Cercò dell' Asia colla destra armata
Sul formidabil ponte
Dell' Europa afferrar la man tremante;
Ma sul gran dì delle battaglie il giunsi,
E colle stragi delle turbe Perse
Tingendo al Mar di Salamina il volto,
Che ancor s' ammira sanguinoso, e bruno,

Io vendicai l' insulto
Fatto su l' Ellesponto al gran Nettuno.
Corsi sul Nilo, e dell' Egizia Donna
Al bel collo appressai l' aspre ritorte,
E gemino veleno
Implacabile porsi
Al bel candido seno;
E pria nell' antro avea
Combattuta, e confusa
L' Africana virtute,
E al Punico feroce
Recate di mia man l'atre cicute.
Per me Roma avventò le fiamme in grembo
All' emula Cartago,
Ch' andò errando per Libia ombra sdegnata
Sinchè per me poi vide
Trasformata l' immago
De la sua gran Nemica;
E allor placò i desiri
De la feroce sua vendetta antica;
E trasse anche sospiri
Sovra l' ampia ruina
Dell' odiata maestà Latina.
Rammentar non vogl' io l' orrida spada,
Con cui fui sopra al Cavalier tradito,
Sul Menfitico lito;
Ne la crudel, che il duro Cato uccise,
Ne il ferro, che de' Cesari le membra
Cominciò a violar per man di Bruto.
Teco non tratterò l'alto furore
Sterminator de' Regni:
Che capace non sei de' miei gran sdegni,

Co-

Come non fosti de le gran venture:
Avrai dell' ira mia piccoli segni:
Farò, che il suono altero
De' tuoi fervidi carmi
Lento, e roco rimbombe,
E che l' umil Siringhe
Or sembrino ugguagliare anco le trombe.
Indi levossi furiosa a volo,
E chiamati da lei
Su la Capanna mia vennero i nembi:
Venner turbini, e tuoni,
E con ciglio sereno
Dalle grandini irate allora i' vidi
Infra baleni, e lampi
Divorarsi la speme
De' miei poveri Campi.

Col ferro industre al bel lavoro intento
Stava su questo Colle il Fabbro eletto,
Di Carisio eternando il nome, e i pregi;
Ed io seco traea nobil diletto,
Nascer veggendo lo splendore, e i fregi,
E il marmo divenir d' onor ricetto;
Quando forse in mia mente alto sospetto,
Che in queste voci a ragionar si mise:
E' dunque Arcadia or sì possente, e grande,
Che più non usa di recar d' intorno
Ai gesti altrui le semplici ghirlande,
Ne più de' suoi Pastor l' opre rammenta
Nelle scorze de' Faggi, e degli Allori?
Ma lor destina pellegrini onori,
E gloriosi marmi

Do-

Dovuti ai Regi, e al forte oprar dell' armi?
Quanto si parte da' principj suoi,
Se pensa Arcadia di donar ne' boschi
Le pompe, e i premj de' superbi Eroi!
E ben vedrà, fra voi
Or qual si spargerà feroce seme,
E con che audace speme
Si chiederan le trionfali spoglie.
Chi mai frenò l' ambiziose voglie,
Che tante volte andlacerata, e doma
La fortuna di Roma?
Insin gli orridi esempli
Vollero Altari, e Templi,
E la vera virtute ha poi veduto
L' immago de' suoi figli aver rifiuto.
Indi un' altro pensier m' apparve innanzi
In atto generoso, e a un tempo istesso
M' additò sul Tarpeo marmi, e metalli.
Poi disse: Or vedi gli onorati avanzi,
Che sacri sono di Carisio agli Avi?
Vedi di che splendor fervide, e gravi
Stan le memorie del famoso Sangue?
Son le Statue, e i Trofei sue glorie usate,
Ed or saran negate
A lui, che segue i chiari fatti egregj,
E adombra fra i Pastor l' arte de' Regi?
Volea seguire, e rammentar di lui,
Come ei pellegrinando, Europa accese
De' suoi bei genj, e come Arcadia onora,
E dir volea, come il gran Padre ancora
I nostri alberghi volentieri accolse
Su questa terra, al nostro Evandro amica.

Ma

Ma fero turbo sciolse
L' ire veloci, e il gran furor de' venti
L' intelletto percosse
In guisa tal, che del pensier gli accenti
Istupidiro, e si allentaro i nodi
Di questo Colle, ove apparir si vide
In ferree membra orrido veglio alato,
Gran ministro del Fato,
Che fa dell' universo aspro governo,
Qualora tesse irato
Il suo gran giro eterno.
E volto a lui, che sbigottito, e bianco
Lasciò di man cadersi il ferro, e l' opra
Quando sel vide sopra;
Incominciò: ne il mio furore è stanco,
Ne sazio di ruine è il mio pensiero;
Sgrido sovente gli anni,
Che a' miei cenni non voglio
Così pigri Tiranni;
Romper gl' Imperj di natura spero,
E le vicende de' gran patti antichi,
E trar dalle lor sedi irati i mari,
Ne riverenza, o fede avranno ai liti:
Nel mio desio profondo
Struggere invan non penso
Gli alti semi del Mondo.
Sol per unico dono
Della mia ferità, lasciar prefissi
Le tenebre, e gli abissi.
Ma; perchè fuor dei nembi
I miei pensieri io mostro,
E del loro destin teco ragiono?

Ben

Ben sai, che il Tempo io sono,
E, se d' intorno miri
Il Campidoglio, e il Tebro,
Pietà ti discolora, e manca il ciglio:
Quanto terror t' ingombra
Veggendo sotto i polverosi aratri
I cadaveri, e l' ombra
De' Latini Teatri!
Qui pur sedean l' Imperiali mura,
Che il mio poter disperse:
Quì i tetti d' oro, che mia man converse
In fredda nebbia oscura!
E Tu con debil' arte or ti lusinghi
La fama sostener d' un mio nemico?
Forse io cangiai costume, e pur fatico
Incontro ai bronzi, e alle gran moli invano?
Non è di questa mano
Ancor la gloria spenta,
Ne l' ira di mia mente ancor s' allenta.
Or' io mirando, che gelato, e muto
Stavasi il Fabbro al minacciar feroce,
Alzai la stessa voce,
Con cui soglio fugar l' invidia, e il volgo:
E dissi: A te mi volgo,
A te, cui di mia man note son l' armi,
Però, che teco in Pindo
Io tante volte guerreggiai co i carmi.
Ben puoi morte recare ai bronzi, e ai marmi,
Alle Provincie, ai Regni;
Ma che possono meco i tuoi gran sdegni?
Non chiedo in mia difesa usbergo, o scudo.
Ecco, che io vengo ignudo;

Io del proprio valor solo mi copro,
E certo sò, che non invan m' adopro
Appo l' Aonie Dive,
Per far sicura dagli oltraggi tuoi
La fama degli Eroi;
E quando pure estinto
De' nostri carmi lo splendor vedrai,
Ancor tu sparirai.
Alzaro allora i lieti cigni un grido
Per queste selve, e risonar s' intese
La gloria di Farnese
Per tutto il colle, e andò di lido in lido.
E diede allora un doloroso strido
Il crudo veglio, che di gel divenne;
Tentò tre volte l' immortali penne
Trattar per l' aure, e ricusaro il volo;
Alfin lo sdegno il liberò dal suolo,
E mentre l' aria fuggitivo ei tenne,
Urtò co i fieri vanni
Della Mole di Tito il manco lato,
E là si vede impresso
In quei novelli danni
Lo scorno, e l' ira del gran Rè degli anni.

ALES-

ALESSANDRO MARCHETTI,

Allor, che gli Elementi il Mastro eterno
Trasse dal nulla, e 'l Ciel sparse di stelle,
Della gran mente sua nel cupo interno
Eran l' idee di cose altre più belle.
Scelse il provido suo saggio governo
Quinci due vive, e splendide fiammelle,
E tai le scelse, che in paraggio io scerno
Oscuro il Sole, indi rivolto in elle:
Voi, disse, voi nell' avvenir sarete
Del mio sommo saper, dell' infinita
Mia bontà fidi testimonj in Terra.
Ne ornò poscia il tuo volto, in cui si serra
Ciò, che per meraviglia il Mondo addita;
E fisse in lui della beltà le mete.

Il Sole è cuor del Mondo, il Sol comparte
Spirto a' Pianeti, e se gli aggira intorno;
Empie ei di Cintia, e di Ciprigna il corno,
E dà contrarj influssi a Giove, e a Marte.
Mille, e mille bellezze in terra sparte
Crea, nutre, e scuopre a noi co' rai del giorno,
D'augei fa l' Aere, e il Mar di pesci adorno,
Con ammirabil provvidenza, ed arte.
Ma ceda pur, gentil Madonna, il Sole
De' be' vostri occhi al portentoso lume,
Appo cui fosco ei sembra, e inutil resta,
Lume, che al Ciel da Terra erger ne suole
L'alma, di bel desio sovra le piume,
E seco trarla ancor, s' ella s' arresta.

Non risplende così Venere in Cielo,
Quando rimena a noi l'Alba novella,
Non quando cade senza nube, o velo
Nell' Atlantico Mar ridente, e bella:
Ne tal fiammeggia il biondo Dio di Delo
Qualor, cinto di fulgide quadrella,
Fere la Terra, e ne discioglie il gielo,
Rotando il carro in questa parte, e in quella;
Come i vostri sereni, almi, e divini
Occhi di pura luce arder vegg'io,
E vivi, e dolci rai spargere intorno.
Or quindi avvien', ch' oltre i mondan confini
S'erge su l' ali d' un gentil desio'
L'Alma, e sen vola all' immortal soggiorno.

Col sen di Rose, e di Ligustri adorno,
Di odorifero Mirto il crine asperso,
Vieni, o Filli, a posar sotto quest' orno
Senza timore alcun di caso avverso.
Quì non s' ode sonar tromba, ne corno,
Ne guerriero strumento altro diverso;
Ma il rauco mormorar d'un Rio, che intorno
Scorre, e specchio ti sia lucido, e terso.
Quì molle auretta sibilar si sente
Tra le garrule frondi, e gli augelletti
Cantan gli amori lor sì dolcemente,
Che la lor melodia par, che n'alletti
Ad amarci, a goderci eternamente.
Oh cara vita! Oh gaudj almi, e perfetti!

Fil-

Filli gentil, se l'amorose piaghe
Tu vuoi sanar, ch' io sento in mezzo al petto,
Opra de' tuoi begli occhi, io ti prometto
Due poma al gusto dolci, all' occhio vaghe:
E se ciò fia, che non del tutto appaghe
I desir tuoi, darotti un bel mazzetto
Di candidi ligustri, e un canestretto
Di rubiconde, & odorose fraghe.
Farotti ancor, se il vuoi, libero dono
D' un' astuto, e galante Cagnolino,
Che a trastullarti in mille modi è buono.
Che più? quel sì piacevole Orsacchino
Avrai, che balla di mia piva al suono;
E seco il Cuor del tuo fedele Elpino.

Ch' io ti abbandoni, o Filli? ah non ò io
Così perfida l' alma, e i merti tuoi
Sì grandi son, ch' esser non può, che il mio
Cor d' amarti, e seguirti unqua s' annoi.
Pria verso il fonte suo correre il Rio
Vedrassi, e dagli Esperj a' Lidi Eoi
Volgere indietro il carro il biondo Dio,
E tenebre apportarne i raggi suoi,
Ch' io t' abbandoni, o Filli; e s' io ne mento,
Che le pecore mie divori il lupo,
E le capre con lor, ch' io son contento:
Indi da qualche strano alto dirupo
Caggia, col capo in giù, tutto l' armento,
E seco io caggia in antro orrido, e cupo.

Filli, ben fu per me quel dì funesto,
Che d'arco armata, e di pennuto strale
Seguir ti vidi baldanzosa in questo
Ispido bosco un' orrido cignale;
Poiche con ciglio lagrimoso, e mesto,
Temendo del suo dente aspro, e mortale,
Mentre attento io rimiro ogni suo gesto,
Veggo, che furibondo egli ti assale.
Volo allor, per soccorrerti, ma ratto
Lo stral tu vibri, e in me fissando il guardo,
Lui piaghi al fianco, a me traffiggi il cuore:
Estinto ei cade; immoto, e stupefatto
Io resto, e sì in quel punto agghiaccio, & ardo,
Che, s' io vivo, è miracolo d'Amore.

Oh bella, oh vaga, oh più 'd' ogn' altra al cuore
Del tuo Niso fedel cara, e diletta,
Nice, del nostro mar pompa, ed onore,
Chiusa in spoglia mortal, nuova Angioletta;
Per ammollire almen l'aspro dolore,
Che il sen mi crucia, in questa mia barchetta
Deh vieni, or, che tranquilla il salso umore
Di Zeffiro gentil placida auretta.
Quì, al folgorar degli occhi tuoi divini,
Lieti correrti incontro, e in mezzo all' onde
Arder vedrai d'amor Tonni, e Delfini,
E in danze maestrevoli, e gioconde
Proteo seguirti, e gli altri Dei marini
Vaghi dell' oro di tue chiome bionde.

Sor-

Sordo è il Mar, sordi i Pesci, e tu mia Nice,
E de' Pesci, e del Mar più sorda sei,
Poiche i pianti, e sospir d' un' infelice
Punto non odi, e gli angosciosi omei.
Lagrime di pietà dagli occhi elice
Per me la schiera de' Marini Dei:
Gemon gli scogli, onde se dir ciò lice,
D' ogni scoglio più dura esser tu dei.
Io ti chieggo pietà, tu mi deridi:
T' offro ami, e nasse, e reti, e tu le schivi:
Ti fo don di me stesso, e tu m' uccidi.
Tal, mentre il cuor d' ogni speranza privi,
Con l' alta ferità, che in seno annidi,
D' ogni empia feritade al colmo arrivi.

Nocchier, cui fiero, impetuoso vento
Colmo di sdegno, e di soverchio orgoglio,
Spinger tenti il suo legno in duro scoglio
A farne strage, a dissiparlo intento;
S' avvien, che sull' instabile Elemento
Fiammeggi, scesa dall' etereo soglio,
Aurea gemina luce, ogni cordoglio
Depone, e fassi appien lieto, e contento;
Poiche, sciolto ogni nembo, ogni procella,
Mira l' onde tornar tranquille, e chiare,
E giunger spera al desiato porto:
Tal' io già quasi in Mar di pianto assorto
Più non temo naufragio, or che m' appare
De' tuoi begli occhi l' una, e l' altra stella.

Alma, che sciolta dal corporeo velo
Lungi da' nostri umani, infermi sensi,
Quale alla somma tua bontà conviensi,
Godi beata il tuo Fattore in Cielo:
Miserere di me, che al caldo, e al gielo
Quì resto preda di martirj immensi,
Da' quali, unqua sottrarmi è van, ch'io pensi,
Per volger d'anni, o variar di pelo.
Or tu che mentre al tuo bel corpo unita
Già fusti, con amor sincero, e santo,
Mi amasti, e desti a' miei bisogni aita,
Grazia impetrami tu, ch' io dopo tanto
Umor, ch' io spargo lagrimando in vita,
Almen non caggia nell' eterno pianto.

Che più indugi, o mio cuor, folle, ed errante?
Mira a vil Tronco affisso il tuo Signore:
Miral dal Capo, alle divine Piante
Già tutto asperso di sanguigno umore.
Ei, per lavar le tue sì varie, e tante
Macchie, sospinto da soverchio amore,
Fra mille, e mille strazj a te davante,
Privo d' ogni conforto, ecco si muore.
Si oscura il Sole a cotal vista, e spezza,
Per la pietà di lui, qual più s' impetra.
Di rigido macigno orrida asprezza.
Mio cuor, se a tai portenti ah non si spetra,
E scioglie in pianti or' or' la tua durezza,
Più alpestre sei d' ogni più alpestre pietra.

Amor

Amor, costei, che in forma d' Angioletta
Ne mostra un raggio di beltà celeste,
E colle sante sue maniere oneste
L'alme gentili a ben amare alletta;
Certo cred' io, che da te fosse eletta
Perch' ella eccelse in me virtudi inneste,
Ond' io ratto al ben far quindi m'appreste,
Seguendo lei, che verso il Ciel s'affretta.
Poiche, se gli occhi, ov' è il tuo proprio albergo
Ver me rivolge, indi gl' inchina a terra,
Ogni basso desio dal cor mi sgombra.
Allor de' sensi miei pace hà la guerra:
Allor, voltando al cieco mondo il tergo,
Stimo ciò, ch'a lui piace, un sogno, un' ombra.

Tremendo Re, che ne' passati tempi
De l' infinito tuo poter mostrasti
Sì chiari segni, e tante volte a gli empj
L'altere corna a un cenno sol fiaccasti;
Di quel popol fedel, che tanto amasti,
Mira, pietoso Dio, mira gli scempj:
Mira de l'Austria in fieri incendj, e vasti
Arsi i Palagi, e desolati i Tempj.
Mira il Tracio furor, che intorno cinge
La regal Donna del Danubbio, e tenta
Con mille, e mille piaghe aprirle il fianco.
Tremendo Re, che più s' indugia? ed anco
Neghittosa è tua destra? or che non stringe
Fulmini di vendetta, e non gli avventa?

Traduzione d' un' Elegia di Angelo Poliziano per alcune Viole donateli dalla sua Donna.

Picciolo sì, ma caro
Dono della mia Donna,
Molli, e vezzose Violette, in cui
Così dolce d' amor pegno risiede :
Ditemi, qual felice almo terreno
Di produrvi ebbe in sorte?
Di qual nettar celeste a voi le chiome
Col molle fiato suo Zeffiro asperse?
L' aurea Venere forse
Nodrite v' à negli Acidalij campi?
O nell' Idalia selva
Vi porse il latte il suo bel figlio Amore?
Di voi, cred' io, che le Pierie Dive
Liete, e vaghe ghirlande alle lor cetre
Tessan di Pindo nel fiorito Margo.
Di sì bei fiori al crin d'Ambrosia sparso
Flora intesse corona, e sol con questi
Le grazie lusinghiere
Coprono i delicati intatti seni.
Alla candida sua serena fronte
Tai serti impon l'Aurora allor, che il Sole
Del sidereo Monton scaldando i velli,
Cinti di rose a noi rimena i giorni.
Di sì fulgide gemme
Miransi sfavillar d'Esperia gli Orti:
Di sì bei fior dipinti
Anno i recessi lor l' aure più dolci:
Degli Elisij giardini
Sovra l' erbette di tai fiori adorne

Lit-

Liete scherzando van l'Anime elette,
Parti sì vaghi l' erba
Della vezzosa Clori
Di Primavera al bel tempo produce.
Care viole avventurate appieno,
In cui la bella sua candida mano,
Per involarvi al suol, tese colei,
Che me infelice ha già da me rapito,
Quai sovente accostossi
Con le dita di rose a quel bel volto,
Onde i suoi dardi Amor m' avventa al cuore;
Quindi forse anche in voi tal grazia scese,
Tanto, e sì fatto onor spira, e decoro
Dal nobil volto della Donna mia.
Deh mira come quella,
Col bel candor, ch' invola il pregio al latte
Molce, ed alletta a riguardarla i sensi?
Mira come rosseggia
Questa ingemmata di purpuree foglie?
Proprio il color della mia Donna è questo,
Allor, che d' improviso
Le sue candide gote un caro, e dolce,
E modesto rossor d' ostro dipinge:
Quanto da' labbri suoi spira, e si spande
Per lungo tratto odor soave! Or' ecco,
Che resta un tal' odor, Viole, in voi.
Fortunate Viole,
Mia vita, mie delizie, e della mia
Alma porto felice, aura seconda:
Almen da voi, care viole, i baci
Sugger mi giova, e ben tre volte, e quattro,
Con desiosa mano, io vò toccarvi:

Con

Con le lagrime mie,
Che per le meste guance, e giù pel seno
Scorron, qual largo fiume,
V' irrigherò, vi sazierò: bevete
Queste lagrime voi, che il crudo Amore
Esca del lento fuoco,
Che n' arde il cor, dagli occhi nostri spreme.
Vivete eterne, o Violette, e mai
Non v' arda il Sol co' raggi estivi, e mai
Non noccia a voi con le sue brine il verno,
Vivete eterne d' infelice Amore
Dolce conforto, o Violette, e caro
Della nostr' alma, e placido ristoro.
Meco starete voi sempre: voi sempre
Amerò fin, che la mia bella Donna
Tormenterà questa infelice salma,
Mentre arderammi col suo foco Amore,
Mentre meco saran gemiti, e pianti.

AN-

ANGELO ANTONIO SOMAI.

L'Opra, ch' altri da me colta, e gentile
Forse un giorno attendea, non è già questa;
Fortuna mi cangiò pensieri, e stile:
Fortuna ahi troppo al buon desio molesta.
Pianta così, che al comparir d'Aprile
D' un bel manto di fior s' adorni, e vesta,
Frutto non serba, che deforme, e vile,
Se i colpi soffre d' orrida tempesta.
Fregio non spero io già di sacro alloro:
Ne che da' versi miei piacer si colga;
Chi d' amarezza mai trasse ristoro?
Chieggio sol' un, che, se pur sia, che volga
Il guardo a questo umil breve lavoro,
Di mia sorte crudel meco si dolga.

O bella prisca età del giusto amica,
Ove in fede vivean Ninfe, e Pastori:
E al buon voler de' semplicetti cori
Paghi eran sol della lor terra aprica!
Questa, che scesa è pur dall' altra antica,
E sà l' uso de' primi anni migliori,
Come in tante ora è involta ombre d' errori,
Superba, avara, e di virtù nemica?
Come l' inganno ebbe nell' vom ricetto?
E quella, ond' era lieve il nostro esiglio,
Semplicità, come si feo difetto?
Ahi, se fuma di sangue il suol vermiglio,
E se frode v' alberga, odio, e sospetto,
Tutto è dell' empia ambizion consiglio!

Io ritornar volea del suol natìo
Ai cari alberghi, e a me stesso dicea:
Pur rivedrò la Rocca, ove solea
Pugnar l'Avo maggior dell'Avo mio.
Clori mi vide, e pianse, e piansi anch' io;
Ma Clori al fin lasciai, se ben m' ardea:
E in van vezzi, e lusinghe Amor mi fea,
Che nel mio cor pugnava altro desio.
Nè più godea di rimirare intento
O 'l praticel d' erbe, e di fiori adorno,
O pender d' alta rupe il bianco armento.
Udij cantar Tirinto, e allor d' intorno
Sì dolce uscì da' labbri suoi concento,
Ch' io più non feci al patrio suol ritorno.

Squallida, e fredda d' una Valle sorse
Donna ver me sovra riposto monte:
E all' aura, all' erbe, ai fiori, al bosco, al fonte
De la bocca, e de gli occhi il velen corse.
Tra Ninfe, e tra Pastor poichè mi scorse
Di ghirlanda gentil cinto la fronte,
E cantar lieto in dolci rime, e pronte,
Ambe le mani per dolor si morse.
O fera, orribil fera! io ben conosco
Tuo rio costume; or qual avrai tu frutto
(Allora io grido) del vipereo tosco?
Ella smarrita: Io n' avrò scorno, e lutto,
E forse il nome tuo non fia più fosco,
Disse tremando, e non col viso asciutto.

Ca-

Caro Usignuol, che sfoghi i tuoi tormenti
Rinchiuso in selva solitaria, e bruna:
O quanto invidio, che tua ria fortuna
Spieghi in sì dolci, e sì soavi accenti.
Fossi io pure Usignuolo, e 'n tai concenti
Narrassi le mie pene ad una ad una;
Pastor non fora, o Pastorella alcuna,
Che non piangesse al suon de' miei lamenti.
Così pietosa diverria colei,
Che m' arde, e m' odia; e ascolterebbe a pieno
La lunga istoria degli affanni miei.
Se mi scacciasse poi dal suo bel seno;
(Giacchè tanto or le spiaccio) io pur godrei,
Che di me le piacesse il canto almeno.

Passò al Cielo Alessandro il saggio, il prode:
Ed or ravvisa nel Divino oggetto
I tuoi pensier sublimi, e'l casto affetto:
E vede il tuo bel pianto, e pur ne gode.
Vedeti ascesa a maggior grido, & ode
L' armonìa del tuo stil candido, e schietto;
Indi allo stuol de' suoi grand' Avi eletto
Te mostra, e l' opre tue, che son sua lode.
Vede ancor tardo di tua vita il fine:
E la dimora a lui sembra molesta
D' aspettarti fra tante altre Eroine;
Ma al tuo valore il bel desio s' arresta:
Che per norma alle chiare alme Latine,
Se tu affretti il partir, quà giù chi resta?

Qual mano industre eletto ramo toglie,
E poi l' innesta a verde tronco umile,
Ch' indi, cangiando sua natura, e stile,
Novi pomi produce, e nove foglie:
Tal nell alma piagata Amore accoglie
L' imago del tuo viso almo, e gentile,
Ond' io cangiato, e reso a lei simile,
Prendo novi costumi, e nove voglie.
Ma sì come di gielo aspro rigore,
Toglie al tronco talor, che il ferro impiaga
Le verdi fronde, e 'l già nascente fiore;
Così mi spoglia, o crudel Donna, e vaga,
Lo sdegno tuo d' ogni bel don d' amore;
Tal ch' io solo di lui serbo la piaga.

O fiumicello, che l' aprica sponda
Bagni, cui pianta, o fior giammai non manca,
Se fia, ch' oggi pietoso a me risponda,
Io vo' svenarti un' agnelletta bianca.
Dimmi: Velina mai corse a quest' onda
O dal lavoro, o dal viaggio stanca?
Colse mai vago fiore, erbetta, o fronda,
O nella destra, o nella riva manca?
Dimmi: s' assise mai sotto quell' orno?
Forse suol quì, porchè dal bosco úscìo,
Il gregge annoverar di corno in corno?
Tu non rispondi; e sol col mormorìo
Par che mi dica: Per quel viso adorno
Ardo d'amore, ardo d' amore anch' io.

AN-

ANTONIO GATTI.

Mentre beveva un lupo ingordo, e rio
A un ruscello, che a noi scorre vicino,
Tirsi, più sotto a lui giugner vid'io
Un innocente, e candido agnellino.
Ma tratto appena un sorso ebbe il meschino,
Che udì il lupo gridar: mi turbi il rio.
Ed ei: com' esser può, se il cristallino
Fonte dal labbro tuo discende al mio?
Pur gli rispose il fiero: un mese, e sei
Sono, che m' offendesti. Allora io nato,
Disse l' agnel, non era, e ciò non fei.
Dunque fu il padre tuo, soggiunse: e irato
Sbranollo, o Tirsi. Ah contra i forti, e rei
Non val ragione in povertà di stato.

Me pria così temuta, ed or negletta,
Perche d' Eroi son priva, e omai d' impero,
Lagrimosa tu miri, o passeggero,
Come femmina rea, che morte aspetta.
Io già Donna d' Imperi, or sono astretta
Soffrire entro il mio sen Marte straniero,
Finchè scuota a' miei Figli il vil pensiero
Desio di libertade, o di vendetta.
Deh, se alcuna pietà de' casi avversi
Serbi d' una infelice egra Reina,
Cui vieta invido fato anche il dolersi,
Sveglia i Prenci Latini: e se destina
Il Ciel, ch' io cada, anche i nemici immersi
Sieno in questa d' Italia ampia rovina.

Ar-

Arcadia mia, che di bel Lauro eterno
Mi coronasti il crin contra l' oblìo,
Gloria più non sperar dal nome mio;
Poichè vicin l' ultimo fato io scerno.
Tale fa del del mio core aspro governo
Il rigore di Filli ingiusto, e rio,
Che già da lui col lungo pianto uscìo
Quel, che in vita il tenea vigore interno.
Per le selve io men vo traendo guai,
A tutti, fuorche al mio dolor nascoso,
Gridando: O morte, e non m' uccidi mai?
A me deh volgi il ferro tuo pietoso,
E in oscuro sepolcro abbiasi omai
Questa cenere mia qualche riposo.

ANTONIO TOMMASI.

Musa, tu che de' sacri Inni canori
Apri, e chiudi Regina in Ciel le fonti,
Che badi or più? lascivi empj cantori
Tutti ingombran d' Italia i piani, e i monti.
Ne lor nieghi i tuoi doni? e i santi allori
Non strappi ancor dalle profane fronti?
Mira qual turba rea d' immondi amori
Per costor da Cocito a noi sormonti.
Qual fia de' carmi onor, ch' arso, e distrutto
Per molle canto di virtude il Regno
Ragion si giaccia in vil servaggio, e in lutto?
Diran, diran le genti: è questo il degno
Sudor de' vati, e di lor cure il frutto?
Ah peran versi, e stile, arte, ed ingegno.

Um-

Limpido Rio, che desioso ai bassi
Campi scendendo vai d' alpestre vena,
Mira il terren, dove il destin ti mena,
Parte sparso di fior, parte di sassi.
Folle, se là per cieco amor ne andassi,
Dove la piaggia lascivetta, e amena
Ride, e t' invita. Alla pietrosa arena
Vie più saggio desir volga i tuoi passi.
Quivi felice andrai tra sponda, e sponda:
E la ruvida ghiaja ognor più fia
Cortese, e amica al bel candor dell' onda.
Te non lusinghi la fiorita via;
Che non sai quanto è limacciosa, e immonda.
Là perderai tua purità natia.

Se dell' immensa tua somma bontade
Gli occhi a me non volgevi, eterno Amore;
Questo sì cieco un tempo errante core
Quanta ancor del suo mal faria pietade!
Tal' ei del mondo per le dubbie strade,
Lasso, correa tra dense ombre d' errore,
Qual vom, che, colto dal notturno orrore,
Cammina, e ad ogni passo inciampa, e cade.
Ma da Te scese al fin propizio il raggio,
Raggio d' ardente carità infinita,
Ond' ei scoverse il fosco suo viaggio.
Quinci tornò Ragion da pria sbandita,
Che a lui doppiando ognor speme, e coraggio,
Fida il precorre, e l' alto fin gli addita.

Non è Amor, non è Amor: ma un folle, e rio,
E più che morte micidiale affetto,
Quel, che t' accieca, o stolto volgo, il petto
Sì, che giustizia, e onor poni in obblìo.
Sol quello è Amor, quel di beltà desio,
Che l' alma ergendo a puro ben perfetto,
Lei tanto affina, che del caro obbietto
L' empie, e le rende il suo splendor natio.
Dunque a questo entro ai cuor sacrisi un tempio,
Cui faccian base trionfal le dome
Primiere voglie; e del suo giusto scempio
Di fuor si lagni catenato, come
Vil mostro, quel crudel, che iniquo, ed empio
D' Amor s' usurpa indegnamente il nome.

O santo, immenso, incomprensibil lume,
Che del Diuino foco, onde a me splendi,
Rischiarando mia mente, il sen mi accendi
E m' ardi, ostia felice al mio gran Nume:
Deh quando fia, che tanta intorno allume
Notte d' error caliginosi, orrendi,
Sì ch' avvampar de' tuoi beati incendj
Sia dolce ad ogni cor forza, e costume?
Come, come dell' ombre il fier Tiranno
Gode, e n' insulta di cotante sparse
Fiamme, di cecità nate, e d' inganno!
E soffia in esse, e grida: Un dì cangiarse
Vedrolle in foco d' ira, onde saranno
L' alme fra strida eterne arse, e riarse.

Co-

Coronata di gigli, e di viole
Tra molli rose in fredda urna giacea
In guisa estinta, che dormir parea,
La Madre, e Figlia dell' eterna Prole.
Quand' ecco scesa dall' eterea mole
Turba d' alati Amor: sorgi, dicea,
Sorgi, e ritorna al Ciel, già Donna, or Dea,
Vaga, lucida, eletta al par del Sole.
L' alma Reina di repente a quelle
Voci destossi, e dolcemente intorno
Girò le luci sfavillanti, e belle.
Indi su cocchio di Zaffiri adorno
Cinta di lampi ascese oltra le stelle,
A far più chiaro il sempiterno giorno.

Rè de' secoli eterni, ond' è, ch' io veggio
Per fiera morte, oimè, tuoi lumi spenti:
E son fregio al tuo crin spine pungenti:
E dura Croce è l' immortal tuo seggio?
Forsennato, che parlo? ahi non m' avveggio,
Ch' opra de' falli miei son que' tormenti?
Io d' ira armai l' Ebree barbare genti,
E la cagion del crudo scempio io chieggio?
Chiedi più tosto al Cielo, Alma infelice,
Per ch' egli ancor ti soffre, e non s' affretta
Di vibrar contro à te sua spada ultrice.
Mà sento Amor, che con vital saetta
(Orchè due fiumi il duol da gli occhi elice)
M' uccide, e ad empie omai l' alta vendetta.

Questa sì cara al Ciel nobil Donzella,
Che tesori, e piacer, gloria, e grandezza
Con magnanimo piè calca, e disprezza,
E d'Amor frange altera arco, e quadrella:
Donne, non men che voi sentìa rubella
A virtude in suo cuor nascer vaghezza,
Che in alto stato al viver molle avvezza
Fu da' primi anni, ed è pur Donna anch' ella.
Ma non soffrì, che in vili aspre catene
Gemesse l' alma: e generose, e liete
Alzò le brame all immortal suo Bene.
Or voi, che tristo il guardo a lei volgete,
Per lei di sciocca, e ria pietà ripiene,
Deh sopra voi del vostro mal piangete.

Riveggio pur dall' alta poppa omai,
Genoua bella, tue beate mura,
Ov' hà virtude il regno, ov' è la pura
Gloria, ond' eterna in ogni età vivrai.
Riveggio il bel Paese, ove lasciai
Il cor nella partenza acerba, e dura,
Ch' ei vi fe sue radici: e ria sventura
Ben me sveller ne può, ma lui non mai.
Deh caro Austro gentil, movendo in tanto
Vie più forte il tuo soffio, or sì leggero,
Tosto mi rendi a i lidi amati tanto.
Cresci co' miei sospir, sù cresci, e spero,
Che chiaro ne sarai sì nel mio canto,
Come se' nell' altrui torbido, e nero.

Non perche à tè di regal ferto, ed' oſtro
Fregiò Liguria le onorate chiome:
Ma perche adorni luminoſo, come
Sol d' immenſa virtude il ſecol noſtro:
E perche chiuſe entro al tartareo chioſtro
Per te fremon tra' ceppi oppreſſe, e dome
L' atre peſti d' Averno, al tuo gran nome
Conſacro, eccelſo Eroe, ſtile, ed' inchioſtro.
Oh folli quei, che a miſeri Tiranni
Dan laude, ſol perche di gemme, e d' auro
Splendon ricchi, e ſuperbi in regj panni!
Me, gran Durazzo, dal mar' Indo al Mauro
Portar vedrai de' verſi alto ſu i vanni
Tue glorie, e all' altre età farne teſauro.

Quel cieco Amor, cui cieca turba adora,
Come ſuo Nume, ed è ſuo fier Tiranno,
Di poche roſe i ſuoi ſeguaci infiora,
E mille figge in lor ſpine d' affanno.
Pur quegli ſtolti il duol, ch' entro gli accora,
Soffrendo, il rio Signor fuggir non ſanno:
E gli fan voti, e benedicon l' ora,
In cui gli traſſe nell' iniquo inganno.
Poiche ſovente una bugiarda ſpene
Vie più gli accende, e dice: Oh qual contento
Naſcerà in breve al cor da tante pene!
Folli! ma cento pur ſentiro, e cento
Servi d' Amore al fin l' aſpre catene
Beſtemmiar tra vergogna, e pentimento.

Cura, che, furiando entro al mio ſeno,
Fai del miſero cor sì rio governo,
Laſciami in pace omai: riedi all' eterno
Regno del pianto, o dammi triegua almeno.
Ahi pur mi rodi, ahi pur nuovo veleno
Barbara, a' danni miei traggi d' inferno:
Nè per tempo, o ſtanchezza, in quel, ch' io ſcerno,
Il tuo crudo rigor può venir meno.
Pera l' empia mia ſorte. Ella ti tolſe
D' Averno, che bambina, e ancor digiuna
Eri di ſangue, e in me nudrir ti volſe.
Pera. Ma che dannar cieca fortuna?
Pera il mio cor, che ſtolto allor t' accolſe
Con mille vezzi, e non t' uccise in cuna.

Arbor Regale, e dove or ſon le tante
Tue chiare glorie antiche, onde ogni ſponda,
Coprendo coll' altera auguſta fronda,
Sovra Olimpo ſorgeſti, e ſovra Atlante?
Te fortunata appieno infra le piante
Ognun dicea, te forte, e te feconda
Madre di ſcettri: e a rami tuoi ſeconda
Sorte mill' elmi appeſe, ed aſte infrante.
Ma, poichè Borea le ſue furie in guerra
Guidò a' tuoi danni, oh come vile, ignudo
Tronco ten giaci in ſull' ignuda terra!
Padre del Cielo, il fiero ſcempio, e crudo
Deh mira: e in ſue caverne il turbin ſerra,
O all' infelice avanzo omai fa ſcudo.

Do-

Dov' è, Signor, la tua grandezza antica,
E l' ammanto di luce, e l' aureo trono?
Dove il fulmin tremendo, il lampo, il tuono,
E l' altra nube, che al tuo piè s' implica?
Parmi, che turba rea m' insulti, e dica:
Questi è il tuo Nume? e quel vagito è il suono
Scotitor della terra? e quelle sono
Le man, ch' arser Gomorra empia impudica?
Esci, gran Dio, dall' umil cuna, e in tempio
Cangiato il vil Presepio, al primo onore
Torna del soglio, e sì favella all' empio:
Vedrai, vedrai del giusto mio furore
La forza immensa a tuo gran danno, e scempio,
Tu, che non sai quanto in me possa Amore.

Dettico mio, che per l' alpestre, e duro
Giogo d' onor, qual fida scorta, innanzi
A noi cammini, e quanti al Mondo furo
In chiara fama, alto poggiando, avanzi:
Volgiti indietro al tenebroso impuro
Mondo, e mira quai larve, e qual vi stanzi
Nequizia, e come ancor l' empio Epicuro
Viva, e nel fango or si nutrichi, or danzi:
E di profani immenso stuol con ello
Virtù soverchi, e ponga in alta sede
Il senso di ragion servo, e rubello.
Or tu, cui da primi anni Apollo diede
Sì forte incontro agli empj aspro flagello,
Sferza d' intorno, e non usar mercede.

Care soavi, e liete
Piagge, fioretti, e fronde,
E vaga aura gentil, che intorno spiri:
Temer voi non dovete,
Ch' oggi di fiamme immonde
V' accenda il suon de' miei caldi sospiri;
Che di quei gran desiri,
Ond' io vivo giojoso,
Voi la cagion vedeste,
Quando l' arcier celeste,
Quì tra le piante per ferirmi ascoso,
Col suo più santo strale
Fe nel mio cor la piaga alta immortale.

Soletto al rezzo molle
Sul rugiadoso prato
I bei fior vagheggiando io mi sedea:
Quando il pensier s' estolle
Ratto a farsi beato
Di lor beltà nell' increata Idea;
E sì l' alma godea
Ne' vivi ardenti rai
Dell' adorato Bene,
Che vie più che catene
Forte a legarmi il gran piacer trovai,
Il gran piacere, ond' io
Posi la terra, e me stesso in obblìo.

Ahi! ma come augelletto
Fermo sull' alte piume
Di scintillante specchio al vago inganno;
Sì fui piagato il petto
Presso all' amato lume
Dall' innocente mio dolce tiranno.

Chi

Chi potria dir l' affanno
Misto a gentil conforto,
Che allor mi strinse il seno?
Oimè, ch' io venni meno:
Oimè, ch' io caddi abbandonato, e smorto,
Tra sospiri, e querele,
Chiamando il divo Arcier caro, e crudele.

Ei trionfante a volo
Levossi, e sì giulivo
Fu del mio bel dolor, ch' alto ne rise:
E balenando il polo,
E mormorando il rivo,
E susurrando il venticel gli arrise.
Queste vallette, intrise
Del mio sì largo pianto,
Di più bei fior si ornaro:
E gli Usignuol mutaro
In più felici tempre il mesto canto.
Viva, diceano, Amore:
E, viva, disse anco il piagato core.

Da quel sì lieto giorno
D' altro più colto lito
Ne desio, ne pensiero unqua mi nacque.
Io quì beato intorno
Erro, e del sen ferito
Narro i contenti a' fior novelli, e all' acque;
E, se al destin mai piacque
Di trarmi infra la gente,
O meco il cor non venne,
O con veloci penne
Sdegnosa indietro il riportò mia mente;
Ne so, com' io potessi

Gir' oltre (ahi lasso) e senza cor vivessi.
Forse vita, e sostegno
Era del corpo e sangue
Quel, che lui trasse a morte, amico Arciero;
Ch' ei nel suo dolce, e degno
Ardor tutto il mio sangue
Converse, e fè mio cibo un sol pensiero
Del sommo Ben, ch' io spero,
E cui veder sì anelo,
Che di me posto in bando,
Vò 'l mio destin pregando,
Che squarci omai questo mortal mio velo;
E sembro ogn' or morire
Tanto in me può di morte il gran desire.
Ne cale a me, che molto
Non piaccia altrui la mia
Sì strania vita, che del Ciel fu dono.
Il volgo ignaro, e stolto
La suol chiamar pazzia:
Ma vero in parte ei dice: io gli perdono.
Ah sì, che pazzo io sono:
Pazzo d' amor, che in vece
Di ragion mi dà legge;
E sì 'l mio spirto ei regge,
Che quanto agogna il mondo odiar mi fece;
Ma qual saver si apprezza
Più, che la nobil mia saggia stoltezza?
Te, Canzone, udiran Ninfe, e Pastori.
Vedi, se in loro un poco
Destar potrai dell' immortal mio foco.

Io cantar volea d' Eroi
Altamente i chiari pregi,
E portar nomi di Regi
Oltre a Calpe, e a' lidi Eoi.
Ma 'l Dio Pan par, che s' annoj,
Che Città superbe io fregi.
Oh, mi disse, oh perche spregi,
Pastorello, il gregge, e i buoi?
Altri innalzi Achille, e Ulisse.
Tu n' avresti odio, e rampogna:
Sì tue cure il Ciel prescrisse.
Selve, e armenti a te bisogna
Gir cantando. Ei così disse,
E mi diè la sua sampogna.

Quante, oh quante ingorde fiere
Quì d' intorno urlare io sento!
Tirsi, omai dalle costiere
Richiamiam lo sparso armento.
Ahi già sorge, e il cor mi fere
Delle prede alto il lamento.
Ahi per monti, e per riviere
Cento stragi io scorgo, e cento.
Tanto è il danno, e voi Pastori,
Per fiorite erme pendici
Vaneggiate in lenti amori?
Ov' è il senno? ove l' ultrici
Fiamme accese in forti cori?
Ahi, ahimè mandre infelici

Vidi Mopso (oìme, che al solo
Rimembrarlo, innorridisco)
Vidi Mopso ir' alto a volo
Com' un Drago, o un Basilisco.
Poi calò rapido al suolo,
E dicendo (ah non ardisco
Dir, che disse) un Cavriuolo
Fe d' un ramo di lentisco.
L' incatenata, e strania belva
Poi cavalca: e acceso, anelo
Furia, ed urla, e al fin s' inselva.
Atro orror coverse il Cielo;
Turbin rio spiantò la selva.
Deh che fà, Giove, il tuo telo?

Vedi, Elpin, colui, che fissi
Forte ha sì gli occhi nel lago?
Quegli è quel, ch' io pur ti dissi,
Fiero in noi nocente mago.
Or cred' io trae dagli abissi
Qualche rea pallida imago;
O patteggia orrende ecclissi
Coll' inferna atra vorago.
Fauni eterni, eterna Pale,
Che tra questi amici orrori
Sede avete alma immortale,
Che per voi dittamo, e fiori
Pasca il gregge, omai che vale,
Se costui strugge i Pastori?

Que-

Questo capro maledetto
Mena il gregge in certe rupi,
Che mi par, che per dispetto
Voglia porlo in bocca ai lupi.
Ma, s'ei siegue, io son costretto
Di lasciarlo in questi cupi
Antri agli Orsi, o un dì lo getto
Giù per balze, e per dirupi.
Ed il teschio, e'l corno invitto,
Onde altier cozza, e guerreggia,
E soverchia ogni conflitto;
Vo', che là pender si veggia
Sul Liceo, con questo scritto:
Perche mal guidò la greggia.

Tirsi, Tirsi, quel Montone
Mira là quanto presume,
Ei d'Arcadia al santo nume
Strappa i fregi, e le corone.
Deh scaverna Orso, o Leone,
Che lo spolpi, e lo consume;
O sommergilo nel fiume,
O lo scaglia in quel burrone.
Che, se fame a ciò l'alletta,
Non è forse in questi miei
Verdi poggi amena erbetta?
Ma son genj ingordi, e rei,
Cui più aggrada, e più diletta
Ciò, che rubano a gli Dei.

Sen-

Senti, Elpin, quella Cornacchia,
Che mi canta a man finestra
Su quell' erta rupe alpestra,
Quanto, ahime, quanto ella gracchia!
Vanne quatto in quella macchia
D' alta stipa, e di ginestra:
E con sasso, o con balestra
Giù la gitta, e la spennacchia.
Poi tra rami alti l' intrica;
E quì all' altre orrore apporte,
Quasi ancor tacendo dica:
Io cantar volea la sorte
Di Vallesio empia, e nemica,
Ma cantai sol la mia morte.

Questa Capra è la più smunta,
Che per boschi errare io veggia.
Come, o Tirsi, è sì consunta,
Ch' io non sò, che dir mi deggia?
Anco a lei quì sana spunta
L'erba, e chiaro il gorgo ondeggia;
E Nerea mai non l' ha munta
Più che l' altre di mia greggia.
Ma comunque sia, che ammorbi,
Deh l' involi alcuna fiera,
O ne fò quì pasto a' corbi.
Voglio sì, voglio, che pera,
Che potrian forse i suoi morbi
Infettar la mandra intera.

O Si-

O Sileno, il tuo giumento
Ben cred'io, che più non possa.
Ve', ch' ei move lento lento,
E non è, che pelle, ed ossa.
Deh non più gli diam tormento
Or con urto, or con percossa.
Lasso! in piè si regge a stento,
E già mezzo è nella fossa.
Ne rio morbo è, che lo snervi,
Ma rigor di fame immensa
A lui strugge e l'ossa, e i nervi.
Che del tino, e di tua mensa
Sol ti cale. Ahi servi, ahi servi
D'uom, che a se sol vive, e pensa!

Ier, menando i bianchi agnelli
Lungo un Rio per verde erbetta,
Vidi in mezzo a cento augelli
Grandeggiar folle Civetta.
Bel veder lei gonfia, e quelli
Quasi umìl turba soggetta
Per le siepi, e gli arbuscelli
Lei seguir di vetta in vetta.
Già Reina esser si crede
Quella sciocca; e altera, e gaja
Già vien piede innanzi piede.
Ma la mira una Ghiandaja,
Ed, ah, grida, ah non s' avvede,
Che costor le dan la baja?

Que-

Questo bianco, e grasso agnello
Dalla greggia ecco divido,
E devoto pastorello
Ecco a te, Febo, l' uccido.
Te l' altar cinto d' amello,
Te dell' ostia il sangue, e 'l grido
Chiama, o Nume, al chiaro, e bello
Di Liguria augusto lido.
Quì di vaghi almi pastori
Nuova turba al suono accorda
D' umil canna arguti accenti.
Quà ne vieni; e Ascrei furori
Loro infondi: e ti ricorda,
Che tu ancor guidasti armenti.

ANTONIO ZAMPIERI.

Io, che con voi, crudel, d' umil costanza
Armato, ebbi fin' or' dura tenzone,
Sebben non riportai palme, ò corone
Di quel vostro rigor, che ognor' s' avanza;
Quindi però non ogni mia speranza
Delusa andrà: ch' egli n' è pur cagione,
Ch' io spanda eterna luce, e che risuone
In Pindo il nome mio chiaro a bastanza.
Tal se rigida pietra è da temprato
Acciar percossa, un vago lume intorno
Sparge, e vive di foco auree faville.
Onde mercè di quel rigore innato,
Che v' arma il cor, spero di morte a scorno,
Viver famoso ancor mill' anni, e mille.

Quan-

Quando per dare al Mondo opra sì bella,
Co' suoi pensier si consigliò Natura,
Pensò pria, se donar l' alta fattura
Doveasi a questa, o ad altra età novella.
Visto poi che la Terra era senz' ella,
Qual fora il dì senz' aurea luce, e pura,
Ornar volle la nostra etate oscura
Coi vivi rai d' una sì chiara stella.
Il Mondo allora a nova speme alzato,
Al folgorar del puro almo splendore,
Serenò il volto squallido, e turbato.
Mostrò segni di gioja anche il mio core;
Ch' ei non sapea, ch' in que' begl' occhi armato,
Celar doveasi a fargli guerra Amore.

Ardo per voi, mio Sole; e l'ardor mio
Non fu d' esca mortale in terra appreso:
Che pria, che voi nasceste, e nascess' io,
Il nostro foco era già in cielo acceso.
Vostra, e mia prima Idea far piacque a Dio
D' una egual tempra; onde legato, e preso
Tutto al vostro il mio spirto in ciel s'unìo,
E fu d' allora a sempre amarvi inteso.
Colà fu' fin d' allor vostra, e mia sorte
Quel laccio ordì, che i cuor quì stringe, e preme,
Ne mai potrà disciorlo altri che morte.
Ma poi di novo, dopo l' ore estreme
Fia ricongiunto; e tornerà più forte
Astringer l' alme eternamente insieme.

E *Quan-*

Quanto fu grande il don, che il Ciel cortese
Fece di vostra a noi rara beltate!
Se perche foste a questa nostra etate
Unico esempio, a farvi bella intese.
Pur donar più potea: che qual vi accese
Virtute in volto, onde ogni cor piagate;
Tal se accendeavi in sen maggior pietate,
V' aprìa bel campo a più lodate imprese.
Poi quando in parte ancor fosse in voi scema
L' alta beltà; non splenderia già meno,
Come al mancar d' un fiume il mar non scema.
Ma zelo ci fu del Ciel, che in volto, e in seno
V' unì con gran rigor bellezza estrema,
Per porre a noi pari allo sprone il freno.

L' alta beltà, che nel leggiadro esterno
Vostro divin sembiante arde, e riluce,
Scorgemi, e guida al puro bello interno,
Che, qual per nube il Sol, per lei traluce.
Quindi m' apre il sentier, che mi conduce
Di lume in lume al sommo Bello eterno;
E in quella immensa incomprensibil luce,
Come in ampio Ocean tutto m' interno.
Ivi de' miei pensier lo stuol si tace;
E al novo raggio, che la mente accende,
Quel, che già piacque a gli occhi, or più non piace.
Che l' alma eterno Ben vede, e comprende;
E de' sensi i tumulti in tanta pace,
O spregiando non cura, o non intende.

Vo-

Vola il mio cor di duo begli occhi al lume,
Sovra l' ali d' Amor, sì come ſuole
Aquila generoſa ai rai del Sole,
Spiegando in alto l' animoſe piume.
E benche in vive fiamme ei ſi conſume,
Pure in virtù di dolci atti, e parole,
Quaſi rinato, avvien che a me rivole,
Portando impreſſo un più gentil coſtume.
Lieto io l' accoglio; e ſe la bella immago
Non ravviſaſſi in lui di quella, ond' io
Ardo, e per tal cagion d' arder ſon pago;
A pena oſerei dir: queſto è 'l cor mio;
Tanto egli a me ſen riede acceſo, e vago,
Di nobil gloria, e di più bel deſio.

Aura gentil, ſe mai d' amor talento
Ti acceſe il ſen per vago agreſte nume,
Spiega corteſe le veloci piume,
La ve dimora il dolce mio tormento.
Ben tu puoi ravviſarla al portamento
Più che mortale, al folgorar del lume,
Al ſaggio, oneſto angelico coſtume,
Ai neri crini, all' amoroſo accento.
E in batter l' ali intorno a lei per gioco,
Dille che così fieri in me non ſcocchi
Dell' ire i dardi, e ch' a pietà dia loco.
Ma guarda, che mia ſorte a te non tocchi,
E di freſch' aura ella ti cangi in foco:
Non ſai qual piove ardor da que' begli occhi.

Titiro un dì purpurea rosa, e bella,
Raccolta avea nell' orticello ameno:
Clori l' incontra, & oh dice, a me quella
Dona, o Pastor, ch' io la vò pormi in seno.
Ei glie le dona, e vuol partirsi: ed ella
Ferma, ripiglia; e da me prendi almeno
Altro bel dono: ei guata, e non favella,
Che amor lo sprona, e il tien timore a freno.
Vuoi, soggiunse la Ninfa, un pomo, ò vuoi
Un nastro del mio crine, e 'l crin si scinse:
Sospeso ei si volgea frai pensier suoi.
Poscia dal petto ogni timor respinse,
E disse: ah dammi solo un sol de' tuoi: . . .
Più dir non seppe, e di rossor si tinse.

Avcano il seno ambo d' amor piagato,
Rivali antichi, Ila, ed Elpin per Clori;
A cui dissero un dì: di duo Pastori,
Scegli tu qual Pastore è a te più grato.
Clori portava il biondo crine ornato
D' una ghirlanda di leggiadri fiori;
Ghirlanda al crin portava Ila d' allori:
Privo era Elpin quel dì del serto usato.
Quanto è mai scaltro amor, più ch' vom non crede!
Prese Clori il suo serto, e cinger volse
Le tempia all' un, che senza serto ir vede.
Tolselo all' altro, e al proprio crin l' avvolse:
Pegno or d' affetto a cui maggior si diede?
A cui si diede il serto, ò a cui si tolse?

Qual sul meriggio, se da nube oscura,
Che stende intorno un tenebroso velo,
Vedesi tolto il bel seren del cielo,
Resta il pastor, che de gli armenti ha cura:
Tale al turbarsi l' alma fronte, e pura
D' Amarillide mia, restai di gielo;
Che al lampo sol, pria che scoppiasse il telo,
Palpitò il cor di subita paura.
Onde, si come allor rapido ei move,
Riducendo la greggia all' umil tetto,
Per fuggir la temuta ira di Giove;
Così, raccolti i miei desiri al petto,
E l' egre mie vecchie speranze, e nove,
Schivai, fuggendo, il minaccioso aspetto.

Correa la Nave mia, d' amor per l' onde,
Al dolce lusingar d' aura infedele:
Quando forse improviso (io non so donde)
E la calma turbò nembo crudele.
Ecco s' oscura l' aria, il dì s' asconde,
E Borea irato l' agitate vele
Porta a sua voglia: e Mare, e Ciel confonde,
Sordo a' miei voti, ed alle mie querele.
Quindi tra gli urti impetuosi, e spessi,
Perduta ogni arte, e qualunqu' altro avanza
Ultimo schermo a gl' infelici oppressi,
Lasso, già mi credea fuor di speranza
D' aver più scampo: e se mi tenni, e ressi,
L' ancora mi salvò di mia costanza.

Qualor con troppa accesa brama interna,
L' alma ne gli occhi miei raccolta stassi,
Per ristorar gli spirti infermi, e lassi,
Colla vista di Lei, che il cor governa;
Più che nel suo desio tutta s' interna,
Posto silenzio ai pensier vili, e bassi,
Il mio bel Sol, perch' ella freni i passi,
Più turba allor l' alma sua luce eterna.
Onde mesta, e dolente errando intorno,
Poiche atra nube il bel seren gl' invola,
Riede all' antico suo tristo soggiorno.
E se non fosse Amor, che la consola
Pur con un raggio di speranza adorno,
Come ahi vivrebbe abbbandonata, e sola?

Spesso con un pensier fido compagno
Del mio dolor, che a gli occhi altrui s' asconde,
Parlo di quelle piaghe aspre, e profonde,
Per cui (ma sempre invan) mi dolgo, e lagno.
E mentre seco io mi querelo, e piagno,
Ei pietoso m' ascolta, e non risponde;
Da lui non hò, ne spero ajuto altronde,
E gli occhi (o Dio!) di nove stille io bagno.
Così privo di speme, e di conforto
Senza morte ottenere, ò trovar vita,
Sembro qual' uom mezzo tra vivo, e morto:
Che Amor tien l'alma a questa spoglia unita,
Perche non cessi il duol, ch' in petto io porto:
Ne mi resti a sperar da morte aita.

Tol-

Tolto il conforto al cor d' ogni ſperanza,
Se ben rimango in apparenza in vita,
E umana forma ho in fronte ancor ſcolpita,
Dentro però nulla più d' uom m' avanza.
Tomba così, di morte orrida ſtanza,
Di bianco marmo oriental veſtita,
Cela l' interno orror ſotto mentita
Spoglia di vaga eſterior ſembianza.
Altro in me ſono, ed altro appar da queſti
Segni, che mi laſciò la cruda ſorte,
Forſe perche a pietate altrui non deſti.
Che ſe diſchiuſe del mio ſen le porte,
L' interno apriſſi; in vece d' uom vedreſti
Una funeſta immagine di morte.

Smunta le guance, e rabbuffata il ciglio,
Donna in ceffo m' apparve orrido, e brutto,
Che ſtrazia un cor, di pietà priva in tutto,
E chiama all' opra ogni crudel conſiglio.
Duri morſi v' imprime, e fa vermiglio
Nel caldo ſangue il nero labbro aſciutto;
Poi qual Tigre lo ſbrana, ed in lui tutto
Immerge il crudo avvelenato artiglio.
Ne ſazia ancor, con diſperato eſempio
Sparge le piaghe, che poc' anzi aprìo
Di quel, ch' ha in ſeno, invido toſco, ed empio.
Indi a me volto il torvo ſguardo, e rio,
Vedi qual (dice) io quì d' un cor fo ſcempio:
Fuggi da me, che Geloſia ſon' io.

O come bella in ciel, fra l' alme sante
Splende or la Donna mia, se il ver mi disse
Quel sogno che mostrommi il bel sembiante,
Anzi che l' Alba al Sol le porte aprisse!
Abito avea di gemme, e d' or fiammante,
E sì sereno in me lo sguardo affisse;
Che di chiaro zaffiro, ò d' adamante
Raggio sembrò, che gli occhi miei ferisse.
Non sì ridente in ciel trasse mai fuora
L' Iride il vago volto, e mai non mosse
Per l' alte vie più lieto il piè l' Aurora.
Tal m' apparve il mio sol, tal mi percosse
Il folgorar de' raggi suoi, che ancora
Dubbio è 'l cor se sognasse, ò in cielo ei fosse.

Se mai nobil pensier m' accende il seno,
Di batter l' onorata erta carriera;
Ecco sorger di mostri orribil schiera,
A darmi inciampo, e al bel desio por freno.
Pallido il cuore, e di paura pieno
Guarda que' mostri, e di se poco ei spera.
Che se ben vane, in ria sembianza, e fera
Spiran minacce, onde l' ardir vien meno.
Così per timor folle, ancor dal suolo,
Poichè alla mente il crudo oggetto apparve,
Non oso alzarmi, e spiegar l' ali al volo.
Come fanciul, cui d' improviso sparve
Il lume, ond' ei s' affida, al bujo, e solo
Mille paventa immaginarie larve.

Spes-

Spesso Ragion cura di me si prende,
E in parlar dolce, ed in sembiante amico
Al cor mi dice: ah scuoti omai l' antico
Giogo d' amor, che scherno altrui ti rende.
Indi addita al pensier, quali a noi tende
Insidie, e lacci il lusinghier nemico;
Qual' apre al piè fiorito calle aprico,
Che per vie cieche al precipizio scende.
Ma come il Nil per balze aspre, e profonde,
Strepitoso caggendo in stranio modo,
Grave assorda i vicin, col suon dell' onde;
Tal di vani pensier, ch' io nutrir godo,
Tumultuando un folto stuol confonde
La mente sì, ch' io più Ragion non odo.

Quale il mal saggio, e contumace figlio
Rivolse il piede al bel natìo soggiorno,
Poiche ai folli piacer correndo intorno,
Misero, i dì condusse in lungo essiglio:
Tal' io, Signor, prendo miglior consiglio,
E come a Padre, or faccio a te ritorno:
Or che del viver mio tramonta il giorno;
E 'l piè già corse in sul mortal periglio.
Deh se fin' or non una volta sola
Chiamasti me, ma la seconda, e terza,
A nova rivestir, candida stola:
Quest' alma mia, ch' è in man di morte, e scherza,
E ride ancor, pronto ad accoglier vola
Colle braccia, Signor, non colla sferza.

Poiche i miei gravi error pur troppo han desta
L' ira del Ciel, che mi circonda, e preme;
E Mare, e Terra, e Cielo armati insieme
Tutti a' miei danni, in man la spada han presta:
Qual chi rotta la nave in gran tempesta,
Su l' ancora ripone ogni sua speme;
Così, o gran Madre, in mie sciagure estreme,
Se a te non corro, in chi sperar mi resta?
Se nell' offeso Nume il guardo io giro,
Veggiovi il mio gastigo, e sento il tuono,
Che mormora, e minaccia, ond' io sospiro.
Ma se ne gli occhi tuoi, che fonti sono
D' infinita pietà, Vergine, io miro,
Veggio espresso in quegli occhi il mio perdono.

ANTON MARIA SALVINI.

PEr lungo, faticoso, ed aspro calle,
Perche la sbigottita anima mia
Smarrita non si perda in questa valle,
E confusa non manchi a mezza via;
Bellezza l' accompagna, e polso dalle,
E forza, e lena tal, che a questa ria
Terra voltando ardita un dì le spalle,
Giunga a scoprir quel Bel, ch' ella desia.
Giunta ch'è l'Alma a vagheggiar' Iddio,
Bellezza, fida mia compagna, e duce,
Le dice in tuono umìl, bellezza, addio.
Bello sopra ogni bello a me riluce;
Più non cerco altro appoggio, e non desio:
E cieca m' abbandono a tanta luce.

Qual'

Qual' edera serpendo Amor mi prese
Colle robuste sue tenaci braccia,
E tanto intorno rigoglioso ascese,
Che tutta mi velò l' antica faccia.
Vago in vista, e fiorito egli mi rese,
E colle frondi sue avvien ch' io piaccia:
Ma se poi l' occhio alcun più addentro stese,
Scorge, com' ei mi roda, e mi disfaccia.
Ei mi ricerca le midolle, e l' ossa;
E sue radici fitte in mezzo al core
Esercitan furtive ogni lor possa:
E già 'n più parti n' han cacciato fuore
Gli spirti, e 'l sangue, ed ogni virtù scossa;
Tal ch' io non già, ma 'n me sol vive Amore.

Amor ne gli occhi vostri abita, e regna,
E quai vaghi del Ciel lucidi giri
Con gli Amoretti par ch' ei gli apra, e giri,
E quivi innalzi a ben amare insegna.
Qualor vostra beltade a me si degna
Di mostrarsi, acciocch' io l' adori, e miri,
Ben nati soavissimi sospiri
Pe' quali l' alma ogni viltà disdegna!
Ed a starsi con voi, con Amor viene
La generosa semplicetta, fuore
Di se medesma, ardendo in liete pene.
Poi di tal si riveste almo splendore,
Che quasi nuovo sangue entro le vene
Scorrer si sente, e farsi tutta amore.

Per figurare a noi angiol celeste
L'industre artista, angiol terreno esprime,
E di quelle bellezze inclite, e prime
Fede, e rispetto tra noi fanno queste.
Chi biasmerà se 'l mio pensier si veste
Di corporea bellezza, e sen' imprime,
Per toccar quindi le celesti cime,
E far ch' un maggior bello al bel s' inneste?
Di bellezza in bellezza ei passa altero
Ogni sozzura disdegnando, e sorge
Dall' imo bello al bello alto, e primiero.
Che spetacol divino allora ei scorge,
Quando, lasciate l' ombre, è unito al vero.
E qual piacere quella vista porge!

Esce da cavo sen di rupe alpina
Un scabro informe sasso, e al fine arrriva
Presso saggio scultore. Egli l' avviva,
Egli dà faccia angelica, e divina.
Turba divota a quello umil s' inchina,
L' imagine ammirando altera, e diva,
E poco men che la verace, e viva
Spezie l' adora, al suol prostrata, e china.
Tale il mio rozzo cuore avvien che lustre,
Per man d' Amor scolpito, e cara forma
Prenda, e ne venga altrui pregiato, e illustre.
Egli, artefice accorto, in saggia norma
Usa lo stral quasi scalpello industre;
Sembra ferirmi, e mi pulisce, e forma.

Quel

Quel, che tiene in mia mente alto ricetto
Spiritello d' amor leggiadro, e vago,
Acciò sempr' io di lui sia lieto, e pago,
Di dolce poesia m' inonda il petto.
Renduto quasi m' ha savio perfetto,
D' vom del vulgo, ch' i' era errante, e vago;
E a guisa d' un celeste, e gentil mago
Cangiato m' ha in testor di rime eletto.
Come pianta selvaggia avvien che il rio
Sapor ne lasci per soave innesto,
E i primi succhi suoi ponga in oblio;
E stupisca in mirare il nuovo cesto,
E le poma non sue; così il cuor mio
Dice tra se: frutto d' amore è questo.

Sotto una fioca, oscura, e dubbia luce
Stava del Mondo la gran massa informe.
De' dispersi principj incerte l' orme
Vagavan, senza ciò, che vive, e luce.
Del sommo Fabbro, e dell' eterno Duce
Giacean riposte le beate norme;
Disiose del ben le varie forme
Attendevan la man, che le produce.
In un la terra, il foco, e l' aere, e 'l rio,
Combattean tra di loro a gran furore,
Ne volti erano ancora al bel dolce uso.
Vi mancava la mente: allor che Iddio
Spedì il suo fido messagger, l' amore,
E disse: ordina tu ciò, ch' è confuso.

Parte allegro nocchier dal patrio lito,
Per ritornar di ricche merci carco;
Ma di tempeste, e di miserie in carco
L' aggrava, e torna poi tristo, e pentito.
Fa santi voti al Ciel lo sbigottito
Di non tentare il periglioso varco:
Ma viver non sapendo angusto, e parco,
Racconcia il legno, e il mar risolca ardito.
L' aspra d' Amore, e fortunevole onda
Fe rimanermi poco men che assorto
Nella voragin sua cieca, e profonda.
E reso già dal gran periglio accorto
Io non volea più amar: ma la gioconda
Speme m' assale, e fammi odiare il porto.

Come nave, che 'l mar veloce passa
Ne dietro a se verun del suo viaggio
Segnale, ne verun vestigio lassa,
Così l' uom neghittoso, e poco saggio
Nella comune involto oscura massa
Non ha di fama, che l' illustri, un raggio.
Eredità d' obblio vivendo ammassa,
Peso alla terra, e al ciel, che 'l mira oltraggio.
Dicevami il mio cuore: un di costoro
Sarai tu ancor, cui si fa notte avanti
Sera, cui la pigrizia è gran tesoro.
Allor presi a cantare degli amanti
Le gioje, e pene come un di lor coro,
Ed all' eternità fors' è ch' io canti.

Per

Per tolerare il ſitibondo, e fello
Cammino degli Arabici deſerti
Con modi da natura accorti, e ſperti
D' acqua dentro ſi carica il camello.
E poi varcando queſto eremo, e quello
Trova in ſuo ventre i freſchi rivi aperti,
Che a ſe diſpenſa, e trae rimedj certi
All' aſpra ſete, e ne vien forte, e ſnello.
Così per lo deſerto aſpro d' amore
Mi provegg' io di qualche atto, o parola,
Che mi ſoſtenga nel mio lungo errore;
La qual rumina poi per l' erma, e ſola
Campagna l' alma, e 'l ſuo preſente ardore
Col ſerbato conforto riconſola.

Odio il volgo profano, i ciechi inganni,
L' inſidie l' Alma mia abborre, e ſprezza,
E il magnanimo cuor ſprona, ed avezza
A belle impreſe, a glorioſi affanni.
Oltre le vie del tempo i forti vanni
Stende de' ſuoi penſieri, e ſolo apprezza
Sublime inchieſta, che dal ſuol diſvezza,
Ne il fuggir teme, ò il variar degli anni.
Coll' ozio vil, mortale imprendo guerra,
Sento la fama che il mio nome porta,
E che il contraſto col ſuo grido atterra.
Miro l' invidia palpitante, e ſmorta
Torcer le luci diſpettoſe a terra
E roder ſe, nel ſuo livore aſſorta.

Chi mai ti fe quelle pupille ardenti,
Che dal liquido lor saettan foco?
In cui scherza Cupido, e 'l riso, e 'l gioco:
Pena soave dell' umane menti.
Per cui avvien, che vie novelle io tenti
Di gir di gloria a discosceso loco,
Per cui tutto mi cambio a poco a poco,
E mi fruttan grandezza anco i tormenti?
Voi, voi la grazia di man propria feo,
Artefice gentil d' alte adornezze,
Discacciatrice d' ogni pensier reo.
Vostro miracol è che l' Alma sprezze
Ciò che 'l vasto suo sen mai non empieo,
E s' erga dalle vostre al Ciel bellezze.

Quando tu in aria di pietà risplendi,
E dolce forza al Ciel fai co' tuoi voti,
Oh' come allor dal cupo fondo scuoti
L' Anima mia, e schiava a te la rendi!
Sembra di strali allor nuovi, e stupendi
Ch' Amor per me la sua faretra vuoti;
E le sue frecce a miglior cote arruoti,
E tu più bella nel mio cor discendi.
Che sull' antica tua beltà n' adduce
Una novella più lucente, e pura
Del pio costume la celeste luce.
Alma raffrena l' amorosa cura:
Al Ciel t' invia, al qual costei t' è duce.
Bello è l' amor che legge ave, e misura.

Tornami a mente il dolce atto natìo,
Per cui fui preso da gentil beltate:
Bassando gli occhi parea dir: mirate
Come io son bella, e qual mi fece Iddio!
Di modestia mirai temprato brio:
Mirai maturo senno in fresca etate;
E nel bel volto pien di gravitate
La meraviglia un gran teatro aprìo.
Ciò ch' io vi scorsi, e scorgerovvi ognora
Nol sà, ne può ridir lingua mortale,
Che nell' opra il Fattore ama, & adora,
Ne umano stil giammai tant' alto sale,
Da spiegar quel, che l' Anima innamora
Di leggiadra bontà raggio immortale.

Posso dir, che il mio cuore è un Mongibello,
Viva fornace accesa da' vostr' occhi,
E che d' amor, di gelosia trabocchi,
E neve, e foco insieme stiano in ello.
Posso dir, che splendor onesto, e bello
Dal bel vostro sembiante in sen mi fiocchi;
E ch' il vostro parlar m' annodi, e tocchi,
Laccio gentil, ma crudo insieme, e fello.
Posso dir, che dal crin terso come oro,
E dalle mani più che avorio bianche
Amor mi dà ferita, e in un ristoro;
Ma ristoro crudele io chiamarlo anche
Posso: oimè basta solo il dir, ch' io moro,
E in questo dir le rime mie son stanche.

BASILIO GIANNELLI.

L'Alta colonna, che innalzò superba
Al pietoso Antonin l' antica etade,
Poi tra 'l furor di peregrine spade
La coverse negletta, arena, ed erba,
Ora del tempo iniquo all' ira acerba,
Onde ogni alta memoria a terra cade,
Volto ad opre Clemente inclite, e rade,
La scoprè, e a miglior uso anco la serba.
La serba, perche omai, dopo tant' anni
Scritta in suo marmo illustre additi altrui
La gran pace d' Europa, e 'l fin de' danni.
Squarciata il sen da' proprj figli sui
L' alta Donna del Mondo a' lunghi affanni
Grida, e solo pietà spera da lui.

Se gisser pari a' pensier duri, e tristi
Mie rime, e fosser sì meste, e lugubri;
Fera doglia, qualor più mi contristi,
Io farei pianger meco orsi, e colubri.
Che non dagli Arimaspi ai lidi rubri
Furon tai strazj intesi unqua, ne visti:
Ne per fato più reo sacri delubri
Stridi fer rimbombar di pianto misti.
Deh perche il Mar varcando non m' assorse
Onda rabbiosa? e per tanti aspri boschi
Vipera calpestata non mi morse?
Ah mio stame vitale in atri toschi
Atropo infuse, e in rosso piombo il torse,
Sotto aspetti di stelle atroci, e foschi.

CESARE BIGOLOTTI.

STanco di più dolermi della speme
Del secol lusinghiero, e della sorte,
L' avara aspetto inesorabil morte,
Com' vom, che non la brama, e non la teme;
E pur io sento, che m' incalza, e preme
Il mio destin più vigoroso, e forte:
Ma nulla il curo, e l' aspre sue ritorte
Sdegno così, ch' ei se ne crucia, e freme.
Come arbuscel cui debil forza toglie
All' Austro opporsi, e all' Aquilone irato,
Fassi robusto in piegar rami, e foglie;
Tal' ei fassi ver mè di sdegno armato:
Piego bensì, ma non mai cangio voglie,
Che vol cedere ancor resisto al fato.

Pur ti risvegli, o Italia, al suon guerriero
Delle feroci trombe pellegrine;
Ma fra tante sepolto ampie ruine
Più non è teco il bel valor primiero.
Non dolerti però d' astro severo,
Se le catene al piè scorgi vicine;
I vezzi tuoi, l' innanellato crine
A' tuoi danni il destino han fatto altero.
Sì ch' or non val di lagrimoso umore
Bagnar le gote, e in vesta umil negletta
Chieder tarda pietà del lungo errore.
Che sol del vincitor le brame alletta
Il superbo piacer del tuo dolore,
E rimirare in te la sua vendetta.

Alto Signor, che glorioso al Mondo
Scendi per Avi, e per tuo merto adorno,
Ecco tornar quel fortunato giorno,
Che a noi ti diede alto Rettor secondo.
O qual concento a' voti miei secondo
Alzan del Popol fido i voti intorno;
Perche lungo tra noi faccia soggiorno,
E duri invitto al faticoso pondo!
Tal che per gloria nostra, e tuo conforto
Ritornando dal Gange il negro legno
Ricco tu 'l veggia ricovrarsi in porto,
E in un' ovile allora, e in un sol regno
La fè congiunta dall' Occaso all' Orto
Sij tù sommo Pastor, Padre, e sostegno.

Quel dolce strale, onde piagar solea
Per l' Uom se stesso l' increato Amore,
Dal sen si trasse, e lo sospinse al core
Della più vaga Verginella Ebrea;
Ella fè scudo al colpo, e armata ardea
Di Santo sdegno, e d' innocente errore;
E cinti i bei pensier di freddo orrore
All' alto spirto suo guerra movea.
Ed ei pien d' un più forte almo desio
Il fallir le mostrò nostro primiero,
E il petto immaculato allor le aprìo,
Che in umile voler di speme altero
Ella chinò le luci, e si adempìo
E di Madre, e di Figlio il gran mistero.

Quel

Quel dì che in vesta sanguinosa, e bruna
Morte apparve sul Pò fiera, e superba,
Di lui, cui diè 'l Metauro albergo, e cuna
Troncò la vita, qual bel fiore in erba.
Mille recise all' or speranze in una
Speranza sola, e la memoria acerba
Non sò se amica, o disleal fortuna
Del suo eccelso valor fra noi riserba:
Che pieni di stupor quei che verranno
Diran: cadesti in su le piaghe altero,
Te di gloria colmando, e noi di affanno.
Onde per questo, e quell' altro Emispero
Nel tuo nome fia chiaro il nostro danno,
„ Alma real dignissima d' impero.

Licida mio, sai tu con qual vigore
Di Permesso cultor non forse indegno
Cantai sul curvo armonioso legno
Per placar del Destin l' aspro tenore.
Ma veggio ahimè, se si rinverde il fiore
Di mia speranza, ch' ei freme di sdegno,
E sì mi preme, che sperar sostegno
L' abbattuto non può stanco valore.
Ben mi dicesti con un dolce affanno:
Basta un gran cor di sofferenza adorno
L' odio suo per placar duro, e tiranno.
Ma io mi attempo, e vò di giorno in giorno
Perdendo forza, ed acquistando danno,
Ed ei vie più m' incalza entro, e d' intorno.

CORNELIO BENTIVOGLIO.

Ecco Amore, ecco Amor: sia vostro incarco,
Occhi, chiudere il passo al Nume audace,
Che a turbarmi del sen la cara pace,
Sen vien di sdegni, e di saette carco.
Ecco Amore, ecco Amor: vedete l' arco,
Che mai non erra, e la sanguigna face:
Già la scuote, la vibra, e già mi sface:
Occhi, ah voi non chiudeste a tempo il varco.
Di già m' apporta al sen crudele affanno,
E dell' error, ch' è vostro, o luci, intanto
Il tormentato cor risente il danno;
Ma d' irne impuni non avrete il vanto,
Ed in questo sol giusto Amor tiranno,
Se il core al foco, e voi condanna al pianto.

Poichè di nuove forme il cor m' ha impresso,
E fattol suo simil la mia Nicea
Con uno sguardo, onde non sol potea
Far bello un cor, ma tutto 'l Mondo appresso;
Da quel letargo, ove pur dianzi oppresso
Dalle fallaci brame egro giacea,
Si scuote sì, così s' avviva, e bea,
Che a chi 'l conobbe più non par quel desso.
Fortunato mio cor, più quel non sei;
E salendo per l' orme de gli Eroi,
Stai per nuova virtù non lunge a i Dei.
Gentilezza, e valor son pregi tuoi:
Ne già te lodo, anzi pur lodo lei,
E solo in te l' opra de gli occhi suoi.

L'Anima bella, che dal vero Eliso
Al par dell'Alba a visitarmi scende,
Di così intensa luce adorna splende,
Ch' appena io riconosco il primo viso.
Pur con l' usato, e placido sorriso
Prima m' affida, indi per man mi prende,
E parla al cor, cui dolcemente accende
Dell' immensa beltà del Paradiso.
In lei parte ne veggio: e già lo stesso
Io più non sono: e già parmi aver l' ale:
E già le spiego per volarle appresso.
Ma sì ratta s' invola, e al Ciel risale,
Ch' io mi rimango; e dal mio peso oppresso
Torno a piombar nel carcere mortale.

O troppo vaghe, e poco fide scorte,
Che 'l primo varco apriste al crudo Amore,
Onde con seco nel domato core
Tutta 'ntrodusse sua funesta corte:
Gelosie, tradimenti, e mal' accorte
Brame, eterni sospetti, e reo dolore,
Breve speranza con perpetuo errore,
Odio di vita, e gran disio di morte;
Or che farem, poiche il crudel Tiranno
Di noi s'è fatto Donno, e con baldanza
Ragione hà tratta dal regal suo scanno?
Questo non sò: sò ben, che ancor ne avanza
Nel nostro grave irreparabil danno
De' disperati l' ultima speranza.

Sotto quel monte, che 'l gran capo estolle,
E protegge con l' ombra il rivo, e il fiore,
Stav' io con Fille, e parlavam d' amore,
Ambo sedendo su l' erbetta molle.
Scriver col dardo suo la Ninfa volle
Su la polve la fè, ch' avea nel core,
Ed anch' io impressi il mio fedele ardore
Nel tronco di quel faggio a piè del colle.
Quando l' impressa arena agita, e volve
Turbo importun d' aura rapace, e fella,
E la mia spene, e la sua fè dissolve.
Ma la stessa giustissima procella
Porta nel tronco la commossa polve,
E con la sua la fede mia cancella.

Contrario affetto il cor m' assale, e stringe,
Che mi punge talor, talor m' affrena;
Affetto di piacer misto, e di pena,
Ch' ora m' avviva, ed ora a morte spinge.
Al pensier lieto Amor promette, e finge
In dolce servitù vita serena;
Mi dimostra il timor di qual catena
La tiranna dell' alme ogni alma cinge.
Corre il desio dove l' invita un seno;
Ma un ciglio maestoso impongli il morso,
E nato appena, il mio sperar vien meno.
Ah, ch' io son, qual destrier, cui prema il dorso
Cavalier inesperto, e il tenga a freno,
Mentre co' sproni lo sospinge al corso.

Oh

Oh, se quello mirar fosse permesso
Lume immortal, che dentro te risiede,
Ben si vedria, che quanto fuor si vede,
E' dell' interno Te debil riflesso.
Ma se ad occhio mortal non è concesso
Giunger dell' Alma alla più ascosta sede,
All' esterna beltà convien dar fede,
Che fuor n'addita quel ch' ai dentro impresso.
Tempio sei tu d' un' invisibil Nume;
Nume, che te d' ogni virtute esempio
Al Mondo rende, e d' ogni bel costume.
Sia un cor leggiadro, o sia villano, ed empio,
Forz' è, che tratto da sì vivo lume
Il Nume adori in vagheggiarne il Tempio.

Tra i lascivi piacer dell' empia Armida
Giace in ozio avvilito il buon Rinaldo;
Ed ei, ch' in guerra fu sì ardito, e baldo,
Or torpe in sen d' una fanciulla infida.
Ma il Ciel, che 'l serba a maggior opre, guida
A lui per strade ignote il forte Ubaldo,
Che con lo scudo adamantino il saldo
Incanto rompe, e il neghittoso sgrida.
Lo sgrida, e desta nel feroce petto
La sopita virtù, ch' omai non lenta
Dell' amoroso error lascia il ricetto.
Così ragion lo scudo a me presenta,
Ov' io mi specchio, e il cor l' orrido aspetto
Del suo passato amor fugge, e paventa.

Ragion per man mi prende: il passo incerto
Dietro le stendo, e di salir m' affanno
Al sacro monte, ove non giuge inganno,
Ch' alla bella virtude offuschi il merto.
Da scorta sì fedel guidato all' erto,
Sol che tardi vi giunsi io sento affanno,
E d' alto veggio il già gradito danno
Che mi tenne (e 'l soffersi!) il fianco aperto.
Veggio ciò che sì bello a me già parve,
E mel mostra ragion, con cui m' affido
Qual'Uom, che sognò un bene, e il ben gli sparve.
E dico allor, da quel beato nido
Furia scoprendo chi già Dea m' apparve,
Per costei tante pene? il dico, e rido.

Contro Goffredo à ribellar son spinte
Dal feroce Argillan le turbe stolte;
Il Capitan l' intende, e l' armi ha tolte
Imperturbabilmente, e intorno cinte.
Poi colà giunto, ove fremendo accolte
Stavan le turbe a sollevarsi accinte,
Le maestose in lor luci rivolte
Halle con un sol guardo oppresse, e vinte.
Tale il senso rubello alla ragione
Tutte de' miei pensier le turbe accoglie ,
E mercedi, e speranze a lei propone.
Ma contro l' empie, e ribellanti voglie
Ragion potente appena un guardo oppone,
Che cede la vil turba, e si discioglie.

Sic-

Siccome toro fuor di mandra ſpinto
Dal ſuo rivale, ad isfogare il core
Mugge dal ſen profondo, ed ha dolore
Che l' amata perdè più ch' eſſer vinto;
Se poi ritorna a miglior pugna accinto
A i paſchi antichi, ed al primiero amore,
L' altero vincitor ben n' ha terrore,
Che già il credea da fiera doglia eſtinto.
Mira la fronte ſpazioſa, e il corno
Preparato a gli aſſalti, e tema il fiede
Di non perder l' amata, e averne ſcorno.
Tal' io partij dalla natìa mia ſede
Vinto dal mio rivale, e tale or torno
A ripugnar per le uſurpate prede.

Timide pecorelle, e fuggitive,
Che dal lupo ſcampaſte in ſu l' Aurora,
Quando sbucando da quell' antro fuora
Corſe rapace queſte belle rive;
Voi già non foſte di ſoccorſo prive
Contro il crudel ch' uccide, e poi divora,
Che moloſſi, e paſtori unirſi allora,
E voi tutte ſerbaro intatte, e vive.
Laſſo! ma da che l' ire a lacerarmi
In me rivolſe il fiero Amor rapace,
Grido mercè, ne v'ha chi cerchi aitarmi.
E la ſteſſa ragion pur dianzi audace,
Non che accorra al periglio, e prenda l'armi,
Ma il danno vede, e ſel comporta, e tace.

Vidi (ahi vista principio alle mie pene!)
In abito mentito io vidi Amore
Ampio gregge guidar, fatto pastore
Al dolce suon delle cerate avene.
Il riconobbi all' aspre sue catene,
Che uscian un poco al rozzo manto fuore,
E l' arco vidi, che il crudel Signore
Indivisibilmente al fianco tiene.
Onde gridai: Povere greggi! ascoso
Il lupo in vesta pastoral fuggite,
Pastor fuggite il suono insidioso.
Allora Amor: Tu che l' insidie ordite
Scuopristi, e curi sì l' altrui riposo,
Tutte prova in te sol le mie ferite.

Pria del manto vestir caduco, e frale,
L' Anima ancor nella natia sua stella
Per la tua Idea sovra le belle bella,
S' accese d' un ardor casto, immortale.
Legata poi col nodo suo vitale
Non prima amò che ritrovasse quella
Beltà, che in Ciel la prese, avvolta anch' ella,
E discesa nel carcere mortale.
Te vide, e il vecchio ardor sentì destarse,
Che potea star la fiamma sua primiera
Occulta un tempo, ma non mai cangiarse;
Nè potrallo per morte, anzi leggera,
E più pura tornando ove prim' arse,
Nel suo principio splenderà più altera.

Sù

Sù monte eccelso, e quasi al Ciel confine
La maestosa fronte alza, e torreggia
Del vero onor l' imperturbabil reggia,
Stanza d' Alme famose, e peregrine.
Assiepata è la via d' acute spine,
E l' arma assidua balza, e la costeggia,
E chi sale convien, che calchi, e veggia
Con forte cor le prossime ruine.
Grazzini i' poggio, e tu ne vedi il segno,
Che me lacero sì, ma non mai stanco
Scorgi, e pietà ne prendi, e n' hai disdegno.
Ma son stimoli al core, onde più franco
Giunga, e più ratto al faticoso regno,
Le punte, ond' ho squarciati il seno, e il fianco.

S' accampa Amor cinto di faci, e dardi
Ne' rai di Fille, e me disfida a morte;
E de' miei lumi a penetrar le porte
Ben mille vibra lusinghieri sguardi.
Anima neghittosa, a che più tardi
Or che se' ancora in tua ragion sì forte?
Scuotiti, e prendi l' armi: alla tua sorte
S' or non ripari fia il soccorso tardi.
Ah che indarno t' opponi! E benche molto
Teco sudi Virtù, superbo Amore
La vince, e passa minaccioso in volto.
E per scherno maggior l' empio Signore,
Mentre di lei sta sol negli occhi accolto,
A me per gli occhi porta stragi al core.

L' ENFATICO INTRONATO.

Come nocchier, che le procelle, e l' onde
Lungo tempo soffrì del mare irato,
Tornato in fine al dolce lido amato,
Rivolge il piè dalle fallaci sponde:
E dove albergo anno i pastor s' asconde,
E segue il viver lor cheto, e beato,
Ne ha più timor del Ciel, quando è turbato,
Ne quando Euro crudel scuote le fronde.
Tal' io d' Amor per l' onda acerba, e fera
Errai molt' anni, e poi ridotto in porto
Le spalle le voltai duro, e superbo.
Ne fia mai più, che treccia bionda, o nera
Mi torni a lei, o parlar dolce accorto:
Tal del passato orror memoria io serbo.

Se il piacer del pensar mi fosse tolto,
Sarebbe il viver mio doglioso, e nero,
Perche questo mi mostra il vostro volto
Vivo così, che il giurerei per vero.
Sua mercè veggo gli occhi, ov' è raccolto
Lo splendor del più lucido Emispero;
E vedo il maestoso, e divin volto:
Portamento or leggiadro, ed ora altero
E stò per dir, ch' io sento le parole
Uscir da quelle perle, e quelle rose,
Che più belle giammai non vide il Sole.
Virtù concessa all' vom dalle pietose
Cure del Cielo, acciò ch' ei si console
In lontananza delle belle cose.

Mentre andava solingo lagrimando
L' acerbo fato della Donna mia,
Morte, ed Amore n' incontrai tra via,
Che stavan mestamente ragionando.
Amor dicea piangendo, e sospirando:
Crudele, è intempestivo or' esser pia.
Morte non rispondeva, e sol s' udia
Qualche tronco sospir di quando in quando.
L' una, e l' altro ben tosto io ravvisai,
E dissi: o Donna micidial del riso;
Tù che distruggi Amor, seco che fai?
In grand' affanno allor gridò: reciso
Quando fu il dolce stame, io non guardai,
Se non che dopo il colpo, il suo bel viso.

Chi di me più scortese, aspro, inumano
Contro d' Amore? e chi di me più inteso
A spiar dove laccio avesse ei teso?
Ma non mi valse ingegno, o cuor villano.
Poichè con modo disusato, e strano
Quando meno il credea, da lui fui preso,
E del suo foco in guisa tale acceso,
Ch' io ne divenni per gran doglia insano.
E quindi (ahi tirannia!) qual uom, che fera
Strania incateni, e per Cittadi, e ville
Conduca in vista da mattino, a sera,
Tal mi trass' ei per mille luoghi, e mille,
Alto gridando, ed in sembianza altera:
Questi è, che si ridea di mie faville.

Per tua beltade, e in tua virtù ſicura
Lieta, Amarilli, andrai da noi lontano;
E de' begli occhi tuoi coll' alma, e pura
Luce farai più bello il Cielo Iſpano.
E queſti colli, e queſte eccelſe mura
Lodate tanto, e non lodate invano
Senza te rimarranno in notte oſcura,
Piangendo il caſo loro acerbo, e ſtrano.
E ſuperbi palazzi, e templi auguſti,
E lo ſplendor della paſſata etade,
Con queſto, che ſi chiaro oggi sfavilla,
Tutti conforti ſian brevi, & anguſti;
Tanto il privarſi della tua beltade
Affanna Roma, e ogni gentil pupilla.

Se all' amoroſo viſo, agli occhi belli
Creder poteſſi, e al ſuon delle parole,
Quando dolce talor meco favelli,
Niun più lieto di me vedrebbe il Sole.
Ma nel viſo, negli occhi, e dentro a quelli
Luoghi, dove apparire il cuor ne ſuole,
Ho timore d' inganni iniqui, e felli,
Onde l' alma non crede a ciò, che vuole.
Che s' io foſſi ſicur, che lo ſplendore,
Di cui ſei ricca, un qualche raggio foſſe
Che il bel di dentro talor manda fuore;
Già fatte avrebbe del mio ſangue roſſe
Tutte le ſue ſaette il crudo Amore:
Ma il ſoſpetto m' è ſcudo alle percoſſe.

Ad-

Addio, Castalio fiume: il Ciel cortese
Non turbi l'onde tue con pioggia, o vento.
Nè fermi il corso al tuo bel piè d'argento
Gregge importuno, o villanel scortese.
Ma belle Ninfe colle labbra accese
Di sete, e mano, e piè u' attuffin drento,
E le nove sorelle almo concento
Ti faccin, ne mai giel t' arrecchi offese;
Or ch' io ti lascio, e lascio questi miei
Instrumenti di canto, ora ch' io sono
In odio a chi piacer sempre vorrei.
Solo questo, bel rio, ti chieggio in dono:
Che s' altri mai cantar vorrà per lei,
Che tu t' asciughi, o a lei dispiaccia il suono.

Era tranquillo il mare, e 'l ciel sereno;
E un aura dolce respirava intorno,
Onde sciolsi la nave in sì bel giorno,
Di fortunati augurj il cor ripieno.
Ma scostatasi alquanto, venne meno
Del mar la pace, e 'l Ciel di luce adorno
D' oscure nubi si vestì d' attorno,
Ed Eolo sciolse a tutti i venti il freno.
E già più giorni son, che la meschina
Nave, sbattuta va senza conforto,
Di dar ne' scogli, e d' affondar vicina.
E pur, se bene io stò sì afflitto, e smorto,
Se si placasse la crudel marina,
Non volgerei le vele inverso il Porto.

Il mio bel foco, e l' aurea mia catena
Là dove nasce il Sol, dove s' asconde
Voglio far chiaro, e quelle chiome bionde,
Da cui legato dolce Amor mi mena.
E i due begli occhi, e la fronte serena,
E le candide guance, e rubiconde,
E le perle, e i coralli, u' si nasconde
Tal grazia, ch' ogni cor sciolto incatena.
Acciò che quei della futura etade
M' abbiano invidia, perche nato io sia
In tempo di mirar tanta beltade;
E tra quei della nostra nessun sia,
Che biasmi mia perduta libertade,
Anzi sospiri la catena mia.

Qualora io veggio in bel seren le stelle,
E risplender la Luna infra di loro:
Qualora io veggio con i raggi d' oro
Il Sol, ch' è padre delle cose belle:
E veggio le fiorite erbe novelle,
Di natura gentil vago lavoro,
E degli augelli il bel dipinto coro,
E delle fiere la macchiata pelle:
Ed or quete, ora nò l' onde del mare,
E monti, e valli, e fiumi, e fonti, e ville,
Dilette agli occhi dolci viste, e care;
Del vivo lume delle tue pupille,
Dori, tante bellezze eccelse, e rare,
Veggio minori e mille volte, e mille.

Nel-

Nella gran corte, ove soggiorna Amore,
Quando l' incauto piede allegro io posi,
I mali tutti, e tutti erano ascosi
Gli affanni, ed il gelato aspro timore.
E un bel piacer sol n' apparia di fuore,
Ne volti tristi mai vidi; o pensosi,
Non occhi d' alcun pianto rugiadosi,
Ne udij sospiri, o accenti di dolore.
Ma dopo poche ore soavi, e corte,
Ogni piacer disparve, e si sentiro
Lunghi lamenti, e voci fioche, e smorte;
E me tra l' altre furie, che assaliro,
Una ella fu più fredda della morte,
Barbara gelosia, per cui sospiro.

Anime accese da gentil desire
Di porre il piè nell' amorosa via,
Gitene altrove: ella è tropp' aspra, e ria,
Troppo colma d' affanno, e di martire.
Ne v' alletti speranza di fuggire,
Se il sentier cominciato avvien che sia,
Ch' ei presso all' orme, con crudel magia,
Fa nascer tosto erte montagne, e dire;
Onde convien gir oltre, e gir la dove
Vuole il cieco, e superbo conduttiero,
Che per lo più ne guida a morte acerba.
E rare sono, e ben dilette a Giove
L' alme, che fuor di così reo sentiero
Egli conduce, o a lieto fin riserba.

Piccola pianta, che si scorge appena,
Nasce dentro di noi il reo sospetto;
Ma presto cresce, e tal secco ombra mena,
Che tutto oscura il chiaro almo intelletto.
Ne per troncar di rami alla serena
Luce del vero ei può dar più ricetto,
Se ragion con possente eccelsa lena
Tutto non spezza l' arbor maledetto;
E ad una ad una non isvelle, e toglie
Le maligne radici, ed arde a un tratto,
Con il tronco, co' rami, e con le foglie:
Ed in cenere poi così disfatto
In mar nol getta, acciò più non germoglie:
Tanto ci vuol, perch' egli muoja affatto.

Come vanno,
E come tornano
Dall' albergo, ove soggiornano
Nel più caldo dell' estate,
Al cadere delle spiche,
Delle provide formiche
Le lunghissime brigate;
Così volano,
E rivolano
I pensier, che mi consolano
Nel bel volto,
E dal bel volto
Di colei, che il cor m' ha tolto.

ER-

ERCOLE ALDROVANDI.

INclita, saggia, valorosa, e forte
Donna, che basse cure avete a sdegno,
Ed aprendo a dolor giusto le porte,
Salite ove più raro è d' orma segno,
E a lei, cui fece il grave danno morte
Sul bel Sebeto, e il pianse: onde a voi degno
La feste esempio, come a par di sorte,
Così le gite di valor d' ingegno;
L' alte virtù, che fur sì chiare in ella,
E il sono ancor', io veggio, e altrui le mostro
Sorte in voi, qual da seme erba novella.
Quella diè vita al morto sposo: e il vostro
Per voi respira aura di gloria; quella
Del suo secolo onore, e voi del nostro.

O animata mia selce, o vivo scoglio
Nudo, di pietà nudo, che ne a i Venti,
Ne all' onde di sospir molti, o d' ardenti
Lacrime scemi il naturale orgoglio;
Io vorrei pur dolermi, e non mi doglio
Di seguir chi mi fugge, a passi lenti,
Onde speme ravvivi i desir spenti,
Ed accresca l' inganno il mio cordoglio.
Anzi fò, siccom' uomo afflitto, e lasso
Da molta via, che rimirando lunge
La fumante Città, raddoppia il passo.
Amor il debil fianco sferza, e punge:
Ne perche sel ve scorro, e fiumi passo,
Il desiato mio termine giunge.

Quel dì ch' io vidi, o mio fedel Montano,
L'alta Donna fuggir bella, e divina,
Cinta di rose il crin, che non han spina,
Da' nostri campi con l' olivo in mano:
Io dissi, ahi lasso, e non lo dissi in vano,
Quante sciagure il Cielo a noi destina:
Scender vedemmo la fatal ruina,
Che lasciato non ave angolo sano.
Corrono i fiumi, e l' impurissim' onda
Ricusa il mite armento, e ricusa anco
Tinta di sangue ogni erba, ed ogni fronda:
E la madre lanuta omai dal fianco
Pieno, per forza della vista immonda,
Partorirà l' agnel rosso, e non bianco.

Mira l'Eroe, che tutto in se raccolto
Non muove il piè dall' assalite porte,
E l' acerba ferita, ond' egli è colto
Men gagliardo fa il braccio, e il cor più forte.
Mira qual vario lume abbia nel volto,
Onde atterri i nemici, e i suoi conforte,
E quinci, e quindi lo vedrai rivolto
Ove è più di periglio, e più di morte.
Morte, barbara morte, il braccio crudo
Veggioti alzar, e lui sparger di gielo,
E v' oppone virtù, ma in van lo scudo.
Ne lui già piango nò, che vive in Cielo;
Ma il secol nostro, e 'l basso mondo, ignudo
Di senno, di valor, di santo zelo.

La

La Senna io vidi in fier sembiante atroce
Alzar dall' onde il formidabil corno,
E al mar Tirreno, e a quel di mezzo giorno
Spinger onde d' armati a metter foce.
E opporsi quindi a lei l' Istro feroce:
E vidi l' una, e vidi l' altro adorno
Dell' altrui spoglie, e lungi ancora il giorno,
Che pace Europa gridi ad alta voce.
Ecco ai Guerrieri suoi d' acque il Tamigi
Scarso, porger la destra alla gran Mosa:
Premer dubbj la Dora i suoi vestigi.
E la Vorna, e la Volga armar gelosa
Cura, al suon de' lontani alti litigi:
Sol ne' proprj suoi danni il Pò riposa.

Io vò per loco solitario, ed ermo,
E or saglio al monte, ed or cammino al piano,
E qual Cervo ferito al fianco infermo
Cerco, fuggendo, medicina in vano.
Meco è lo stral, da cui non trovo schermo,
E le due luci, e la leggiadra mano
Pur ravvisando, ovunque gl' occhi fermo,
Novo mando veleno al cor non sano.
Sparvemi un lustro, ed oggi è il second' anno
Dell' altro, e non ho passo a passo aggiunto,
Che non si muova in verso doglia, e affanno.
Ben vidi un giorno di pietà compunto
Quel durissimo marmo, e fù mio danno;
Poiche egli è sano, io più che mai son punto.

Del picciol Reno, anzi del Mondo onore,
O Donna, per valor, per gentilezza,
Per alto ingegno, e per virtù, maggiore
Di qualunque altra Donna, e per bellezza;
Non sapete, che quanto è di voi fuore,
Già per antica usanza il cor disprezza?
Or perche veggio armata di rigore
La dolce destra a consolarmi avvezza?
Perche gli occhi volgete in altra parte,
E mi negate il suon de' cari detti,
E del bel viso mi celate parte?
Perche, bei crini ad allacciarmi eletti,
Anco voi d'ira, e di vendetta a parte,
Più mi stringete il cor così negletti?

Vago rio, spiagge apriche, e verde bosco,
Poiche indarno da me Morte si prega,
La qual pur tarda, e già sento, e conosco,
Che per mio maggior mal venir mi nega;
Non posso io più fermarmi a pianger vosco,
E in altra parte mi sospinge, e piega
Il mio destin, che nel turbato, e fosco
Volto, speme di requie ancor non spiega.
Pur non temendo di novello oltraggio,
Volentieri, ov' ei guida, i miei pie' vanno,
Ma il cor torcer non sà del suo viaggio:
Ed io sò ben, che al fianco mio saranno,
E in loco colto, e in abitar selvaggio,
Indivisibilmente doglia, e affanno.

Per freno imporre alla baldanza rea,
Di fede armato al fin si traſſe avante
L' Ebreo garzone al Filiſteo Gigante:
O, ch' inegual battaglia, ognun dicea!
Girò la fromba il Paſtorel, ch' avea
Maggior virtù, ſe non egual ſembiante,
E la torbida fronte, e minacciante
Ruppe d' un colpo, onde il fellon cadea.
Cadde, e morſe la terra il fiero moſtro,
E al Ciel rivolto il Vincitor dell' empio,
Queſta man, diſſe, il tuo valore ha moſtro;
Or vada tal chi d' Iſrael fea ſcempio,
Alle future età chiaro, e dimoſtro
Di punita ſuperbia illuſtre eſempio.

Contro le Stelle io baſſo verme alzai
Vaneggiando il mio grave capo infermo,
E a mia perfidia aver credei lo ſchermo,
Ne più folle ardimento udiſſi mai.
L' empio cor mi dicea: ſe il Ciel vedrai
Oſcuro folgorar, ſe il ſuol non fermo
Crollerà l' alte torri, aſcoſo, & ermo
Loco ricerca: ivi ſicuro andrai.
Ma qual ſpelonca in alto monte, o quale
Antro profondo, o lido è sì lontano,
Che da gli occhi tuoi fugga, o grande Iddio?
Dove refugio avrò dall' immortale
Tuo ſdegno, e dalla pronta ultrice mano,
Se non lavo col pianto l' error mio?

ERCOLE MARIA ZANOTTI.

Felsina mia, se ne' tuoi tanti marmi,
In cui de' Figli antichi, incontro a Morte
Dolce memoria serbi, io leggo i carmi;
O quanto fosti, grido, invitta, e forte!
Se l' ampie strade veggio, e l alte porte,
Ivi passare il tuo gran carro parmi,
E per la polve trar le insegne, e l' armi,
E avvinti i Re' con fronti basse, e smorte.
Se i tuoi fecondi, e larghi campi io miro;
Là, dico, urtasti tu l' ira nemica,
E là volgesti in fuga aste, e bandiere.
Ma, oimè, ch' intorno intorno il guardo giro,
Ne trovo più frà tante glorie altere
In te reliquia di Virtute antica.

Con pietà di tuo stato ognun ti vede,
O Ruscelletto, fra le arene, e i sassi
Starti nel duro ghiaccio avvinto il piede,
Ne più torcer tuoi cheti, e lenti passi.
Ma Borea, che di te Signor si crede,
Dal vago Aprile alfin cacciar vedrassi,
E far ritorno a la sua orrenda sede,
Ove tra' ceppi ogni altro vento stassi.
Vedrai tu allor giù dagli ameni colli
Scender, cantando i lor leggiadri amori,
Vaghe Donzelle, e Giovanetti molli;
E quelle, che nudrir tanto ti piacque,
Da lor vedrai raccorre erbette, e fiori,
E farsi specchio di tue limpid' acque.

Si-

Signor, fia mai, che tua somma pietade
Recida il duro vergognoso nodo,
Che tien, tu il sai, quest' Alma avvinta in mo-(do,
Ch' or tenta invan di porsi in libertade?
Quelle, che udij ne la passata etade
Tue sante, e chiare voci, or più non odo,
E contra ogni ragion mie voglie godo
Seguir, ch' a me del Ciel chiudon le strade.
Oimè, l' eterno orribil speco veggio
Non lungi aprirsi, e sento al fianco Morte,
Ch' usa suo dritto, e là mi spigne, e preme.
Tua forte mano in mio soccorso chieggio:
Sai pur, che fuor di te tolta è ogni speme,
Ne cosa ho più, ch' a me salute apporte.

Picciola nave, fuggi a le vicine
Rive, deh fuggi. Oimè, forse non senti
A tergo Borea, o forse non paventi
Le turbate sonanti onde marine?
Il debil fianco t' apriranno al fine
E l' onde, e le tempeste atre, e frementi,
E sopraggiunta da' rabbiosi venti
Sarai sospinta al tristo ultimo fine.
Altri legni, ch' avean di te migliori
I forti remi, e l' alto fianco armato
Van' or per l' onda dissipati, infranti.
Tu, che con scarse vele uscisti fuori,
E intorno vedi tai naufragj, e tanti
Non temi il vento fiero, e 'l Mare irato?

Voi, che ad oprar gran cose il Ciel destina,
Da questo solco, che movendo intorno
L'aratro, imprimo, uscir vedrete un giorno
L'alte, e gran mura a la Città Latina.
Da' lidi estremi, u' l'Ocean confina,
Quì i miei Nipoti un dì faran ritorno
Di spoglie carchi, e Regi, onde auran scorno,
Verranno avvinti con la fronte china.
Là in ogni parte da quel colle altero
Pender vedransi le Africane, e Perse
Bandiere vinte, e i rotti scudi, e l'aste.
Sì Romol disse, e sì le forti, e vaste
Mura segnando, le gran strade aperse
A i lunghi fati del Romano Impero.

Ruscelletto, che in queste amene, e care
Piagge t'aggiri tra l'erbette, e i fiori,
E che coll' acque tue limpide, e chiare
Specchio sei di donzelle, e di pastori;
Con tanta fretta, semplicetto, al mare
Non correr nò: Del natio letto fuori
Allegro uscendo, nell' Adriache, amare
Onde, speri tu aver sorti migliori?
Folle! a tua voglia con veloci, o lenti
Passi quì giri, ond' è ch' ognun ti nome
Signor di questo verde, ed ampio prato.
Servo là di Nettun, sempre agitato
Sarai da' remi, o dal furor de i venti,
E perderai con le dolci acque il nome.

„Poichè di morte in preda aurem lasciata
Nostra caduca spoglia, a Dio davanti
Andremo, e dietro noi verranno i tanti
Falli, ond' è l' Alma ognor cinta, e legata:
Chi alzar lo sguardo a la tremenda irata
Faccia di lui potrà? Chini, e tremanti
Colà staremo, e non auranno i pianti
Per mover sua pietà lor forza usata.
Di vostre colpe, ei griderà, all' estremo
Giunti alfin siete; ora perpetua morte
Prenda di voi crudele aspro governo.
A queste voci aprir l' orrendo Averno
Vedrassi, e là drento cacciati, udremo
Chiuderci a tergo Eternità le porte.

Rivolte in fuga omai rotte, e perdute
Le vincitrici un tempo aste, e bandiere,
Fugge il rio Trace per tentar salute,
Avendo a tergo le nemiche schiere.
Ov' è, egli grida, in me l' alta virtute,
De' miei grand' Avi, u' son quell' armi altére,
Che fur Tartari, e Sciti urtar vedute
Con tante stragi sanguinose, e fere?
Sì grida, e fuor d' ogni conforto, e speme
Fugge per torta, e disusata strada,
Ove viltade, ove timor lo spinge.
Affretta il corso il vincitor, che stringe
Di sangue tinta inesorabil spada,
E dietro lui veloce il segue, e preme.

Tu

Tu che cantando, over piangendo vai,
Vago usignuol, con tristi, e lunghi accenti,
Perche la gabbia, ove racchiuso stai,
Romper con ugne, e rostro ognora tenti?
Lungi da mille insidie tu quì mai
Non sarà che rapace augel paventi;
Quì ben trè volte al dì, come tu sai,
Ricevi da mie man grati alimenti.
Pensi tu forse a la stagion gradita,
In cui con lieto già libero stato
Spiegavi il volo entro la selva antica?
Folle! La libertade è a te nemica.
Ah che t' auria di fero piombo armato
Già il crudo cacciator tolto di vita.

Per prender del peccato alta vendetta
Io veggio uscir da le ferrate porte
Del cieco Abisso l' implacabil Morte,
D' arco possente armata, e di saetta.
Superbi Regi, e plebe egra, e negletta
Gitta a terra costei con egual sorte;
Le sta giustizia al fianco, e 'n aspra, e forte
Voce al scempio fatal vie più l' affretta.
Ossa calcando inaridite, e sparte
Scorre per tutto vincitrice, insino
A l' ignota del Mondo ultima parte.
Alfine orrenda, trionfale insegna
Innalza, e piena di furor divino
Gridando và: l' ira di Dio quì regna.

Da

Da poi che viste fur per l' alto Egeo
Sciogliersi a i Venti le superbe antenne,
Quando feroce tanto in mar si feo
L' ira fatal de' Greci, e in Asia venne:
E poi che Troja, che sì vasto tenne,
E sì temuto Impero, arse, e cadeo,
Allor che l' opra del malvagio Epeo
Dentro fu tratta, onde il gran mal ne avvenne;
Stetter pensosi su le tante sparte
Rovine i Numi: indi d' Anchise il Figlio
Chiamar sul Tebro, e le Troiane Spose;
E là voller con novo alto consiglio,
Che la possente ampia Città di Marte
Principio avesse, e le Romane cose.

Mira, Elpin, come il Rio con lenti passi
Quà, e là s' aggira, e non ha letto, o sponda,
E come i spessi, e sì minuti sassi
Gli van rompendo leggermente l' onda.
Mira qual torta, e lunga strada ei fassi
Pel verde prato, che d' erbette abbonda,
E come a voglia sua quì lieto stassi,
E nutre i fiori, e 'l vago suol feconda.
Ei di giugnere al vasto Adriaco mare
Fretta non ha: Gli è noto ben lo stato
Fero, infelice, che colà l' attende.
Queste son troppo a lui dilette, e care
Piagge fiorite: Ei quì sua gioja prende,
Con farsi a suo piacer Signor del prato.

Vedrai, diletta ai Numi alta Cittade,
Vedrai, deposta la feral bandiera,
E senza il forte scudo, e l' asta altera
Uscir Marte da queste alme contrade;
Che volto addietro in rimirar la fera
Strage, ch' ei fece, avrà di te pietade,
Gridando: ormai deponi aspra, e guerriera
Gente, deponi l' onorate spade.
A te ricder vedrai l' aurea, e divina
Pace, ch' or lungi impaziente chiede
Fermar su' colli tuoi dolce soggiorno.
Sì disse alto dall' onde, ov' hà sua sede,
Di sacra oliva, e di verde alga adorno
L' augusto Tebro a la Città Latina.

Tu nol credevi, empia Sionne. Il forte
Il feroce Latino eccolo: o quanti
Seco al tuo scempio ei mena! or l' alte porte
Veggio, e i gran Templi, e i muri arsi, ed infranti.
A te mesta, e sedente, a te davanti
Passan tuoi figli, che rapiti a morte
Van dietro al vincitor chini, e tremanti,
E miran torvi l' aspre lor ritorte.
Non trovi oppressa, e in atre bende avvolta
Pietà in quel Dio, ch' a tua salute or serra
Le vie già usate, e a' pianti tuoi non bada.
Vedi sol l' ira sua, ch' a te rivolta
Rota d' intorno insanguinata spada,
E caccia gli empi da l' iniqua Terra.

EUSTACHIO MANFREDI.

Superbe navi, che i tranquilli, e lenti
Flutti del mar premete, e i pinti rostri
Adorne alzando di grand' oro, e d' ostri,
L' onde dell' Adria innamorate, e i venti;
Perche de' Franchi, e 'n terra, e 'n mar possenti
La doppia gloria si distingua, e mostri,
Uopo non era in fra i cerulei chiostri
Spettacol farvi dell' Adriache genti:
Che basta lor l' alto sereno aspetto
Mirar del Signor vostro, e quanta in lui
Dolcezza unita a maestà risplende.
Da un lampo sol di quel, ch' ei chiude in petto
Spirto, senno, valor, piu che da vui,
Quanta, e qual sia la Francia assai s' intende.

Sacro felice, avventuroso, altero
Sasso, cui Baja, ed Ischia, e la Reina
Del Mar Tirreno riverente inchina,
E da lunge con man segna il nocchiero;
Dove è il chiaro cantor, che non intero
Nel tuo sen racchiudesti, e la divina
Voce, che d' Asia la crudel rovina
Descrisse, e i fati del superbo impero?
Che in queste selve istesse, ove d' amori
Dolce cantò, gli additerei fra noi
Novo argomento, onde il suo stil s' onori:
Novo, illustre argomento, e ben de' suoi
Carmi degno del pari: o fra' pastori
Consecrarlo a lui piaccia, o fra gli Eroi.

Perche t' affliggi, e ti disciogli in pianto,
Infelice Città, dimmi, o per cui?
Perduta ho la real Donna, che tanto
A me fu cara, a cui si cara io fui.
Ne questo almeno ti conforta alquanto,
Ch' ella è sul Cielo, e vede i pianti tui?
Dunque s' allegri il Cielo: io nò, che intanto
Fo colle spoglie mie più bello altrui.
Pur ella ancor non ti lasciò: deh mira
Come intorno di te, che a cor le sei,
E per tua pace, e per tuo ben s' aggira.
Questo è ben ciò, che duolmi: io non saprei
Goder del ben, ch' ella per me sospira,
Ne trovar la mia pace altro che in lei.

Dov' e quella famosa, alta, superba
Mole, che surse un tempo in sul confine
Di Caria, e fu de l' Asia a le Reine,
Lungo argomento di memoria acerba?
Oimè che sparsa a terra giacque, ed erba
Steril la copre! oimè che bronchi, e spine
Serpon su quelle antiche ampie rovine,
Se pur di lor vestigio anco si serba!
Oh tempo edace: e come mal s' adopra
Chi Regge innalza, cui la pioggia, e 'l vento
Percota, e poca arena al fin ricopra!
E come meglio in Cielo il fondamento
Gittar si può di memorabil opra,
Ch' eterna sia dopo cent' anni, e cento!

Ve-

Vegliar le notti, e or l' una, or l' altra sponda
Stancar del letto, rivolgendo i lassi
Fianchi, e traendo sospir tronchi, e bassi
Per la piaga ch' io porto aspra, e profonda;
E 'l dì fuggir dove non erba, o fronda
Ombri 'l terren, ma nude balze, e sassi:
Mesto, rigando il suolo ovunque io passi
Con larga vena, che per gli occhi inonda:
E ben scorgere omai, che costei serba
Suo antico stile, e dopo il decim' anno
Rivederla più bella, e più superba;
Vivere intanto e d' uno in altro inganno
Passare, e d' una in altra pena acerba:
Questa legge m' impose il mio Tiranno.

Poichè di morte in preda aurem lasciate
Madonna, ed io nostre caduche spoglie,
E il vel deposto, che veder ci toglie
L' Alme nell' esser lor nude, e svelate;
Tutta scoprendo io allor sua crudeltate,
Ella tutto l' ardor, che in me s' accoglie,
Prender devrianci al fin contrarie voglie,
Me tardo sdegno, e lei tarda pietate;
Se non ch' io forse nell' eterno pianto,
Pena al mio ardir, scender dovendo, ed ella
Tornar sul Cielo a gli altri Angioli a canto,
Vista la giù fra rei questa rubella
Alma, abborrir viè più dovrammi: io tanto
Struggermi più, quanto allor fia più bella.

Il primo albor non appariva ancora,
Ed io stava con Fille, al piè d' un' orno,
Ora ascoltando i dolci accenti, ed ora
Chiedendo al Ciel, per vagheggiarla, il giorno.
Vedrai mia Fille, io le dicea, l' Aurora
Come bella a noi fa dal mar ritorno,
E come all' apparir turba, e scolora
Le tante stelle, ond' è l' Olimpo adorno:
E vedrai poscia il Sole, incontra a cui
Spariran da lui vinte, e questa, e quelle,
Tanta è la luce de' bei raggi sui:
Ma non vedrai, quel, ch' io vedrò: le belle
Tue pupille scoprirsi, e far di lui
Quel, ch' ei fa dell' Aurora, e delle stelle,

Io veggio, io veggio il Cielo. Ecco il bel chiostro
Di Gloria: or chi mi diè sì rapid' ale,
E da i rai mi sgombrò quella mortale
Caligine, che offusca il veder nostro?
Ch' io già non erro, ed a me chiaro è mostro
Quel Ben, ch' uom vivo rimirar non vale,
O Amor del Paradiso, alta immortale
Dea de' Beati, a te m' inchino e prostro;
Conosco gli atti del bel viso santo,
E so ben, che sovente a imitar prese
Altri natura, e feo mirabil prove,
Ma qual' arte esser puote, o quale incanto,
Che sì chiaro a me mostri, e sì palese
Cose sovra natura eccelse, e nove?

Ben ha di doppio acciar tempre possenti
Intorno al petto, o adamantina pietra,
Se alcun v' ha cui nol frange, e non lo spetra,
Dolera, il suon de' tuoi divni accenti;
Che quasi in forte man stimoli ardenti,
Han empito, e vigor, che i cor penetra;
Sì, che calcitra in vano, in van s' arretra,
Forz' è, che il reo li senta, e si sgomenti,
O fugga almen dove il tuo dir nol giunge,
Ma seco porti nel fuggir l' acerba
Memoria impressa, ch' altamente il punge;
Siccome belva ,che nel fianco serba
L' asta mortal, ne per fuggir più lunge
Va men l' arena insanguinando, e l' erba.

Sì dunque, e gli angui, e le feroci attorte
Vipere, e qual tra boschi aspe è più reo
Placar sovente, e intenerir poteo
Cantando Araste in dolci note, e scorte,
E a te spietata inesorabil morte,
A te l' aspro pensier cangiar non feo ?
Ne per dolcezza a te di man cadeo
L' arco, che incontro a i saggi ahi troppo è forte?
Oh sorda, e fera, e tu di lei più fero,
O Ciel, perche donare a noi cotanto
E girne poi quasi di spoglia altero?
O perche il freddo ancora ignudo ammanto
Non torti, e fare il tuo trionfo intero,
Se tanta sete hai pur del nostro pianto!

Voi pure orridi monti, e voi petrose
Alpestri balze il duro fianco apriste,
E pei riposti seni, e per le ascose
Vostre spelonche in suon rauco muggiste;
E già presso al cader le minacciose
Gran fronti vostre vacillar fur viste,
E foran oggi le create cose
Tutte, qual pria, tra lor confuse, e miste,
Se non che quinci densa notte oscura
Veder vi tolse il sacro corpo, ed entro
Un mesto vel la luce aurea coprissi;
E quindi intanto luminosa, e pura
La grand' Alma miraste infin nel centro
Gir trionfando, e rallegrar gli abissi.

Vidi l'Italia col crin sparso incolto,
Colà dove la Dora in Pò declina,
Che sedea mesta, e avea negl' occhi accolto
Quasi un orror di servitù vicina.
Ne l' altera piangea: serbava un volto
Di dolente bensì, ma di Reina.
Tal forse apparve allor, che il piè disciolto
Ai ceppi offri la libertà latina.
Poi sorger lieta in un balen la vidi,
E fiera ricomporsi al fasto usato,
E quinci, e quindi minacciar più lidi.
E s' udìa l'Apennin per ogni lato
Sonar d' applausi, e di festosi gridi:
Italia, Italia il tuo soccorso è nato.

Poi che cinger costei d' aspre ritorte
Vide (pietosa vista) il Paradiso,
E i begl' occhi languenti, e il dolce viso
Tutto coperto del pallor di morte:
Già non soffrio con sì spietata sorte
Il bel corpo veder guasto, e diviso:
E d' ecco, ecco dal Ciel lampo improviso
Le rote, e gli assi, e le gran funi attorte
Abbatte, e spezza; e su lo stuol sì crudo
Volge il novo di morte empio strumento,
E gl' infidi drapelli apre, e dirada;
E d' ella (o qual dirò maggior portento!)
Ella pur offre ai colpi il collo ignudo,
E u' hà, chi per ferirla alza una spada!

Non templi, od archi, e non figure, o segni
In alto posti, ne di bronzo, o d' oro
Effigiate logge, o in mezzo al foro
Marmo, che sculto i prischi fatti insegni,
Ma il pregio solo de' divini ingegni,
E le fronti, cui cinge eterno alloro
Chiare fan le cittadi, e i fasti loro
Fregian con nomi gloriosi, e degni;
E più per voi, Signor, fia che si nome
Pistoja vostra, cui d' ornar vi piacque,
Tal ch' ogni altra città l' inchini, e ceda,
Che per la piaga antica, onde fur dome
L' inique schiere, e Catilina giacque
(Feroce tronco) a i Toschi augelli in preda.

O fiume, o delle erbose, alme, feconde
Piagge depredator, che svelli, e ruoti
Gran tronchi, e sassi, e quinci urti, e percuoti
Tugurj, e case, e non hai letto, o sponde;
Non toccar questo Colle, e cerca altronde
Riva, a cui 'l corno minaccioso arroti.
Quì s' adora Filippo, ed' inni, e voti
Dansi a lui, che dal Ciel n' ode, e risponde.
Sai pur che a un cenno suo l' onde frementi
Taccion del Mare, e con dimesse piume
Tornansi a gli Antri lor tempeste, e venti;
Or di te che sarà, se un tanto Nume
Sprezzi, e i dolci suoi campi abbatter tenti,
Povero, scarso, orgogliosetto Fiume?

Donna ne gli occhi vostri
Tanta, e si chiara ardea
Maravigliosa altera luce onesta,
Che agevolmente uom ravisar potea
Quanta parte di Cielo in voi si chiude,
E seco dir: non mortal cosa è questa.
Ora si manifesta
Quell' eccelsa virtude
Nel bel consiglio, che vi guida a i chiostri;
Ma perche i sensi nostri
Son ciechi incontro al vero,
Non lesse uman pensiero
Ciò, che dicean que' santi lumi accesi.
Io gli vidi, e gl' intesi
Mercè di chi innalzommi: e dirò cose
Note a me solo, al vulgo ignaro ascose.

Quan-

Quando piacque a Natura
Di far sue prove estreme
Nell' ordir di vostr' alma il casto ammanto;
Ella, ed Amor si consigliaro insieme,
Sì come in opra di comune onore,
Maravigliando pur di poter tanto.
Crescea il lavoro intanto
Di lor speme maggiore,
E col lavoro al par cresceа la cura;
Finche l' alta fattura
Piacque all' anima altera,
La qual pronta, e leggera
Di mano a Dio, lui ringraziando, uscìa;
E raccogliea per via,
Di questa sfera discendendo in quella,
Ciò, ch' arde di più puro in ogni stella.
Tosto, che vide il mondo
L' Angelica sembianza,
Ch' avea l' anima bella entro il bel velo:
Ecco, gridò, la gloria, e la speranza
Dell' età nostra, ecco la bella imago,
Sì lungamente meditata in Cielo.
E in ciò dire ogni stelo
Si fea più verde, e vago,
E l' aer più sereno, e più giocondo.
Felice il suol, cui 'l pondo
Premea del bel piè bianco,
O del giovenil fianco,
O percotea lo sfavillar degli occhi;
Ch' ivi i fior visti, o tocchi
Intendean lor bellezza, e che que' rai
Movean più d'alto, che dal Sole assai.

Stavasi vostra mente
Paga intanto, e serena
D'alto mirando in noi la sua virtute;
Vedea quanta dolcezza, e quanta pena
Destaße in ogni petto a lei rivolto,
E udìa sospiri, e tronche voci, e mute.
E per nostra salute
Crescea grazie al bel volto,
Ora inchinando il chiaro sguardo ardente,
Ora soavemente
Rivolgendo fiso
Contra dell' altrui viso,
Quasi col dir: mirate alme, mirate
In me, che sia beltate,
Che per guida di voi scelta son' io,
E a ben seguirmi condurovvi in Dio.
Qual' io mi fessi allora,
Quando il leggiadro aspetto
Pien di sua luce a gli occhi miei s' offrìo,
Amor tu 'l sai, che 'l debile intelletto
Al piacer confortando, in lei mi festi
Veder ciò, che vedem' tu solo, ed io;
E additasti al cor mio
In quai modi celesti
Costei l'alme solleva, e le innamora.
Ma più d'Amore ancora
Ben voi stesse il sapete,
Luci beate, e liete,
Ch' io vidi or sovra me volgendo altere,
Guardar vostro potere,
Or di pietate in dolce atto far mostra,
Senza discender da la gloria vostra.

O len-

O lenta, e mal' avvezza
In alto a ſpiegar l'ale
Umana viſta, o ſenſi infermi, e tardi!
Quanto ſopra del voſtro eſſer mortale
Alzar poteavi ben inteſo un ſolo
Di que' ſoavi, innamorati ſguardi!
Ma il gran piacer codardi
Vi fece al nobil volo,
Che avvicinar poteavi a tanta altezza;
Che ne altrove bellezza
Maggior ſperar poteſte,
Folli, e tra voi diceſte,
Quella mirando allor preſente, e nova,
Qui di poſar ne giova,
Senza ſeguir la ſcorta del bel raggio:
Qual chi per buon ſoggiorno obblia il viaggio.
Vedete or come acceſa
D' alme faville, e nove,
Coſtei corre a compir l' alto diſegno!
,,*Vedi, Amor, quanta in lei dolcezza piove,*
Qual ſi fà il Paradiſo, e qual ne reſta
Il baſſo mondo, che di lei fù indegno!
Vedi il beato Regno
Qual luogo alto le appreſta,
E in lei dal Cielo ogni pupilla inteſa
Confortarla all' impreſa;
Odi gli ſpirti caſti
Gridarle: aſſai tardaſti:
Aſcendi, o fra di noi tanto aſpettata,
Felice alma ben nata.
Si volge ella a dir pur, ch' altri la ſiegua,
Poi ſi meſce fra i lampi, e ſi dilegua.

Can-

Canzon, se d' ardir troppo alcun ti sgrida,
Digli, che a te non creda,
Ma venga insin che puote egli, e la veda.

O Verginella umìle,
Cura un tempo, ed amore
Del picciol Reno, ed or memoria acerba!
Qual colto a mezzo Aprile
Vago purpureo fiore
Vedova lascia la campagna, e l' erba,
Ma industre mano il serba
In novo almo terreno,
Dove le verdi fronde
Tra l' aure amiche, e l'onde
Riveste, e d' odor mille ha l'aer pieno,
Tal da questa pendice
Parti, e fai di tua vista altri felice.
Deh quai dolci pensieri,
Che di te feansi, e quali
Dolci speranze col partire hai spente!
Costei de gli Avi alteri,
Diceam, l' opre immortali
Fia ne la prole a superar possente,
E rivolgendo in mente
Del Zio l' opre famose,
Veder credeam maturi
I dì dei lieti augurj:
E te mirar fra le Latine spose,
Quale, e quanta sen giva
L' inclita Madre del Tamigi in riva.
E dal tuo sen parea
Già stirpe uscir feroce.

Ichia-

I chiari esempli a rinovare accinta
Di lui, che piena avea
D' un grido alto veloce
Europa, ed Asia di pallor dipinta.
Deh perche giacque estinta
Sul fior de' suoi verd' anni
Tanta, e sì certa speme,
Giunta ne l' ore estreme
Per trarre Italia de' suoi lunghi affanni,
O perche ad alma forte
Mai non perdona l' implacabil morte?
Aspro fanciullo altero!
O di gran spada armato
Per la polve affrettasse il piè non stanco,
O innanzi a stuol guerriero
Gisse di pochi a lato
A spumante destrier pungendo il fianco;
Non era cor sì franco,
Non alma atroce, e dura
Cui non tingesse il viso,
Terror novo, improviso
Membrando ancor le minacciate mura,
E le torri arse, e guaste,
E volte in fuga le bandiere, e l' aste.
E ben sconfitte, e scempi,
Ben pesanti catene
Ordiva al Trace, e dura aspra vendetta;
Se non, che i più bei tempi
Ferreo destin previene,
Ne il dì prefisso alle grand' opre aspetta.
Qual su la verde erbetta
Giglio reciso langue,

Tal cadde il Giovinetto,
Dal bel candido petto
Vena sgorgando di purpureo sangue;
E steso in su l'arena
Osò il nemico di guardarlo appena.
Oimè, quai chiudo in versi
Di duol feri argomenti,
E con quai rimembranze il cor t' impiago!
Ma spesso i casi avversi
Furo stimoli ardenti
A nobil spirto, che di gloria è vago.
Forse l' atroce imago,
Ch' oggi mia Musa adombra
Teco pria rivolgesti,
E chiaro in lei sapesti
Scorger come siam noi polvere, ed ombra,
E quinci in cor ti venne
D' alzarti al Cielo con più salde penne.

FAU-

FAUSTINA MARATTI ZAPPI.

CHe? non credevi forse, Anima schiva,
Cader sotto il mio Impero alto, e possente?
Credevi tu quell' orgogliosa mente
Mantener sempre d' ogni affetto priva?
Sotto qual Clima, in qual' estrania riva
Alma si trova, che il mio ardor non sente?
Arser gli Dei, non che la mortal Gente,
Alla mia face eternamente viva.
E tu sola pensasti andar disciolta?
Or mira: preparata è la catena,
Il giogo, e i lacci, onde fia l' alma involta.
Così parlommi Amore: e la serena
Antica pace fù dal mio cor tolta;
Ahi lacci, ahi giogo, ahi servitude, ahi pena!

Qual' ora il tempo alla mia mente riede,
In cui la cara libertà perdei,
E volse i lieti giorni in tristi, e rei
Amor, che nel mio sen tiranno siede;
Tento disciorre allor da i lacci il piede,
E trar d' affanni l' alma mia vorrei,
Ripensando all' orror de' pianti miei,
E quale ho del servir cruda mercede.
Così quando Ragion l' armi riprende
Meco risolvo: e di giust' ira accesa,
Sveller tento lo stral, che il sen mi offende.
Ma il tento in van; poiche quel ben, che ha resa
Serva l' anima mia, se un guardo tende,
Vinta rimango, e non ho più difesa.

Io porto, ahimè, trafitto il manco lato
Da un dardo, il più crudel che aveſſe Amore,
Poichè nulla ſcoprìa d' aſpro rigore,
Ma di cara dolcezza era temprato.
Dolce mi giunſe, e dolce ha il ſen piagato,
Ma quanto dolce più, più crudo è al core;
Mentre fra duolo, e ſpeme, i giorni, e l'ore
Traggo, or miſera, or lieta, in dubbio ſtato.
Fora meglio per me, ſe con fierezza
Tutti impiombava Amor gli ſtrali, ond' io
Per aſpra ardeſſi, e rigida bellezza;
Che così col deſtino acerbo, e rio
Or non avrei più guerra: e ſua durezza
Avrei vinta col fin del viver mio.

Non sò per qual ria ſorte, o qual mio danno
Cangiaſse Amor lo ſtato, in ch' io vivea,
Allor che in pace i giorni miei traea,
Scarca dal peſo d' ogni grave affanno.
Pria mi ſembrò corteſe, ed or tiranno
Fà crudo ſtrazio di mia vita rea;
Ei moſtrar volle in me quanto potea
L' arte crudel d' un luſinghiero inganno.
Ond' io ſon giunta a tal, che al mio peggiore,
Laſſa, acconſento, e in mezzo a' miei tormenti
Chieder non sò ragion del ſuo rigore.
Anzi vuol quel crudel, ch' io mi contenti
Del proprio male: e al miſero mio core
Ne pur l' antica libertà rammenti.

Pen-

Penſier, che vuoi, che in così torvo aſpetto
All' agitata Mente t' appreſenti?
Perche le pene all' Alma accreſcer tenti,
E pormi in ſeno, ahimè, nuovo ſoſpetto?
Già ſento il gielo, che mi ſcorre in petto,
E in parte i rai di mia ragione ha ſpenti;
Già ſento intorno al cor roder ſerpenti
Svelti dal crine orribile di Aletto.
Dimmi: e qual fallo in me trovaſti, Amore,
Che a un così rio martire or me condanni,
Me, cui sì fida il tuo bel foco acceſe?
Contro un' ingrato cor moſtra il rigore;
E dell' alta ira tua ſol provi i danni
Quei, che tue giuſte, e ſante leggi offeſe.

Bacio l' arco, e lo ſtrale, e bacio il nodo;
In cui sì dolcemente Amor mi ſtrinſe;
E bacio le catene, in cui m' avvinſe:
Auree catene, onde vie più mi annodo.
E il ſuo bel foco, e la ſua face io lodo,
Che a un così puro ardor l' alma coſtrinſe:
Soave ardor, ch' ogni mia pena eſtinſe,
Tal che vivendo io ardo, e ardendo io godo.
Tempo già fu, che in lacrimoſi accenti
D' Amor mi dolſi, e non ſapea, che ſono
Forieri al ſuo gioir pochi tormenti;
Ora al Nume immortal chieggio perdono:
E voi, tutti obblìate i miei lamenti,
Voi, che ne udiſte in rime ſparſe il ſuono.

Questo è il faggio, o Amarilli, e questo è il rio,
Ove Tirsi, il mio ben, lieto solea
Venire a le fresch' ombre, allor che ardea
Con maggior fiamma il luminoso Dio.
Quì di quest' onde al dolce mormorìo,
Mentre l' armento suo l' erbe pascea,
Steso sul molle praticel, tessea
Belle ghirlande al suon del canto mio.
Quà vinse Alessi al dardo: ivi per gioco
Sciogliea le danze: e qui, dove pur' ora
Nascer si vede la viola, e il croco,
Quì disse: io t' amo: e il volto, che innamora
Uomini, e Dei, tinse d' un sì bel foco,
Che dir non sò, qual mi restassi allora.

Dapoi, che il mio bel Sol s' è fatto duce
D' ogni mia voglia, e d' ogni mio pensiero,
Ed ha sovra il mio cor libero impero
Con quel raggio immortal, che in lui riluce;
Ei l' alma regge, ei le dà moto, e luce
Per calcar di virtude il cammin vero;
Nè vuol, che tema il piè l' erto sentiero,
Che a gloriosa Eternità conduce.
E ben ch' io 'l segua a passi lenti, e tardi,
Ei mi rinforza, e dà spirto, e vigore
Co' saggi detti, e co' soavi sguardi.
Così vò dietro al chiaro suo splendore:
Nè cale a me, se giungo, o stanca, o tardi,
Pur ch' io sia seco al Tempio alto d' onore.

Al-

Allor che oppressa dal gravoso incarco
Sarà de gli anni questa fragil salma,
E più da rimembranza afflitta l' alma,
E il cor, che visse al ben oprar sì parco:
E me vedrò presso l' orribil varco,
Che pon molti in tempesta, e pochi in calma,
E lei vedrò, che miete lauro, e palma,
Pormisi a fronte con lo strale, e l' arco;
Ahi qual sarà il mio duolo, allor che l' ombra
D' ogni mia colpa in volto orrido, e fosco
Minaccerammi ciò, che il mio cor teme!
Deh tu, Signor, questa mia mente sgombra:
Fa, che il pianger sul fallo, or che 'l conosco,
Serva di scampo a le ruine estreme.

Ahi che si turba, ahi che s' innalza, e cresce
Il mar, che irato la mia nave porta;
E un vento rio l' incalza, e la trasporta
Fra' scogli, ove a se stesso il flutto increscе!
E più la pena all' alma, e il duol s' accresce,
Ch' io perder temo l' Astro, che mi è scorta;
Che ben splende da lungi, e mi conforta;
Ma il Ciel s' oscura, e in un confonde, e mesce
Lampi, e saette; ahi quanto, ahi quanto è grave
L' aspro periglio! e non ho chi m' invola
Al fier naufragio, alla spietata sorte;
E meco il mio nemico ho su la nave,
Egli col ferro, io disarmata, e sola:
Or come potrò mai scampar da morte?

FERDINAND' ANTONIO CAMPEGGI.

O Verno, o tu, che sotto l'Orse algenti
Fra nevi, e ghiacci, e folte nebbie stai
In grotta alpestra oscura, e d'intorno hai
Procelle, e nembi, e i più sdegnati venti;
Quando fia 'l dì (forse vicin tel senti)
Che da l'orrido speco uscir dovrai,
(Così raggio di Sol non scaldi mai
In quella parte, ove i tuoi strali avventi)
Non toccar queste piante, o pur le nevi
Sì lievemente sovra d'esse stendi,
Che niuna abbia a giacerne infranta, e oppressa;
E udrai far plauso a' tuoi dì foschi, e grevi
Da Ninfe, e da Pastor con quella stessa
Voce, onde il Maggio alto lodarsi intendi.

Con nuova, e non mortal penna un dì spero
Alzarmi a volo in su le vie del Cielo,
Cangiato in parte il frale oscuro velo,
Che sì m' ingombra, e pien d'altro pensiero;
Che di quel, cui ne l'aspro suo sentiero
Il vulgo serba. E già cangiarsi il pelo
Mi veggio intorno, e già m' innalzo, e celo
Al basso Mondo cieco incontro al vero.
O l'aer puro, o i giri eterni, o Dea
Triforme, o l'altre spere degli Dei,
O cose, che non mai sì chiaro intesi!
Ed o, se il vulgo, che di me ridea,
Or mi vedesse sì diverso! ah ch' ei
Ne pur cerca perch' io tant' alto ascesi.

Quel

Quel sì feroce indomito destriero,
Che ne' primi anni il Ciel mi diè in governo,
Fatto a' miei danni oltre l' usato altero
Omai si prende ogni mia forza a scherno;
Che se talora in sul destro sentiero
Avvien ch' io 'l sproni, o quale atroce interno
Furore in lui s' accende! oh qual lo scerno
Volgersi altrove disdegnoso, e fiero!
E con tal forza il freno, a cui m' attegno,
E forte stringo, ei da le man mi scuote,
Che alfin convien, che abbandonato io cada.
Deh qual strada degg' io tentar, se puote
Sol una alzarmi al desiato segno,
E per quella il destrier non vuol ch' io vada?

Perchè trarmi, Signor, dal sen materno,
S' esser dovea, qual mi vedesti, ingrato?
Di quanto onor per te fora mai stato,
Ch' io mi stessi entro il gran pensiero eterno!
O perchè almen non far, che appena entrato
In questa luce, io vi restassi scherno
Di morte, e fosse il mio nome celato
Colà tra le più cieche ombre d' Averno?
Che non udresti a te rivolto l' empio
Re degli Abissi andar dicendo: questi
Che uscì da le tue mani, or' è mia preda.
Ma se fia mai, la tua mercè, ch' io veda
De l' armi sue farsi ruina, e scempio,
O quanti aurai d' intorno inni celesti!

Se mai (come pur suol) da quella orrenda
Caverna, ove in servil ceppo vi tiene,
Fia, che il vostro gran Rege vi scatene,
E in voi l'antico alto furore accenda,
Tempeste, e venti; si disgombre, e scenda
L'empito vostro su lontane arene,
Talchè niuna per voi di queste amene
Piante felici al suol s'abbatta, e stenda.
E tu, Reno vicin, se fia, che sdegni
Colà nel verno per grand' acqua immensa
Vederti chiuso infra le usate sponde,
Giungendo presso a questa piaggia, l'onde
Tosto ritira riverente, e pensa,
Che quì albergano Muse, e sacri ingegni.

Veggio l'empia Discordia, e il cieco Inganno
Starsi pensosi nel lor cerchio eterno:
Ahimè, che forse, de' mortali a scherno,
Qualche scempio maggior pensando vanno.
Ecco che a' cenni lor su l'ale stanno
L'altre furie ministre; e giù le scerno
Uscir sdegnose, e questo aer superno
Empier d'acerbo inusitato affanno.
Ma lor baldanza fia ben tosto spenta,
Mercè di voi, grand' Alme illustri, il cui
Valor farassi al lor gran sdegno innante.
E già a vista di voi ciascuna avventa
Le faci altrove, e già freme, e tremante
Ratta sen torna là ne gli antri bui.

In questo illustre, e fortunato giorno,
In cui, Verona, il tuo pensier destina,
De le tue terre, e di quanto hai d' intorno
Far la gran Dea del Ciel Donna, e Reina;
Scender vedrai dal santo suo soggiorno
Lei cinta d' alta luce, e peregrina:
E vedrai seco in un bel cerchio adorno
L' eterna corte riverente, e china;
Che se ben cinge alma immortal corona,
Pur non sdegna talor volger le sante
Sue luci ad opra di terren lavoro.
Ecco, ecco scende, ecco i bei raggi d' oro:
O qual mai fussi a destra il Ciel? Verona,
Umil ti prostra a la gran Donna innante.

O nel gran dì, che al formidabil Trono
Me chiamerà l' alto Motore eterno,
E vedrò pien d' orror fra lampi, e tuono
Incontro aprir le orrende fauci Averno;
Chi mai sarà, che mi difenda, e scherno
Faccia al Re degli Abissi, e a me il gran dono
D' udir da l' alto Cielo il dolce suono,
Che me pur chiami al bel Regno superno?
Per te Neri, per te vedrò le orrende
Schiere feroci ir vergognose, e meste
Co l' armi infrante a l' infernal soggiorno,
Ed io di nova immortal luce adorno
Men verrò teco a la magion celeste:
Ben so, quant' alto il tuo poter si stende.

Pensi, Amor, forse per mostrarmi l' arco,
E la faretra, che ti pende al fianco,
E tanta Gente da te colta al varco,
Che porta il viso per tristezza bianco,
Ch' io, qual' Uom de le altrui minacce stanco,
Prender pur voglia l' amoroso incarco,
E per timor tosto aprir debba il manco
Lato, onde il cor sia de' tuoi lacci carco?
Ma non sai tu, ch' io contro il veglio alato,
Che gli anni aggira, ho di pugnar costume,
Ed ei la forza del mio braccio teme?
Or pensa tu, pensa, se aurò poi speme
Di vincer te, molle, e lascivo Nume,
Qual pur sei, d' arco, e di saette armato.

Ahi ch' io sento fischiar per l' aer denso,
Onde son cinto, il gran flagel, che prenda
Di me vendetta: oh chi mai fia che stenda
La man benigna, e me al divino immenso
Furor sottragga? Ahimè che tardi io penso
Trovar chi mi soccorra: ecco l' orrenda
Tempesta, ecco i gran colpi, e la tremenda
Ira del Cielo, e 'l rigor grave accenso.
Or quai pur siete di ben scarse, e avare
Cose terrene, or vi conosco, e sgombra
Ne vuò la mente, e lunge i desir miei;
Tu frattanto, Signor, queste mie amare
Lagrime intendi, e pensa indi, che sei
Il gran Rege del Cielo, io polve, & ombra.

Al-

Al fin nel corpo, onde l'avea già Morte
Sciolta, o Maria, la tua grand' Alma scese,
Ed o qual poi si feo l'eterna Corte,
Quando la via del Ciel di novo prese!
Incontro uscir fuor de le sante porte
Le schiere elette di gran luce accese,
E per l' alto s' udir leggiadre, e scorte
Voci di gioja non mai dianzi intese.
Ella intanto sen gia di spera in spera,
Fisa lo sguardo nel gran Re superno,
Che a lei volto dicea, vieni, o diletta,
Vieni; e alfin s' appressaro, e l' Alma eletta
Nova poi cinse immortal luce altera:
Qual dì più lieto nel gran Regno eterno?

Poichè il folle garzon fuor de l' eterne
Sue sedi il foco trasse, ahi dura sorte!
S' aprir le orrende adamantine porte
De le nere d' inferno ime caverne,
E fuora uscìro a queste aure superne
A schiere a schiere i morbi, e l' empia morte,
Morte, nome già ignoto, e ch' or si scerne
Contro d' ogni Uom sì dispietata, e forte,
Ma d' Apollo il sapere a niun secondo
Diè aita a le infelici umane spoglie,
E quelli oppresse, e feo morte men presta:
Ed io so ben, che si vedrebbe questa
Mercè de la bell' Arte ir fuor del mondo:
Se non che le sue leggi il ciel non scioglie.

Se le ſacre di Pindo alme Reine
Ne la Capanna mia faran ſoggiorno,
I guai, che già ſolean veggbiarmi intorno,
Andran fra le ſonanti onde marine;
Ne cercherò, ſe fuor del ſuo confine
Eſca il Trace Guerrier di ferro adorno,
O ſe nembo improviſo aſconda il giorno,
E'l Mar empia di ſtragi, e di ruine;
Ma pien del ſacro, almo, immortal furore
Onde al Tracio Cantor correan le Belve,
Canterò degli Eroi l'opre ammirande;
E ſovra ogni altro io canterò del Grande
Alnano i pregi, e l'alte ſue ſonore
Lodi udiranno le rimote ſelve.

O ruſcelletto, che vai lento lento
Queſte ſcorrendo amene piagge erboſe,
E giunto là fra quelle piante ombroſe,
Di te fai ſpeglio a cento Ninfe, e cento;
Se mai Colei, cui piace il mio tormento
Le ſue verrà a mirar luci orgoglioſe
(Così non ſia per aſpre vie petroſe
Rotto il tuo corſo, o per gran caldo ſpento)
Turba l'acque tranquille, e in te non trove,
Onde poi farſi più ſuperba, e pieno
N'abbia di ſdegno quel ſuo cor rubello.
Ma la crudele udimmi, e volge altrove
Irata i paſſi. Ah per pietade almeno
Tu ciò m'impetra dal vicin ruſcello.

O gran possanza! o vincitrice, e forte
Destra a tante, e sì rare imprese eletta!
Là veggio mesta, e vergognosa ir Morte
Senza al fianco l' usata aspra saetta;
E là de' morbi le affannose, e smorte
Schiere fuggendo odo gridar vendetta
Contro chi ruppe le pesanti attorte
Catene, ond' è la vita oppressa, e stretta;
Te pur, Satan, con le compagne infeste
Turbe veggio lasciar schernito, e vinto
L' alme di nero orribil laccio avvolte;
E al fin fra genti variamente sciolte,
Del grande Antonio, odo esclamar, son queste
Opre, onde mai non fia suo nome estinto.

Quella, che nacque al picciol Reno in riva
Gran Pianta eccelsa, onor d' Elide, e Pisa,
Che Alfeo mirò fra chiari Eroi divisa
De la feroce, invitta gente Argiva;
Quella è, ch' io veggio uscir da la nativa
Sua piaggia, e unirsi a la non mai recisa
Pianta da Giove irato, ed improvisa
Trarne virtù, che la feconda, e avviva.
Ed o Reno, o Lamone, allor, che fuore
Vedrai da innesto, oh quanto a te giocondo,
Frutti uscire d' immensa alta virtude;
Qual fia in te gioja, anzi qual fia nel Mondo,
Che vedrà pien di maraviglia, e onore
Nova sorger da lor gloria, e salute?

FERNANDO ANTONIO GHEDINO.

O Nnipotente Amor, o tu che ſei
Prima perſona in Cielo, in Terra, in Mare,
In Aria: e Numi, belve, uomini, augei
Pur leghi, e fai di lor quel che ti pare;
Per tua Madre ti prego, e per coſtei,
Che fa tue forze glorioſe, e chiare,
E quel che Giove, Apollo, e gli altri Dei
Fecer ſovente, ancor tu puoi ben fare,
Come Narciſſo fu, Croco, Smilace,
Clizia, Amaraco, Minta, ed ancor molti,
Mi cangia in fior di queſto prato, o in erba,
Simil a quei, che da mia Donna colti
Sono, o premendo il vago piè riface:
Se la preghiera mia non è ſuperba.

Sì ſcherza pur, sì ſalta pur per l' erbe
Capron laſcivo, e ti diſtendi, e ſpeſſo
Pur urta, e cozza, e alle caprette appreſſo
Va pur con quelle corna alte, e ſuperbe;
Miſer! io, ſe ſapeſſi a che ti ſerbe,
So ben che andreſti umile, e più dimmeſſo.
Ma il ſaprai quando il laccio t' arem meſſo,
E d' edra coronato, e d' uve acerbe
Starai dinanzi al ſacro altare; e quando
Pien di ſpavento inchinerai la dura
Tua cervice, il mortal colpo aſpettando.
Tu roder, e guaſtar uva immatura,
E a Filli mia, che te venia ſgridando,
Tu ardito minacciar, tu far paura?

Allor che dal più alto Ciel discese
Il bel corpo a informar l' anima bella,
Diè qualità passando ad ogni stella,
Che le più fiere più benigne rese.
Saturno, ed Orion, ch' erano intese,
E Marte, ad opra lor dannosa, e fella,
Subitamente, che s' accorser d' ella
Si fur d' altrui giovar ciascuna accese.
Beato chi a la luce uscì in quel punto!
E più beato chi, poi ch' ella crebbe,
Fu da' dolci atti, e da' begli occhi aggiunto!
Quì ciascun Matematico errerebbe,
Che non sa come in sù quell' ora appunto
Amor l' imperio delle Spere s' ebbe.

Sei pur tu, pur ti veggio, o gran Latina
Citta, di cui quanto il Sol aureo gira
Ne altera più, ne più onorata mira,
Quantunque involta nella tua ruina.
Queste le mura son, cui trema, e inchina
Pur anche il Mondo, non che pregia, o ammira;
Queste le vie, per cui con scorno, ed ira
Portar barbari Rè la fronte china.
E questi, che v' incontro a ciascun passo
Avvanzi son di memorabil opre,
Men dal furor, che dall' Età securi.
Ma in tanta strage, or chi m' addita, e scopre
In corpo vivo, e non in bronzo, o in sasso,
Una reliquia di Fabrizj, e Curj?

Quel-

Quella pietà, che te, Signor, già prese,
Onde non fosti di tue grazie scarso
Venendo a morte, che a noi vita rese,
Oggi ti prenda del tuo sangue sparso.
Le voglie ree, d'ira, e di sdegno accese,
Ch' ogni petto Cristiano han guasto, ed arso,
Deh tu restingui, e volgi al bel paese
U' se' prima, nascendo, in terra apparso:
Poi dove nova a l'uom legge insegnasti,
Dove al fin si compiè l' opra funesta,
Cui per non rimirare il Sol s' estinse.
Mira il terren, sù cui trent'anni andasti,
E de le vene tue fiume depinse,
Come infedel barbaro piè calpesta.

Il bel crin crespo, ora raccolto, or sparso,
Cui cinge or' auro, or copre bianca polve,
E' la rete, ov' Amor mi lega, e involve,
Non mai d' inganni, e nove frodi scarso,
E gli occhi, ond' è quì in terra il lume apparso,
Che mostra il Ciel dovunque ella li volve,
Son le due fiamme, in ch' ei, qual cera, solve
Il Cor, già quasi consumato, ed arso.
La bella bocca, ed i soavi accenti,
E l' avorio, fur l' esca, che mi trasse,
Ond' io, lasso, fui preso, e messo in foco.
Ma del mover gentil da loco a loco
Chi potria dir, ch' ancor non rammentasse
Qual fu prima cagion de' miei tormenti?

Ahi

Ahi dure rime, incolte, aspre, selvagge,
In ch' io canto Madonna, e rozzi versi,
Per me di tenebroso obblìo cosperſi,
Se non quanto di ſe par che v' irragge;
Perche in me d' Elicon vena non cagge
Pari a begli aurei crin lucenti, e terſi,
A begli occhi, al bel riſo, a' bei diverſi
Pregi tanti, e maniere oneſte, e ſagge?
Che non per le celeſti ampie campagne
Immenſe, mai cotanto aquila alzoſſi,
Ne cigno in ſul morir mai tanto piacque;
Quant' io (gl' intoppi ch' or m' aggravan ſcoſſi)
Andrei; ne ſtarian già ſelve, e montagne
Ferme, ne ſcorrerian già venti, ed acque.

Come lo ſtral del cacciator percoſſe
Il cervo in guiſa, che nel fianco il ſerba,
Corre ove ſa che ſi ritrova un' erba,
Che il tragge, e fà le vie correndo roſſe.
Ma, laſſo, io non laſciai rive, ne foſſe
Per trovar con che Amor ſi diſacerba,
E qual guſtai benigna pianta, o acerba
Lo ſtral ſuo dal mio cor giammai non ſcoſſe.
Tal che ſovente con Apollo ho ſdegno,
Con le mie tempie, con gli allori ſui,
Con le vane arti d' eſperienza vote.
Poi ſoviemmi, ch' al ſuo mal con ſuo ingegno
Requie trovar, ne medicina puote,
Quando ei vinſe Pitone, ed Amor lui.

Sì son folli, e superbi i miei martiri,
Ch' essendo pronti ognor per darmi morte,
Mentre ogn' un cerca di parer più forte
Avvien che contra l' un l' altro s' adiri;
Ed or si spinga innanzi, or si ritiri,
Or ne minacci, ora soccorso apporte:
Così mi vivo in dolorosa sorte,
Pregando pur, con lagrime, e sospiri,
Che per somma, ineffabil cortesia,
Finir voglian tra lor l' aspra contesa,
Partendo questa mia squarciata spoglia;
Ma aspetto invan, che l' ostinata voglia
Pieghino pur un poco, ch' hanno appresa
Da quella altera, che li nutre, e cria.

Sè giusto duol può meritar pietate;
E se l' estremo supplicar de' rei
Mai s' esaudì; deh mostrami qual sei
Che sì mi tieni, e piedi, e man legate:
Ben conosco a tua immensa potestate,
Che vai del par co' gl' immortali Dei;
Ma, Signor mio, tè pur veder vorrei,
Che il veder uom non rende libertate.
Discendi in mia prigion cotanto oscura
Con lume, e serragli occhi, o tosto fuggi,
Se pietà di mio mal ti fà paura.
Io n' hò vergogna omai più che dolore:
Esser tant' anni, che m' affliggi, e struggi,
E ancor non saper dir che cosa è Amore,

L' Ami-

L'amico spirto, ch'al partir suo ratto
M' ha d'acerba pietate il cor compunto,
Come alle spere sì vicin fu giunto,
Che udìane il suon, ma non distinto affatto;
Uscita Urania ad incontrarlo, in atto
Dolce, e in manto di stelle auree trapunto:
Benche a te par per tempo esserci assunto,
Di te che lungo quì aspettar s' è fatto!
Disse, e presol per man cortesemente,
Soggiunse: io son, ben dei conoscer quella,
Che delle spere son regola, e mente:
Or ne vien meco. Egli offrì il braccio, ed ella
La man posovvi; e così dolcemente
Ragionando sen van di stella in stella.

In van di ferro il fianco, empiò drappello,
E il petto in van, contra paura avesti
Armato, e cinto, allor, che al chiuso avello
Del Redentor la bella guardia festi;
Ch' ella, con fischio orrendo, un suo quadrello
Mise per l' alme inermi, onde giacesti:
E lui, che sorto luminoso, e bello
Lieve l' aura fendea, già non vedesti.
O se il vedesti, e il gran vessillo, e i suoi
Giri, quinci il timor, quindi il gran lume
Ti feo di quel, che tu miravi incerto.
E le tre Donne, che vi venner poi,
Angelo colassù di bianche piume
Trovar sedente, e il voto sasso aperto.

Poiche al tronco fatal, da cui languente
Pendea il gran Verbo, vide appressar Morte,
E star le cose al novo fato intente
D' intorno al lor Fattor confuse, e smorte,
Tosto, dove apre al Cielo Etna l' ardente
Voragin, l'ali il Re d' Abisso torte,
Trovò sua regia, e timido, e fremente
Con cento ferri assicurò le porte.
Qual sì fe' Abramo allor! queste l' eterne
Promeße, e questo è il Ciel che si dißerra
Al gemer mio? diceva: ed ecco intanto,
Ecco, abbattuto ogni riparo, e infranto,
Entrar l' alma lucente. Al suon la Terra
Si scosse, e ne muggir l' ime caverne.

Dagli occhi di Madonna, u' siede Amore,
V' fere, e 'ncende, e non in altro loco,
Moße uno strale di visibil foco,
Che ratto ratto mi passò nel core.
Ivi s' apprese: onde il corporeo umore
Dal centro si rimosse a poco a poco;
E infin che n' è rimaso pur un poco,
Ito è per gli occhi destillando fuore.
Or piagnerìa: ben n' hò cagione, e voglia,
Ma sono asciutto; e febbre, e fiamma viva
Mi scorre per li nervi, e per le vene.
Maravigliomi ben com' vesta, e viva,
E non consumi l'una, e l' altra spoglia
Il foco, che dannati sol mantiene.

Se, come quel, che Troja arsa, fuggìo
Col vecchio Genitor sopra le spalle,
Che per secreto, e altrui conteso calle
Ai bassi Elisi con sue membra gìo,
Star potessimo al fiume dell' obblìo,
E guardar giù ne la riposta valle;
Vedremmo forse, se il pensier non falle,
Fra quei, che a' corpi han di tornar desio,
Garzon da capo a piè d' acciar vestito,
Feroce in atto, ed in sembiante umano,
Ver cui dirìa qualcun drizzando il dito:
Quegli è, che a Italia porgerà la mano,
E tosto si vedrà dal seme uscito
Del tuo Nipote, o Senator Romano.

Quante fiate il Sol de l' Oriente
Fuor spunta, e per lo Ciel s' alza pian piano,
E quante il plaustro move inver Ponente,
E si torna a bagnar ne l' Oceano;
Tante, Francesco, te vede sedente
Nel concilio de' Padri amplo, e sovrano,
E nel ben sempre de la Patria ardente,
E pronto a l' uopo, ed al consiglio sano.
E più vedratti, or che la quarta soma
Del vessillo sostieni, ove nel bianco
Libertà spiega la sanguigna croce.
E tai forse ancor vide un tempo a Roma
Il giusto Manlio, e l' eloquente, e franco
Saggio Tullio, e Catone, anima atroce.

A Giovam-pietro Zanotti. Risposta.

Zanotti, il Ciel mi diè scarsi talenti,
Ch' io tenni chiusi in arche avare, e immonde:
Barchetta Amor, Fortuna aure seconde,
E lume, e scorta due begl' occhi ardenti;
I quai mentre a me fur chiari, e presenti,
Io seppi come andare, e dove, e d' onde:
Ma poi che gelosia me li nasconde,
E in darno hò questi per mirarli intenti,
Più di mio ingegno sempre mi diffido;
Ma ben tua vela, che lasciato m' ave
Addietro, veggio, e grido che sia accorto.
Rotta la barca, or nel battel mi fido,
Troppo d' affanni, e di me stesso grave,
Ed altra merce, che d' obblìo non porto.

Allo stesso.

Se il nodo del dover saldo, e tenace,
Che il piede nò, ma il voler mio circonda,
Sciogliér potessi, e il suol varcare, e l' onda,
Che fra la patria, e me interposta giace;
Verrei, non già per far, come a te piace,
Gianni, del cantar mio l' aura gioconda,
Ne a trar de l' acque fuor presso la sponda
Le Ninfe, e il Ren far lieto, e più vivace;
Ne Divi a ricondur silvestri in danza,
Che tanto i bassi miei carmi infelici
Non han di far, ne di disfar possanza;
Ma per Te, Patria, e i tuoi bei colli aprici
Vedere, e voi: quando a la patria stanza
Fia ch' io torni, e voi stringa, o cari amici?

Con

A Francesco Maria Zanotti.

Con che sottil lavoro, e di che eletto
Limo viscere a te Febo compose,
Zanotti, e qual veloce alta ripose
Virtù nel molle giovanetto petto?
Ed oh, se a' fior, che ne l'altrui cospetto
Già di tua età la primavera pose
Par frutto seguirà, di te quai cose,
E quante ne l'Autunno io non aspetto!
Già si rallegra il tuo paese, e mio,
E par, che dica, volto a Smirna, e Manto,
Pur sarò al par di voi famoso anch'io;
Tal' è la speme del tuo nobil canto,
Ch'esser serbato a questo tardo, e rio
Secol per ciò sol mi consolo, e vanto.

Udite Colli, e Piani,
Valli profonde, e rive,
Vestite ora d'erbette, e pria di fiori;
Odan Fauni, e Silvani,
Con le silvestri Dive,
Chiuse o ne' tronchi, o tra' nativi umori;
Odan Ninfe, e Pastori,
Et oda ogni altra cosa,
Cui noto è il dolce nome,
La man, gli occhi, e le chiome
Di Crinatea gentile, ed amorosa;
Cui son noti i desiri,
Acansio, e i tuoi sospiri.
Dican, qualor miraro

La chiara alma beltate
De la tua Ninfa, o te ascoltar cantando,
O mossi a paro a paro
Vidervi con pietate
Bei secreti d'amor soli parlando
Come udendo, e mirando,
Di nova invidia, e speme
Arsero ad ora, ad ora,
E come ancor talora
Disser, con dolce maraviglia insieme:
Quando si vide innanti
Un simil par d'amanti?
Quando e mai Ninfa alcuna
Fu di costei più vaga,
E Pastor quando mai più fortunato?
E ripetean ciascuna
Chiara per alta piaga
D'amore istoria, o per giocondo stato.
Poscia l'acerbo fato
Vedean di Troja, ed arse
L'alte superbe mura,
E di sua rea sventura
Sconsolata pe' boschi, E non lagnarse,
E vedean anco Adone
Un fior tra le corone.
Ma ben diversi eventi
Di voi, con altri auspici,
Presagian lieti avventurosi al fine;
E lor si fean presenti
I lunghi dì felici,
E l'ore del gioire omai vicine.
Non pria cadran le brine,

E sec-

E seccheran le foglie,
Ch' ambo sarete giunti
D' un stral medesmo punti
Al fin di vostre oneste ardenti voglie;
E sia cara, e gradito
Sposa ella, e tu marito.
Quante per questi boschi
Allora, e per li prati
Sampogne, e versi di pastor s' udranno!
A cui dagli antri foschi
Eco in suoi modi usati,
E i verdi colli ognor risponderanno.
Quai l'amor canteranno,
Chi loderà la fede,
E chi 'l leggiadro aspetto,
Chi il viso, il collo, e il petto,
E chi la bianca mano, e chi 'l bel piede,
Chi della Ninfa bella
La grazia, e la favella.
E tu, più ch' altri, udrai,
Santo Imeneo, parole
Risonar di te degne, ed onorate.
Tu rinovellerai
Nella futura prole
Degli Avi le virtudi alme, e pregiate.
Per te la nostra etate
Risorgerà dal limo
Vaga di nove imprese,
E il nostro almo paese
Tornerà a l'arti, ed al valor suo primo:
Tai gli esempj, e i consigli
Saran de' vostri figli.

Acanſio, o rozza mia, prega a ſtar lieto,
Che non fù di Paſtore
Mai più felice amore .

Cura forſe immortale
Di gentil mano induſtre,
Picciol, ma verde, adorno, almo recinto:
O fortunato, quale
Non ſo, ſe il chiaro illuſtre
Fu Eurota un tempo, o mai Parnaſo, o Cinto?
Non perche in te dipinto
Di mille egregj fiori
Rida il lieto terreno,
Ne perche l' aer pieno
Spiri fragranza di celeſti odori,
O perche vivan tante
In te felici, e peregrine piante;
Ma perche vedi ognora
Il Paſtorello, e ſenti
Novellamente il crin di lauri adorno,
O che alla bianca Aurora,
Con matutini accenti,
Venga gli augelli a provocar d' intorno;
O che ſul mezzo giorno
Secur da' raggi alberghi
Sotto amic' ombra accolto
D' alcun frondoſo, e folto
Arbuſcel, cui la ſcorza intanto ei verghi;
O al tardo veſpro, quando
In te ritorna a ſpaziar cantando.
Molli fioretti, & erbe,
Mentre d' Amor l' udite

In

In voce ragionar soave, e mesta,
Io so, che delle acerbe,
Antiche, alte ferite
Pur gioconda memoria in voi si desta;
Quando non quella, e questa
Piaggia, non fiume, o stagno
Di voi s' ornava, o fonte,
Non piano, valle, o monte,
Ma qual' eccelso Cavaliero, e magno,
E qual serva d' Amore
Eri Ninfa leggiadra, e qual Pastore.
Deh, se omai l' ore estreme
Giungan di vostra pena,
Onde alla forma sua torni ogni stelo,
Venite tutti insieme
Da questa sede amena
A pregar meco le stagioni, e il Cielo,
Perche non caldo, o gielo,
Non tempestoso nembo
Mai questa parte offenda;
Ma si disgombri, e scenda
Su i lati campi, o d' Anfitrite in grembo,
E cacci in selva erranti
Le fiere, e in mar gli arditi naviganti.
E tu, bel suolo eletto,
L' almo Pastor ringrazia,
Cui piacque ornarti, e porre in te sua stanza,
Prega, che quel perfetto
Cantar, che mai non sazia,
In te pur s' oda con perpetua usanza.
Tal che ho ferma speranza,
Che quì Pastor verranno

Da selve più remote
A le famose note,
E sè beato, e lui spesso diranno,
Sedendo ov' ei s' assise,
E baciando le scorze ov' ei le incise.
Poiche t' avrà il Pastor cortese udita,
Parti ratto, e ti scosta,
Canzon mia, prego, ne aspettar risposta.

FILIPPO ANASTASIO.

DOv' il Sebeto ha più le sponde amene,
Correndo in seno alla Tirrena Dori,
E Mergellina tra l' erbette, e i fiori,
Preme col nudo piè le molli arene;
Sovente scender feo l' alme Camene
Lira, ch' or pianse, ed or cantò gli amori,
O Tromba adorna di superbi allori:
Primo onor di Parnaso, e d' Ippocrene.
Poi tolse invido fato a' nostri lidi
Pregio sì raro, e abbandonati, e mesti,
Li rese, o ingombri da importuni stridi.
Ma la prisca armonia, Basilio, or desti:
Ne pur le Muse al bel soggiorno affidi,
Ma le Ninfe marine, e i Numi agresti.

Com'

Com' vom campato dall' ondoſo regno,
Teme i flutti, e l' orror dell' onde amare,
Pur timido ritenta il curvo legno,
Se tranquillo l' alletta, e dolce il mare:
Tal io d' Amor le geloſie, lo ſdegno
Fuggiva, e le ripulſe ingiuſte, avare,
Allor, che più ſicuro, e lieto ſegno
Due luci m' additar ſerene, e chiare.
Tornai, voſtra mercè, luci leggiadre,
Ai campati perigli, al corſo uſato,
Sperando d' incontrare il Mar più fido.
Ahi fallaci ſperanze! ecco già l' adre
Tempeſte in campo, ed Orione armato:
Già in alto ondeggio, e mi s' aſconde il lido.

Era il Padre Siren volto alle ſponde,
Già ſparſe d' alga, e d' infeconde arene,
A mirar Flora, che con pompe amene
Di fior l' adorna, e d' amoroſe fronde.
Vede i ſuperbi fonti, e le bell' onde
Uſcir da chiare, e prezioſe vene,
Ove col coro ſuo Diana viene,
E ſi bagna ſovente, e poi s' aſconde.
Quando dall' onde uſcì tra lumi, e lampi,
Gelida Ninfa, e con ſoavi accenti,
Sì gli favella, e par ch' intanto avvampi:
Il gran Luigi a tè, che piani, e lenti,
Già gli appreſtaſti i tuoi cerulei campi,
Queſto tributo invìa di vivi argenti.

FI-

FILIPPO LEERS.

Soli, se non che Amor venia con noi,
Fillide, ed io riconduceam le agnelle,
Ambo mirando per piacer le stelle:
Ella nel Cielo, ed io negli occhi suoi.
Mira, le dissi, se veder tu vuoi
Maraviglie quaggiù maggior di quelle,
Mira negli occhi miei tue luci belle,
E le luci del Ciel negli occhi tuoi.
Rispose allor la semplicetta Fille:
Ben mi posso specchiar nel vicin rio,
Vie più seren di queste tue pupille.
Senz' altr' onde cercare, allor diss' io,
Sciolte le luci in lagrimose stille,
Specchiati, o cruda, almen nel pianto mio.

Quando all' antica età volgo il pensiero,
Riverenza, ed invidia il cor m' assale
Per le bell' arti, onde in gran pregio sale
O Tela, o Sasso, od Edificio altero.
Ma poi, se il Tempio torreggiar di Piero
Io veggio, e di Mosè l' alta immortale
Marmorea immago, ed il gran dì fatale,
Che finto in Vaticano aspetta il vero:
O tempo antico, di che mai ti vante?
Io grido allor; te dall' obblio profondo
Archimede innalzò, Ficia, e Timante;
Ma il nostro a te non va d' onor secondo,
S' ebbe una man ciò, che già sparso in tante
Facea maravigliar la Grecia, e 'l Mondo.

MI-

Mirando il volto, ove le nubi, e 'l foco
Porta lo sdegno, e i rai copre d' oscuro,
Di que' begli occhi aspro decreto, e duro
Scritto vi leggo: tu morrai fra poco.
Lasso, e lungi da lor non trovo loco,
Ch' eglino il Sol della mia vita furo;
Onde 'l viver senz' essi omai non curo,
E morte chiamo, e per gridar son roco.
Vaghe luci omicide, altro conforto,
Poichè 'l mirarvi, e lo star lungi ancora
M' uccide, altra speranza al cor non porto;
Se non è gran mercede a chi v' adora,
Che l' armi elegga, ond' ei debb' esser morto;
Piacciavi ch' io vi guardi, e poi ch' io mora.

Agresti Dij sù questo opaco altare,
Che v' alzò de' Pastor devota cura,
Pon la sua destra Coridone, e giura,
Che non vuol più l' empia Vitalba amare.
Quì le mie labbra più ch' assenzio amare
Dal rio velen di quella bocca impura
Lavo con l' onda del bel fiume pura,
Perche sen porti ogni mia colpa al Mare.
O Pastorelli, col coltel radete
L' ingrato nome scritto di mia mano
Sulla scorza del Faggio, e dell' Abete.
Coridon, ch' amò tanto, e pianse invano,
Sù i medesimi tronchi indi scrivete,
Per miracol de' Numi ave il cor sano.

Tem-

Tempo già fu, ch' io rallegrar solia
Con dolce canto i miei giovenchi, e l' agne;
E rispondeano i monti, e le campagne
Al suon di rusticana melodia.
Dove se' ito, o buon tempo di pria!
Meco il mio gregge or si querela, e piagne;
E insegno ad ulular lidi, e montagne
L' antica, e disperata arsura mia.
Tanto può Galatea, per cui m' accorgo,
Che nuovo fiume all' umido elemento
Delle lagrime mie tributo porgo.
Queste parole un dì spargesti al vento,
O Polifemo; e sul ceruleo gorgo
Riser gli Dei Marini al tuo lamento.

Quando la sera sul tranquillo Mare
Soavemente l' aura increspa l' onda,
Sparsa la chioma al vento umida, e bionda,
Sorger suol Galatea dall' acque chiare.
Appena un dì l' orme leggiadre, e care
Portò sul lido, ove la spuma inonda,
Carco l' irsuto crin d' orribil fronda
Tra folte gregge Polifemo appare.
Mille agnelletti in questa falda pasco,
Ed ho cento vitelle ancor di latte
Di là dal monte, ove l' armento mugge;
Tutto ti dono, e in povertà non casco,
Ninfa gentil, se le tue labbra intatte:
Volea più dir, ma Galatea sen fugge.

Quel

Quel nappo o Galatea, ch' appeso al collo
Porto l' està quando le biade io falcio,
Sculto è d' intorno da man Greca, ed hollo
Tolto ad un Fauno, che schiantommi un salcio.
Di qua dorme Sileno ebbro, e satollo,
Avvolto al crin di torta vite un tralcio;
Di là stanno le Muse, ed evvi Apollo,
Evvi il caval, che diede acqua col calcio.
Donar lo voglio a Foloe graziosa,
Dal capel riccio, e di color di tufo,
Più di te, se non bella, almen pietosa.
Così gracchiò quel Giganteo Tartufo
Di Polifemo: e fu leggiadra cosa,
Che per la Ninfa gli rispose il Gufo.

Rivolto al mar, che del suo molle vetro
Fa specchio ad Etna, e 'l piè le inalga, e ingiōca,
Il gran Re de' Ciclopi, a cui la tronca
Arbor già d' alta Nave è verga, e scetro,
Dopo un sospir, che fe restare indietro
Il rauco suon della cerulea conca,
In sù l' uscir della natìa spelonca
Così tonò con formidabil metro:
Se non fia, ch' oggi al pianto mio risponda
L' ingrata Galatea, per doglia insano
Seguiterolla, ancor che in mar s' asconda.
Disse; e la voce rimbombò lontano:
Mormorar l' aure, intorbidossi l' onda;
E fuggir le Nereidi all' Oceano.

Spar-

Sparso il crin di fioretti di ginestra,
Cieco d' Amor più che non son le Talpe,
Così l' aria intronò con voce alpestra
Vom nelle membra imitator dell' Alpe.
O ch' apra il Sol l Oriental fenestra,
O che s' appiatti là di retro a Calpe,
Quel ribaldo d' Amor sempre ha la destra
Di spiedo armata, e 'l cor mi lima, e scalpe.
Quindi il mio ciglio, che splendea sì lustro
Fatt' è per Galatea nubilo, e fosco
Perpetuamente, o sia caligo, o lustro.
Il Mar, le rive la montagna, e 'l bosco
Fann' eco al pianto mio, già cade un lustro;
E l' empia dice ancor: non lo conosco.

Nella stagion, che 'l dì più loco acquista,
E nell' ora, che il Sole è in mezzo al cerchio,
Sù questa barca, ond' io talor di vista
Perdo la spiaggia, e l' alto mar soverchio,
Me ne tornava; e ancor che antica, e trista,
Picciola vela pur mi fea coperchio
Da i rai del Sol, che disdegnoso in vista
Ardea la terra di splendor soverchio:
Quando scender vid' io di monte in valle
L' Etneo Gigante, a cui la fronte ingombra
L' irsuto crin tra girasoli, e galle.
Giunto, alla riva, cui null' altro adombra
Dicea cantando, al Sol volte le spalle:
Vaghe Ninfe del Mar, venite all' ombra.

Tras-

Trasse già dalle selve orride, e sole
Orso, o Lione, non che Cervo, o Damma,
Acceso Orfeo dell amorosa fiamma,
Al suon delle dolcissime parole;
Laonde anch' io su 'l tramontar del Sole
Canto in riva del mar qualch' epigramma,
Per destar di pietà picciola dramma
In Galatea; ma l' empia udir non vuole.
Ahi che val dolce canto, arte maestra
Con la fera del mar, che tigri, e lupe
Fa pietose parer, tant' ella è alpestra.
Potrei dalle radici umide, e cupe
Muover più agevolmente con la destra
Nel più profondo Oceano ferma rupe.

Pur mi guardasti un dì men cruda, e fera,
O bella Galatea, Sol di quest' acque;
Eh lo perche tu 'l sai, dì: non ti piacque
Quel canto mio l' altr' jer verso la sera?
L' udir l' agreste, e la cerulea schiera
E Proteo, e Pane; e so che lor non spiacque:
Ma se fiamma per me nel cor ti nacque,
Lascia un pò questo mar questa riviera.
All' antro, all'antro mio, che meza ingombra
La mia montagna, per sentiero andremo,
Cui verde mirto, e fresco lauro adombra.
Così di doglia, e d' intelletto scemo
Dicea sdrajato in su 'l meriggio all' ombra
D' un' altissima selce, Polifemo.

Cosa mortal spesso tal grazia acquista,
Che muta aspetto, e contro 'l tempo dura:
Per ciò, Donna, il mio fin poco m'attrista,
Poichè Febo, e le Muse han di me cura.
Spero, qual già sovra 'l Penèo fu vista,
Veder del Tebro un dì nell' onda pura
In un bel Lauro trasformata, e mista
Arboreggiar l'antica mia figura.
Quindi le Muse al novo tronco intorno,
Qual fece Amor nella midolla interna,
Incideranno il tuo bel nome adorno.
Me fortunato, se dall' ombra inferna
T' alzeranno i miei rami, e in chiaro giorno
Il tuo crin cingerò di fronda eterna!

Eran d'Amor l' amare sorti ascose
Al giovinetto errante pensier mio,
Quando nel Regno di quel folle Dio
Ripiegò l' ali, e 'l piede in terra pose,
Ivi mirando non credute cose,
Forte il pungea di rivolar desio;
Ma gli arse l' ali Amor protervo, e rio,
E 'l duro giogo al debil collo impose.
Ne a lui la nova età robusta è schermo,
Perche più lieve il vada omai portando
Che più grave divien, quant' ei più fermo.
Tornerà forse in libertà; ma quando?
Quando fia pigro al volo, all' opra infermo,
Se pria non muor sotto 'l suo peso amando.

O De-

O deserti paesi, ignota, e bruna
Valle, precipitose acque cadenti
Da rotte rupi, e voi spelonche algenti,
Che Sol non visitò giammai, ne Luna;
Poichè quì mi sospinge Amor, Fortuna,
E crude stelle oggi al mio rogo ardenti,
Perchè non oda il suon de' miei lamenti
Chi la mia vita in sul meriggio imbruna,
Quando la fiamma, che dal cor deriva
Nei nervi, e l' ossa aurà consunta, e rosa
Questa mia spoglia, che per poco è viva,
Se mai la bella Tigre il piè quì posa,
Ditele: Il tuo fedele in questa riva
Fatto è cenere già; ma non riposa.

Corsi audace nocchier l' onda tranquilla,
Benchè picciola vela al vento aprissi,
Poi s' adirò Nettuno, e lunga io vissi
Stagione errando infra Cariddi, e Scilla.
Miser! per mè non apparì favilla
Notturna, e 'l Sol si tacque in dura eclissi;
Pur piacque al Ciel, poichè il mio pianto udissi,
Riccondur la mia prora, ond' ei partilla.
Giovinetta che amai, ma più non amo,
Dietro al cui volto, e ragionare infido
Peregrinando, fui dolente, e gramo,
Or la rivedo passeggiar sul lido;
Mostrami queto il mar, mi dice: andiamo.
Io mi stò fermo, e mi ricordo, e rido.

FLAMINIA BORGHESE.

CAsoni, lascia la deserta sponda
Del tempestoso Pò, dove già Marte
Empie di sangue i campi in ogni parte,
Qual gran diluvio, che provincie inonda:
E quà ne vieni u' lieta aura gioconda,
E la vaghezza di natura, e d' arte
Dal vulgo ignaro n' allontana, e parte
Con pace eterna, e gioja alta, e profonda.
Quì verdeggia la terra, e 'l bel sereno
Dell' aria mai non turba nembo oscuro,
Ma 'l Sol vi splende d' aurea luce adorno.
E, o me felice, e avventurosa appieno,
Se udir potrò nel dolce mio soggiorno
I pensier gravi, e 'l parlar saggio, e puro.

Ben' ampio spazio, e grave illustre impresa
Sono alle rime tue famose, e rare
Degli Avi tuoi l' alte virtuti, e chiare,
Che fin nell' Asia hanno lor gloria stesa,
Spirto gentil, c'hai la gran mente accesa
Sol di vero valore, e a cui sì care
Son le nove Sorelle, che puoi fare
Co' versi tuoi contro l' obblìo difesa.
Tu canta i pregi loro, e l' onorate
Fatiche, e l' armi, e l' opre alte, e leggiadre,
Acciocche esempio sieno a questa etate:
Tu lodar puoi della tua saggia madre
Il prudente consiglio, e l' onestate;
E lassa me tra nubi oscure, ed adre.

FRAN-

FRANCESCO MARIA ZANOTTI.

Picciol capretto or' or nato, che adorna
L' umil fronte del corno ancor non hai,
Pur superbetto, e sdegnosetto vai,
Et alzi il capo, e credi alzar le corna;
E quando il Ciel s' oscura, e quando aggiorna,
Sempre urti, e cozzi, e non ti stanchi mai;
E non t' avvedi, e non t' accorgi omai,
Ch' ogni monton ti stende a terra, e scorna?
Ed or tanto ti sei scosso, che i lacci
Hai sciolti, e rotti, i quai posti t' avea,
Perche con quel monton tu non t' impacci;
Ieri pur, quando pien di sdegno, e rabbia
Ei t' urtava, se in fuga io no 'l volgea,
Del tuo sangue avria pur tinta la sabbia.

O tu, che sei soave cura, e pena
Di puri giovanetti, e di donzelle,
E a consolarne alcun giù da le stelle
Tal' or discendi, dov' Amor ti mena,
Santo Imeneo, per quella tua catena
D' oro, si dice, e per le tue facelle,
S' egli è ver, che tal forza abbi con elle,
Che insin Giove per lor si scalda, e frena,
Così sempre coi lieti, e dolci augurj
Notturni giochi, & amorosi canti
Sempre sien teco, e balli onesti, e puri,
Vieni, deh vieni; e co' gli eterni, e santi
Tuoi nodi omai si stringa, e rassicuri
Questa bella, e gentil coppia d' Amanti.

Io veggio, e certo il veggio; Itale schiere,
Di voi mi mostra interno Dio gran cose;
Io veggio Marte ir dietro a le famose,
Ed' onorate vostre alme bandiere.
O come egli urta! o come ei le straniere
Aste rivolge in fuga, e l' orgogliose
Insegne! Ecco del Pò l' onde spumose
Gonfie se n' van de l' ampia strage, e altere.
E' l Pò superbo, e quinci, e quindi intorno
Urta le sponde, e i gran ripari scuote
Col minaccioso insanguinato corno;
E fra gl' elmi, e gli scudi, e fra le morte
Spoglie ricerca, e pur trovar non puote
La strada, onde al gran Mar nuova ne porte.

Sei pur tu, che a Maria l' augusto, e degno
Capo talora, o sacro vel, cingesti;
Sei pur tu, che in gentil nodo tenesti
Le chiome avvinte, e l' ebbe il vento a sdegno,
E a lei la fronte, a piè de l' aspro indegno
Tronco, tutta copristi, e nascondesti
Insino a gli occhi lagrimosi, e mesti,
Mentre il Figlio pendea dal fatal legno!
Dunque se' pur tu quello, o quanto, o quanto
Felice se', che forse ad ora ad ora
Gli occhi soavi a te Maria rivolge;
E forse di te parla in Ciel talora
Co' spirti eletti, e non apprezza tanto
Forse le stelle, ond' or la chioma avvolge.

Ben fu crudele, e ben fu duro, & empio,
E ben di sasso fu colui, che strinse,
E su l' altar con novo orrido esempio
In petto a Verginelle il ferro spinse;
E viva pietra a quello anco il cor cinse,
Che prima le dispose al duro scempio,
E lor le man dietro le spalle avvinse,
E poi guidolle al scelerato tempio:
Che non per sacrificj aspri, e funesti,
Ma ben sì con preghiere, e con accenti
Sacri piegar l' ira di Dio si suole,
Come fai tu con detti alti, e possenti
A trarre Iddio da regni suoi celesti,
Non che dal carro suo la Luna, e il Sole.

Non ti fur dal tuo Rè non ti fur scossi
I lacci tuoi, spietato vento indegno,
Perche Zefiro, il tuo fratel più degnò
Fuor del Mondo cacciassi, e perchè mossi
Da te i nembi, e dal lor sonno riscossi
Sfogasser sovra noi l' empio lor sdegno,
Onde poi di tua stirpe, e del suo regno,
E dell' aria, e del Cielo infamia fossi.
Vattene, iniquo; e là sovra i Britanni
Là scarica i tuoi nembi, e là ne mena
Questo pigro, nojoso, e tristo verno.
Udimmi l' empio, e s' io pur ben discerno,
Ne diè segno battendo i neri vanni:
Ne però depon' l' ira, o il rigor frena.

La gran Donna, che in stragi & in faville
Lasciò il regno, e trattar gli angui poteo,
E quella, cui la nera ombra d' Achille
In sacrificio al cener suo chiedeo;
E l' altra atroce Greca, allor che a mille
Pronte navi le vie dell' aspro Egeo
Fur chiuse, & ella col suo sangue aprille,
Onde poi Grecia il gran viaggio feo,
E qual' altra più duro incontro a morte
Tenne il volto, a te ceda il pregio suo,
Vergin, che accesa di più nobil foco,
Quando il Ministro venne, e il collo tuo
Mirò, cercando a la ferita il loco,
Tu lui mirasti, e fosti ardita, e forte.

Sacro bosco, a te parlo; i miei concenti
Odi, se lieti augur j udir t' aggrada,
Non sarà, che straniero alcun più vada
A depredar gli amati nostri armenti;
Ch' io veggio, e so ben' io, che tu tel' senti,
Marte sovra di questa alma contrada
Rotar per l'aria la temuta spada,
E cacciar non so quali estranie genti:
Queste, e più cose Uranio un dì dicea,
E se il ver Melibeo l' altr' jer mi disse,
Di Deità ripiena l' alma avea.
E fama è ancora infra i Pastor di questa
Selva, che a detti suoi tremar s' udisse
Dal manco lato il colle, e la foresta.

Ben

Ben fosti tu, ben fosti tu con questi
Tuoi gioghi, o Monte, per crude opre eletto,
Che pria di Cristo in quel gran dì vedesti
Metter lunga, e molta asta dentro al petto;
E poi, qual' elce, o quercia, o al Ciel diletto
Aereo pino, in cui de' venti infesti
Franganſi l' ire, e per rabbia, e dispetto
Contro lui tutti i nembi Affrico desti,
Che le nubi nel Ciel rompendo tuona;
O qual più dura, e più d' asprezza cinta
Selce in se stessa vede Apennin' starsi,
Tal colei, di cu' il Mondo oggi ragiona,
Scorgesti d' alto duol percossa, e vinta
Senza colore, e senza mente farsi.

Ben ve l' diss' io, solinghe, atre foreste,
L' altr' jer, mentr' io pascea quinci gli armenti,
Che Morte avea que' duo bei lumi spenti,
Per cui struggermi sì spesso vedeste.
Ah ben me 'l disse, ed io l' intesi in queste
Rupi, quel corvo ne' suoi rauchi accenti,
Che tutta notte il lor silenzio a i venti
Turbò, cantando in fere note, e meste;
E fin d' allora in mute voci, e tronche
S' udir le Ninfe, ed ulular le isteße
Selve, sgridando gli aspri fati, e rei.
E l' Eco da le sue cupe spelonche,
Ripetendo altamente i sospir miei,
Con le mie voci il suo dolore espresse.

Spir-

In morte del Gobbi.

Spirto gentile, o in viva voce, e rara
Con Febo a prova in Ciel cantando or ſtai,
O in compagnia, cinto di novi rai,
Giri de la tua ſtella ardente, e chiara,
O pur ripoſi in qualche dolce, e cara
Valle ripoſta, e ſola, che ben ſai,
O dietro a qualche fiumicel te 'n vai
Rime cantando, & ei le aſcolta, e impara;
O pur quell' Alme là beate, e belle,
Menandoti del Cielo in ogni parte,
Moſtranti ad una, ad una l' auree ſtelle;
Deh mira in giù, dove l' Iſauro parte,
E il Ren l' Italia, e in queſte rive, e in quelle
Vedrai mille per te lagrime ſparte.

Con queſta anch' io, con queſta croce, ardita
Andrei col caro mio Figliuolo al fianco
Cercando, e ſpingend' oltre, e rompendo anco
Le folte ſchiere tue, barbaro Scita;
Che queſta è quella Croce, in cui la vita
Cadde, e il Sol pianſe, e il giorno venne manco;
E un dì sù gran veſſillo azzurro, e bianco
L' immagin ſua dipinta, e al Ciel ſalita
Vedremo, e mezzo fra i gran lampi aſcoſa
Gir ſu le terga a i venti alati, e pronti,
E franger nubi, e romper nembi, e tuoni;
E ovunque il gran romor paſſando ſuoni,
Non Sciti, anzi la lor fronte orgoglioſa,
Uno appo l' altro, andar piegando i monti.

Non perche schiere avverse urti, e confonda,
Ne perche forte lancia impugni, e stringa,
E poi tutta nel fianco ostil la spinga,
Vien, che ad Amor spirto gentil si asconda:
Che dove Ninfa al fin gli occhi, e la bionda
Sua chioma scopra, e del suo vel discinga,
E intanto di rossor le guance tinga,
Sente anch' ei d' amor piaga aspra, e profonda;
E costui, cui di nodo eterno or cinge
Amor, non è costui, che l' orgogliose
Germane aste spezzar fu visto? e intanto
Ninfa intanto la man gli tocca, e stringe,
La forte man, per cui pianser già tanto
L'Angliche Madri, e le Tedesche Spose.

A Fernando Antonio Ghedino, Risposta.

Se quel, che nel più grave, e nel più eletto
Stile di Grecia i bei carmi compose,
E gli sdegni feroci in lor ripose,
Ch' arser d'Achille il generoso petto;
E colui, che d'Augusto al pio cospetto
Descrisse, e innanzi a gli occhi il Trojan pose,
Che diè principio a le Romane cose,
Tal che niun' altra opra maggiore aspetto,
Udito avessin mai, che questo mio
Paese, emul saria di Smirna, e Manto,
Ahi quanto duol n' avrebbon preso, & io
Quanto rossore! ah le mie lodi, e 'l canto
Frena, Ghedin, che in questo secol rio
Salir tant' alto io non mi glorio, e vanto.

GAETANA PASSARINI.

Signor, che nella destra, orror del Trace,
Della fortuna d'Asia il crin tenete,
E con voi la vittoria, ove a voi piace
Compagna indivisibile traete;
Dove di Costantin languendo giace
L'alta Real Città, l'armi volgete;
Colà scorta vi sia l'orma fugace
Dell'inimico Re, che vinto avete.
Ivi il mostro crudel pallido, e afflitto,
Che torvo mira le sue piaghe spesse,
Cada per voi nel seggio suo trafitto.
Allor vedransi in mille marmi impresse
Queste note d'onore: Al Duce invitto,
Che un' Impero sostenne, e l'altro oppresse.

Quando con gli occhi della mente io miro,
Come corre l'etade agile, e lieve
Verso la meta, ov' ella giugner deve,
Oh come meco stessa allor m'adiro!
E dico lagrimando: or compie il giro
Il quinto lustro di mia vita breve;
Ne proveggo per questo al lungo, e greve
Affanno del mio cor, per cui sospiro.
Vorrei del vulgo vil fuggir la sorte,
Che senza gloria passa all' altra riva,
E non vorrei morir con la mia morte.
Ma se per me non posso, ed altri schiva
Me, vil suggetto alle sue rime accorte,
Come fia mai, ch' oltra mia vita io viva?

Qual

Qual Cervetta gentil, ch' ora il desio
La chiama al monte, ora l' appella al prato,
Ed or la spinge ove gorgoglia il rio,
Or dove il colle è più di fiori ornato;
Ma s'egli avvien, che al Pastorel, che ordio
Insidie a Belve, la palesi il fato,
Ecco cangiarsi in dispietato, e rio
Il suo sì lieto, il suo sì dolce stato.
Tal vid' io Verginella ir baldanzosa
In libertade, infin che al Nume arciero
Santa semplicità la tenne ascosa;
Ma scopertala alfin quel cieco, e fiero
Signor, che cessi omai d' esser ritrosa,
E vuol, che provi il suo crudele impero.

Qual, se da falce è tocco, e via reciso
Dal suo verde natìo, leggiadro fiore,
Il collo piega, e a poco a poco muore
Nel suolo, ove aprì lieto il primo riso:
Tal fu a veder di mia Germana il viso,
Allor, che morte il languido pallore
Mutolle in un sì lucido candore,
Che aperto veder parve il Paradiso.
Sciolta volando allor l' anima bella,
Voce fu udita dir: vieni, o diletta
Fra le più care mie pregiata Ancella;
Ne me udir volle, che diceale: aspetta,
Che la doglia mi uccide acerba, e fella,
Che ovunque vai, teco verronne in fretta.

CAS-

GASPARO LAPI.

Qual senza pioggia, e senza nubi intorno,
Dopo l' usato suo antico viaggio,
Erbe, e fior producendo, a noi ritorno
Febo suol fare infra l' Aprile, e'l Maggio:
Tal dopo vile, e mal secur soggiorno
Di pensieri oziosi, il vostro raggio
Di tal virtude in la mia mente adorno
Riede, ch' il cor pudico face, e saggio.
E nuovo spirto per li nervi, e l' ossa
Scorrer mi sento, e per le ascose vie,
E in nuove forme ancor le membra farsi.
Tal chiarezza in me al fin rende, e tal possa,
Che avanti l' alba apparir veggio il die,
E a mezzo il verno i fior da terra alzarsi.

Or sò la mia ventura; onde a scoperta
Fronte m' accingo ad incontrar la forte
Schiera nimica, e ogni più alpestra, ed erta
Rupe a salir, e a non temer di morte;
E il dur silenzio, e la speranza incerta,
Che per l' addietro soli eran mie scorte,
E ogn' altra doglia pur fin qui sofferta,
Or memorando, avvien, che mi conforte.
E Amor, che pigro, timoroso, e manco,
Rendea mio spirto a l' alta via già presa,
Or pronto fallo, ed orgoglioso, e franco.
E ad ogni passo, e dove è più scoscesa:
Segui, mi dice, e và pugnendo il fianco,
Segui pur la magnanima tua impresa.

Quel-

Quella, che l' alma sconsolata, & egra
Con sua morte mi rese, e il Cielo adorno,
In mezzo al sonno, a l' appārir del giorno
Mostrommi Amor tutta cortese, e allegra.
Ma la gonna perche sì mesta, e negra,
E al colto crine il bruno vel d' intorno
Porta sì lieta, e in sì gentil soggiorno;
E nò 'l mio cor con tutti i segni allegra?
Sappi, risponde Amor, che il tuo desire,
Ch' assai gran tempo a lei tacesti, or scerne,
E sen compiace, e te vorria soccorso.
Però t' invita a l' alte sedi eterne,
E sol le spiace, che pel suo partire
Parea volgessi ad altra strada il corso.

Dappoi che, o Donna, abbandonaste il volgo,
Salendo al Ciel, con tanta gioja, e canto,
Le mie pupille han sì frequente il pianto,
E sì facil da lor lo schiudo, e sciolgo;
Che se al mio stato un sol pensier rivolgo,
Tutto in brieve ora il volto bagno, e il manto.
Ne di voi piango già; piango sol quanto
Vedo, che a voi seguir non ben mi volgo.
Deh per vostra mercede, e mia salute,
Me timoroso, e pigro al buon sentiero,
O a viva forza sospingete, o ad arte.
Ma che parlo, o con chi? se più non spero
Lei riveder quaggiù, non che le acute
Piaghe mostrarle in voce mai, ne in carte.

Beati

Beato chi la chiara fiamma accensa
Vide, che in mezzo a questa valle oscura,
Per mostrarci la via dritta, e secura,
Mandò il Signor, per sua pietade immensa.
Beato chi a lui diè la ricompensa,
Dal cor sgombrando ogni terrena cura,
E con fronte ammirò serena, e pura
Sua gran virtude in quella luce estensa.
Beato chi destossi al far del giorno,
E le grazie accettò benigne, e tante,
Ch' ella indefessa a tutte l' ore spande.
Beato chi vedralla in tempo, avante
Che notte rieda: allor sarà d' intorno
Più che mai bella, luminosa, e grande.

L'amato campo ahi d' ogni intorno è sparso
D' aspri nimici! ahi quanta ingiuria, e guerra
A quel veggo apportar, che pesto, ed arso
Fia vile, impura, e affatto inutil terra!
Ahi come è senza difensori, e scarso
Di soccorsi il Ciel trovo: e chi sotterra
Caccia lo stuolo, così fier comparso?
Lo schiuso passo chi mai pronto serra?
Deh, benigno Cultor, se pur t' aggrada,
Che degni frutti la fin quì infeconda
Pianta produca, e non sì tosto cada,
Ti prego in questo stato, ah non s' asconda
Tua man possente, e pia; deh l' ampia strada
Lor chiudi, e quel di siepe alta circonda.

Ahi

Ahi duro cor! tu lacerato, e sangue,
Barbaramente a vile tronco appeso,
Ed ogn' intorno mal trattato, e offeso,
Bagnato a' rivi del bel vivo sangue
Miri quel, che a domar l' orribil' angue
Dal Ciel discese, e fu tradito, e preso,
E carco del funesto, e grave peso,
Va da spine, e da chiodi afflitto, or langue;
E il sacro volto ad ogni infamia, e scherno
Segno fù posto, e a mille colpi il santo
Corpo piagato nel più vivo interno:
E ti rimembra, ch' ei pur fè sol tanto
Per tua salute, ed è il figliuolo eterno:
E non ti spetri, e non ti struggi in pianto?

L' augusto nome, che per l' aria i venti,
E le tempeste, e i fulmini sospende,
Che le procelle in mar placide rende,
Le fere in terra, e vasti incendj ha spenti;
Come ogni stella di bei raggi ardenti
Febo dal destro al manco Polo accende,
Così per fama si dilata, e stende
Dal nostro clima a le più stranie genti.
Sicchè per tutto altro non suona, e speme
Tal hà ciascuno in quel, ch' oltraggi, ed onte,
Stragi, ruine, o d' altro mal non teme.
Et io dell' empio infernal mostro a fronte
Franco starei, quando più irato freme,
Pur che le labbra avessi a chiamar pronte.

Chiari, lieti, soavi occhi lucenti,
Cui move Amor in leggiadretti giri,
Dolci labbra vermiglie, onde i sospiri
Esconsi incontro, e gli amorosi accenti;
Teneri cuori, e d' egual fiamma ardenti,
Cagione, e pace insieme de martiri,
Giunse il giorno, che i bei vostri desiri
Fece, e farà per sempre, e appien contenti.
E le genti, che a noi dopo verranno,
Valor, senno, beltate, e leggiadria
Poiche ne' figli vostri almi vedranno:
Benedetta la stella amica sia,
Che i Genitor congiunse, allor diranno,
E il tempo, e il loco, che si vider pria.

A Fernando Antonio Ghedino.

Se, Ghedin, teco, dove l' Adria intorno
Alti palagi, e gran templi circonda,
Or ragionando stessi in quella sponda,
Dove mi piacque d' ascoltarti un giorno;
Vedrei là donde il Sol ne fa ritorno,
Con vele gonfie, ardita nave l' onda
Venir solcando, a dolce aura seconda,
Mostrando il rostro di bei fregi adorno;
E approdata, vedrei quel popol stare
In riguardarla di stupor ripieno,
Donde, chiedendo, e chi tal gloria adduce?
Tu, che ben la vedrai, sappi, che il Mare
Dal Pò l' accolse, e il Pò dal picciol Reno,
E degli Orsi la stirpe alta conduce.

I bei

A Giovam-pietro Zanetti, Risposta.

I bei crin d'oro, e gli occhi dolci onesti,
Il portamento, e gli atti almi reali,
Veder, dimmi, Giampietro, e gl' immortali
Accenti suoi, come ascoltar potesti?
Non sai, che quella, onde rei giorni, e mesti
Traggo, fu vista, al Ciel spiegando l' ali,
Questa valle lasciar colma di mali,
E me d' angosce, e di pensier funesti?
D' indi sol' è, ch' ella me scorge, e sente
Quant' io parlo, e m' affanno: & ove aspira
Mio cor ben vede, e come Amor mi guide;
E a lui forse il racconta, e dolcemente
Lui per me prega, lui che pur desira,
Che ben lei segua, e in sua scorta m' affide.

GIOVAM-BARTOLOMEO CASAREGI.

Poich' ebbe Amor con lusinghiero inganno
Me pur tra' servi del suo crudo impero,
La cetra ei diemmi, e disse: ora il mio vero
Valor tu canta, ed il tuo dolce affanno.
Oltra i confin del tempo, ed oltra il nero
Lete famosi i versi tuoi n' andranno:
Ma per quanto cantai, vergogna, e danno
Sol trassi, e trarne altra mercè non spero.
Già del mio lungo vaneggiar m' avveggo,
E il giovenil folle desire, ond' arsi,
Per consiglio miglior piango, e correggo.
Poiche le stesse, che gran tempo io sparsi,
Dolci rime amorose, ahimè, riveggo
Tornarmi indietro, ed in sospir cangiarsi.

Sè mai non fu largo perdon conteso
A cor piangente umìl, mira, Signore,
Questo, che, scosso di sue colpe il peso,
Sen vola al fin su l'ali a te d'Amore.
Non perche te d'alta vendetta acceso
Ei vegga, i suoi delitti ave in orrore:
Che Ciel, che Inferno? Ah per un Nume offeso
Da più nobil cagion nasca il dolore.
Te solo in te, non il tuo bene io bramo;
Ne il mio mal temo, e solo i falli miei,
Perche nemici all'amor tuo, disamo.
Ne perche m'ami, io t'amo; io t'amerei
Crudele ancor, come pietoso io t'amo;
Amo non quel che puoi, ma quel che sei.

Desiando talor, ch'alto, e in disparte
Dal volgo, il nome mio risuoni, e viva,
Quando questa di me terrena parte
Del suo breve cammin fia giunta a riva;
L'alte imprese or d'Amore, ora di Marte,
Emulator della gran tromba Argiva,
Io canto, e Fama par, che in mille carte
Promessa a me d'eternità già scriva.
Ma come, ahime, se il tempo ogn'opra oscura,
E indietro a trarne da' suoi cupi abissi,
In van si volgerà l'età futura?
Di me quant'altri, e quanto d'altri io scrissi
Coprirà cieca morte; e gran ventura
Fia, se alcun giunga a saper sol, ch'io vissi.

Non perche sparso abbia d' argento, e d' oro
Conchiglia il manto, ogni gran pregio eccede,
Ma cara è sol, perche nel sen possiede
Il rugiadoso oriental tesoro.
Tal, non perche d' alta bellezza erede
Ti fece, o Donna, il Ciel, t' amo, e t' onoro,
Ma t' amo io sol, perch' entro a te risiede
L' alma, divino, ed immortal lavoro.
Sola gloria, ed onor di chi li move
Sono i begli occhi, e le parole accorte,
Che tante al Mondo di valor fan prove.
Or questo vil nostro uman velo, e forte
Rompi, e bellezze a me più pure, e nove
In lei mi scopri (a che più tardi?) o Morte.

Sei lustri interi alto Ocean crudele
La mia picciola nave errando corse,
Ne terra io scorgo ancor, ne ancor le vele
Raccolgo, e vò di mia salute in forse.
Al suon talor de' miei pianti, e querele
Alcun raggio cortese il Ciel mi porse,
Ma tosto orrido nembo il bel fedele
Lume celommi, e in nuovi error mi torse.
Nave infelice, ove n' andrem? profonda
Notte intorno ne opprime, e i fianchi infido
Voraginoso pelago circonda.
Io sò, che veglia, e che noi saggio, e fido
Regge nocchier, cui serve il vento, e l' onda;
Ma pur non sò, se giungeremo al lido.

Piantò già buon cultor vigna diletta
In piaggia aprica, e quindi sassi accolse,
E torre in mezzo alzovvi, e in alta, e stretta
Siepe i suoi fianchi d' ogn' intorno avvolse.
A lei più volte, onde raccor l' eletta
Uva sperò, l' amica man rivolse;
Ma sol lambrusca al fine aspra, e negletta,
Di sue fatiche indegno frutto, ei colse.
Or tosto fia, che la distrugga, e renda
Odiosa, incolta, e intorno a lei di spine
Orrida messe a disertarla ascenda.
Fia, che a lei l' acqua, e le feconde brine,
E i benigni suoi raggi il Ciel sospenda:
Queste aspetti l' ingrata alte ruine.

Allor, che son più solo, e che non sento
Altri che l' augelletto, altri che 'l rio,
Pensier dolce m' assale, e in un momento
Tutto mi prende, e mi conduce a Dio.
Ma mentre in quel bel lume eterno intento
Con incendio soave il desir mio
Si strugge, e pien d' insolito contento
Ciò, che piace quaggiù, pone in obblìo,
Ahime, mi lascia; ond' io mi scuoto, e i mesti
Lumi volgendo, mi rimango eguale
A chi, sognando alto piacer, si desti.
E men vò tra la gente in vista tale,
Che in fronte legger mi poria: già questi
Si visse in Ciel, ma poi tornò mortale.

Qual

Qual Pellegrin, che ſul morir del giorno
Diſcoſto ancor l' albergo vede, il fianco
Poſa, e ſdegnoſo il tergo al bel ſoggiorno
Volge, dal lungo camminar già ſtanco;
Così talor, ſe al ben oprar io torno,
Penſando poi, che del cammin pur anco
Tanto mi reſta, e rimirando intorno
L' aſpra via, che mi ſerra, io vengo manco.
E, ſe bella ragion corre per darmi
Soccorſo, armata di celeſte ſpeme,
Vien, che 'l ſenſo l' aſſaglia, e la diſarmi.
Indi sì ſotto al giogo ſuo mi preme,
Che in terra ognor men giaccio, e intanto parmi
Creſcer la notte, e la ſtanchezza inſieme.

Tu, che d' alta virtù, pianta ſublime,
Le radici gettaſti ampie, e profonde;
E del belliſſimo Arno in ſulle ſponde
Carche ergeſti d' onor l' altere cime,
Tu pur cadeſti? e in te pur morte imprime
L' orme ſue vincitrici? e d' onde, ahi d' onde
Moſſe il nembo fatal, che te di fronde
Spoglia, e l' antica Etruſca gloria opprime?
Già del cantare, e del ben dir confuſe
Sì taccion l' arti, e d' ignoranza verno
Le ingombra, e ſol di lagrimar ſon' uſe.
Ma benche or ſembri nudo tronco, io ſcerno,
Che alimento da te prendon le Muſe,
E vivi ognor ne' tuoi bei frutti eterno.

L' immensa luce, onde veggiam natura
D' oro il Sole, e d' argento ornar la Luna,
O come è vaga, e bella, e pur alcuna
Ombra, o nebbia talor l' ingombra, e oscura:
Ma Tu bella sei tutta, e tutta pura,
Vergine intatta, e il tuo candor pur una
Macchia non guasta un sol istante, o imbruna
Ombra di colpa originale impura.
Se di tal pregio adorna era colei ,
Che l' immagin divina in noi disfece,
Tu nol sarai, tu che a vvivarla or dei?
E il suo gran fallo oltraggio a te non fece;
Di Dio Madre ab eterno eletta sei:
Madre insieme, e nemica esser non lece.

Quando la Fè, Signor, di sfera, in sfera
Sopra de' Cieli il mio pensier conduce,
Te scopro in mezzo a grande alata schiera,
Entro a tua somma incomprensibil luce.
E se quindi alla mia notte primiera
Io torno, e solo a me ragione è duce,
Pieno il tutto di te veggio, e la vera
Tua bella immago, che nell' vom traluce.
Veggio il tuo spirto, che vigore infonde
A questa immensa mole, e spuntar fuore
In erbe il veggio, in frutti, in fiori, in fronde.
Te sulle penne di piacevoli ore
Spaziar per l' aere, e te del mar sull' onde;
Ahi, ma sol te non veggio entro il mio core.

Aci, e Galeata.

Ha già la nostra piccioletta barca
Scorta il fiero Ciclope, e già c' è sopra.
Aci, i remi affrettiam, le braccia inarca,
E quanto puoi velocemente adopra.
Fu pur natura a lui di luce parca,
Or d' onde avvien, che sì da lunge ei scopra?
Ve' come i flutti soverchiando varca!
Ahi par che tutto il Mare, e 'l Ciel ricopra.
Ma tu, pietosa Dori, il nostro errante
Legno soccorri, o Genitrice, o Dea,
E salva me col mio fedele amante.
Così, traendo alti sospir, dicea,
Or la piaggia guardando, ora il Gigante,
L' Amor delle Nereidi, Galatea.

Scesa al fine sul lido, Amore, or dove,
Ella soggiunse, il tuo poter non giunge,
Poiche quest' empio sprezzator di Giove
Tocco hà 'l tuo stral vittorioso, e 'l punge?
Non più, qual dianzi, a depredar ci move
Dall' antro suo, ne più 'l suo gregge emunge;
Ma sciocco in forme dispiacenti, e nove
L' ispido mento, e 'l crin compone, ed unge.
Poi chinando sul mar l' orribil faccia,
E si vagheggia, e 'l livid' occhio, e rosso
Tergendo và con ambedue le braccia.
Spesso ancor dal villoso irsuto dosso
Svelle ogni pel: ma quanto ei sà pur faccia;
Amar cosa inamabile non posso.

Aci, in me solo il tuo gentil sembiante,
Fatto signor de' miei pensieri, alberga;
Ne mai verrà, che nel mio cor costante
L' invidioso mostro entri, e 'l disperga.
Venga pur, e a' miei piè cadendo avante
Tutto di grosse lagrime s'asperga,
O pur rabbioso, e disperato amante,
Qual' Etna ardendo, e minacciando s' erga;
Sempre egualmente Galatea crudele
Fia che lui fugga, e sprezzi, e per te viva
Sempre egualmente Galatea fedele.
Che mai non fù d' Amor fiamma più viva
Di quella ond' arde, e a le costui querele
Viè più, qual per gran vento, arde, e s' avviva.

Ei non però volge ad Amor le spalle,
Ma, come il suo desio l' urta, e trasporta,
Ogni più dolce, e lusinghevol calle
Tenta, e sperando, il suo furor conforta.
Or di grossi tartufi, ed or di galle
Smisurato monile in don mi porta;
Or di ginestre, e di viole gialle
Corona m' offre stranamente attorta.
Vieni, poi grida in baldanzoso suono,
Vieni, ritrosa Galatea: che tardi?
Esci del Mar: ve' quanto ricco io sono.
Al tuo bell' Aci or dì, per cui tant' ardi,
Se dar ti può sì prezioso dono:
Questo altro è ben, che parolette, e sguardi.

Aci

Aci, non ti partir, ſtiam cheti, e baſſi,
Che mille aguati il traditor ne tende.
Carpone or ſalta, or per alpeſtri ſaſſi
Brancolando s' aggrappa, e ſale, e ſcende.
Dietro a un ceſpo talor furtivo ſtaſſi,
Gli orecchi aguzza, e il collo innanzi ſtende;
Quindi celeremente i lunghi paſſi
Volge là dove alcun ſuſurro intende.
Vè tu quell' alta rupe? or quella è d' onde
Guatar ne ſuol, però t' appiatta, e copri
Quà ſotto; ch' ei non può vederne altronde.
Poi le ſue forze inſidiando adopri.
Pur temo ancor: che quel ch' Amor naſconde,
Tu ſpeſſo invidia, e geloſia, diſcopri.

Colti v'hò pur, fiſchiando allor qual' angue,
Poliſemo gridò, nell' empia treſca;
Ma ſe l' uſato in me vigor non langue,
Aci, non ſia, che tu di mano or m' eſca.
Dal ſeno il cor ſtrapparti, e del tuo ſangue
Vò, che la ſpiaggia, e 'l mar roſſeggi, e creſca;
E la perfida vegga il caro eſangue
Corpo giacer, di fere orribil eſca.
Tacque, e gran ſaſſo ſvelſe, e giù dal monte,
Poiche ſopra a ſe tutto alzato l' ebbe,
Lo ſcaglia, ond' Aci allor percoſſo in fronte
Cadde, e di Galatea tanto gl' increbbe,
Che per ſeguirla trasformoſſi in fonte,
E nuovo fiume al ſuo bel mare accrebbe.

Poi-

Polifemo briaco.

Poiche sotto il gran sasso Aci sepolto
Cangiar sua forma il fier Gigante scorse ;
Edre, e corimbi in vasto cerchio attorse,
E fenne siepe all' irto crine, e folto .
Quindi per gioja baldanzoso, e stolto,
Fauni, e Ninfe insultando, all' antro corse,
E i labbri a un' ampio tin' porse, e riporse,
E di mosto inzuppossi il petto, e il volto.
Fin che di ber sazio non già, ma stanco,
E scorsi traballando intorno tutti
E i monti, e i piani, e già di forze manco,
Orribilmente dai vinosi flutti
Urtato, e vinto, il suol presse col fianco,
E così disse tra gorgogli, e rutti.

Rabbioso mare infra Cariddi , e Scilla,
Nell' onde sue voraginose assorba
Chi l' alma vite, onde ogni ben distilla,
Gode in veder digrappolata, ed orba ;
Ne stella per lui mai lieta, e tranquilla,
Ma sempre ruoti fulminosa, e torba :
Sù, Galatea, quella gran botte spilla,
E il suo nettare in Ciel Giove poi sorba.
In quello, in quello ambrispumante pozzo
Meco t' immergi, e lascia d' Aci il gorgo,
Povero d' acque, limaccioso, e sozzo.
Per te non poco vile umore accozzo,
Porporeggiante mare ecco io ti porgo,
Ecco cent' otri almibeanti ingozzo.

O dol-

O dolce vin, mio ſolo amor, mia Dea,
Sommergitor d' ogni atra cura avverſa,
Viva Bacco, evoè, che il cor mi bea,
Evoè, ſpandi, ſpandi, verſa, verſa.
Or vada, ſi precipiti diſperſa
La greggia mia, purche a ribocco io bea;
Purche io bea, m' odj ognor quella perverſa,
E Polifemicida Galatea.
Ma ve' laggiù, com' ella in riva opaca,
Il mio nemico alto piàngendo, impazza,
E criniſparſa per dolor s' indraca.
Ecco già tutta la Nereia razza
Contra me ſpinge; ma già già ſi placa,
Se impugno ſol la mia poſſente tazza.

La mia poſſente tazza è vuota, e ſgravida
Del bell' umor, che la ravviva, ed anima,
Di man mi cade ſcolorita, e pavida,
E giace eſangue ſenza ſpirto, ed anima.
Sù riempila toſto, e viningravida,
Di quel buon vin, che morde, e il core inanima,
Sù riſveglia coppier la puſillanima,
E le rinfreſca l' arſa bocca, ed avida.
Ma in guiſa tal, ch' alto zampilli, e ſpumi,
Che l' orlo intorno ſoverchiando inonde,
E inonde sì, che le mie vene infiumi.
Or queſta, o Donna delle Ninfe, a te
Gran coppa, non curante argini, o ſponde,
Tutta conſacra de' Ciclopi il Re.

Ma

Ma qual' orrendo risonar bisbiglio
Odo d' intorno a questa alpestre roccia?
Ov' è l' invitta mazza? Ecco s' approccia
L' insidioso di Laerte figlio.
Non mai ghermì con dispietato artiglio
Rapace nibbio la tremante chioccia,
Com' io già l' empio afferro, ed arronciglio,
Insin che veggia di suo sangue goccia.
Al fiero pasto dei compagni aggiunto
Sarai ben tosto, malddetta volpe,
S' avvien, che sie da queste man raggiunto.
Vò, che il mio dente ti smidolle, e spolpe,
Col resto dello stuolo a te congiunto,
Vendicatore di tue sozze colpe.

Ahi ch' io son morto: ahi ch' infernal Vesuvio
M' arde il petto in seguir la costui traccia;
Che fai, scarso Sileno? omai t' avaccia
Di sbottar, di sgorgar di vino un fluvio.
Col tuo soave assonnator profluvio
Ogni mia pena micidial discaccia;
Sdegno, sete, ed amor sommerso giaccia
Dentro a questo di Bacco almo diluvio.
Così, poich' ebbe traccannato a josa
Cento gran giare, e cento, tombolando
Di quà, di là, senza trovar mai posa,
Sdraiato al fine, e ai se tutto in bando,
Ei s' addormì, coll' ampia abbominosa
Bocca terribilmente rimugghiando.

Non

Per lo Sereniſſimo Doge Vincenzio Durazzo.

Non chi gemmato il crine
Splende per vanto di real corona,
Da baſſa ignobil gente
Erge co i verſi ſuoi ſaggio Elicona.
Con nobil man poſſente
Gran ſcettro vibri, inonorato alfine
Ei pur cadrà, nè fia chi lui rammente.
Ma quei, che a degne, e memorande impreſe
Alza le voglie acceſe,
E fa di merto ampio teſor, ſi crede
Quel ſol per me d' eterna gloria erede.
Temuta luce, e grande
Sparge fregiato d' or purpureo manto,
E ricco ſoglio adorno;
Ma l' oſcuro ſuo vel diſtende intanto
Il tempo a lei d' intorno,
Tal che reſpinta i raggi oltre non ſpande,
Nè alle future età porta mai giorno:
Fin che quell' atra impenetrabil ombra
Virtù non vince, e ſgombra,
Onde varchi la Fama a render noti
I nomi, e l' opre a i ſecoli remoti.
Chiara di te memoria
Paſſerà certo alle non nate genti,
Nè fia, Signor, che i danni
Di morte il tuo gran nome unqua paventi:
Poiche ſu i forti vanni
Del tuo valor giungeſti a tanta gloria,
Carco di cure, e di civili affanni:
Nè dall' oſtro ſplendor prendi, e dall' oro,
Ma più l' accreſci loro,

E più

E più, che i nostri voti, i tuoi gran pregi
T' alzaro al trono, e festi uguale a i Regi.
Su l' erto, e faticoso
Calle d' onor sin dall' acerba etade
Il franco piè ponesti;
E ben lungi dal volgo, ove più rado
L' orme apparian, più presti
Movendo i passi, in tua virtù famoso
Messe d' applauso popolar cogliesti.
Per te fra noi soggiorna, ognun dicea,
La fuggitiva Astrea,
E in tua man la bilancia alta, e divina
Sdegno, o favore in nulla parte inchina.
Ma per onor sovrano
Non fia ch' uom grande insuperbir mai soglia;
Quindi a ciascun far parte
De' fregi suoi nobil desir t' invoglia,
E con mirabil' arte
Gli umili accogli, e a te preghiera invano
Non sorge, o sconsolata, indi si parte.
Tal, benche Febo in carro d' or fiammeggia,
Mentre a superba reggia,
O a colle eccelso i suoi bei raggi invia,
Non vil capanna, o bassa valle obblìa.
Musa, nè fier nitrito
Di cavalli magnanimi, nè d' armi
Orribile fragore
Quì rompa il suon de' nostri dolci carmi.
Sai, che vero valore
Non và di sanguinoso acciar fornito
A portar sempre altrui morte, e terrore:
Ma fra l' auree talor placide cure

Trar

Trar gode ore ſicure;
Che non ſol degli Eroi degno penſiero
E' il conquiſtar, ma il conſervar l' impero.

Or *di letizia aſperſo*
Opra di pace il plettro mio riſuoni,
E di ſenno, e conſiglio
Tranquilla lode al mio Signor ſi doni.
Dì, come attento il ciglio
Volge al ſoffiar di due gran venti avverſo,
Cui è l' opporſi, o il ſecondar periglio.
Dì, che mentre d' intorno irato freme
Il Mar, ne ſcampo, o ſpeme
Trova alcun legno, ei ſol, nocchiero accorto
Gli altrui naufragi sà mirar dal Porto.

E mirar sà pur anco
Con occhi di pietade il crudo ſcempio,
Che fà d' alma virtude
Rabbioſa invidia, e fier deſtino, ed empio,
Qualor di gloria ei chiude
Il bel ſentiero al ſaggio, e non mai ſtanco
De' lunghi oltraggi il ſuo ſperar delude.
Nè 'l ſoffre il grand' Eroe, ma il regio ſtende
Suo manto, e lui difende;
Ch' ove regna giuſtizia, e chiede il merto,
Vinta è fortuna, e il guiderdone è certo.

Non più di Mirzia, e Clori
Per me fia mai che s' oda
Sonar d' intorno il bel Parraſio boſco.
Quel piacer, che ne' cori
L' amoroſo deſio ſovente infonde,
Piacer non è, ma toſco,

Odia ciò, che lor piacque,
E la già cara servitù schernisce.
Non più coll' ali di fugace bene
La solleva la spene,
O colle larve sue l' ange il timore,
Ne le turba il seren gioja, o dolore.
Ma in purissima calma
Al giusto oprar concordi
Stanno i desir di bella fede al lume.
E se mai tenta all' alma
Interna pace minacciar rovina,
Il lungo empio costume,
Che al mal pronti ne rende, e al ben fa sordi;
Tosto in mio pro si sveglia la divina
Parte, e i suoi raggi affina,
Onde mi scuote, e ad una, ad una addita
L' insidie, e accorre al gran periglio ardita.
Figlio, mi dice, ahi quante
Cingonti d' ogni intorno
Sirene allettatrici, e micidiali!
Deh fuggi il bel sembiante,
Fuggi le vaghe pupillette accorte:
Ivi quai tempra strali
Incendiosi Amore! Ivi soggiorno
Fan seco immensa doglia, eterna morte;
E fiero nodo, e forte
Novellamente ei ti prepara in quelli,
Che son catene, e pajon d' or capelli.
A tai voci, o possanza
Di quel gran lume eterno!
Io veggo allor, come a chi sogna accade,
D' una in altra sembianza,

Ciò, che a' sensi piacea tutto cangiarsi:
La rosa ecco già cade,
Cadono i gigli, e appare orrido verno;
Ecco il volto leggiadro orribil farsi,
E di venen cosparsi
Gli occhi già dolci, e per più serpi immondo
Il crin, che parve innanellato, e biondo.
Io veggo, e penso, e fuggo
Ogni abitato loco,
D' alta vergogna, e da gran duolo oppresso:
Tutto in pianto mi struggo,
Onde la fiamma antica in me si spegna.
Indi contro me stesso
M' adiro, e grido: ah pria ch' al duro gioco
Torni d' amore, innanzi tempo vegna
Morte, e la salma indegna
Resti insepolta su l' ignuda sabbia,
Esca infelice di ferina rabbia.

GIO-

GIOVAM-BATTISTA COTTA.

SE l' empio ode per selva, in cui s' aggira,
Leon, che l' aria co' ruggiti assorda,
Fugge a sinistra, e nel fuggir sel mira
Incontro aprir l' orrenda gola ingorda:
Si volge a destra, e vede accesa d' ira
Orsa feroce, ancor di sangue lorda:
Stende le braccia a un tronco, e le ritira
Per lo timor, ch' angue crudel nol morda.
Gettasi al fin per tenebrosa strada,
Aspra, sassosa, dirupata, e torta;
Ond' è, che ad ogni passo inciampi, e cada:
E nel girar l' orrida faccia, e smorta,
Si vede a tergo con terribil spada
Angel, che 'l preme, e al precipizio il porta.

Voci in Cielo or turbate, ed or tranquille
Sognar mi feau, qual Proteo, il Dio, che adoro,
Quando ver me leggiadra nube d' oro
Cinta venìa da mille genj, e mille.
Qual piena in Mar di rugiadose stille
S' apre conchiglia, e mostra il suo tesoro:
Tal' ella aprissi, e in mezzo a nobil coro
Donna apparve col velo alle pupille;
E a me, che avea volto, e ginocchio a terra:
Ergi, disse, la fronte, e le parole
Odi di quella, il cui parlar non erra.
Non è Dio, qual ti pensi; egli è, qual suole
Esser' ognor, lo stesso in pace, e in guerra,
E ciò, che volle, eternamente ei vuole.

Oimè, che uscìo lo spaventoso arresto
Dall' implacabil Giudice superno.
Già veggio il nero Auriga, ed il funesto
Carro di morte, e spalancarsi Averno.
Già i rei, di tromba al rauco suono, e mesto,
Son strascinati al duro incendio eterno,
Gioco feral di quel reo spirto è questo,
Che fa de' corpi lor crudo governo.
Quindi il collo, e le mani, e i piedi avvinti
Piombano in quelle oscure chiostre orrende,
D' alta ignominia, e di squallor dipinti.
E 'l carro in giù precipitoso scende,
E gli urta, e porta a gli ultimi recinti,
Dove penosa eternità gli attende.

Io miro, e veggio ampia ammirabil scena:
Veggio venir col crin canuto, e bianco
Il tempo domator coll' ali al fianco,
E lunga avvolta al braccio atra catena.
E gli anni, e i lustri al destro lato, e al manco
Da quella avvinti a Dio davanti ei mena;
E 'l vasto oscuro abisso il segue appena,
Per lunghe etadi indebolito, e stanco.
Strano a mirar que' secoli vetusti,
Quei nuovi, e quei, che ancor credean nascosi
Nell' ampia rota del maggior pianeta;
Tutti ha presente il sommo Nume, e angusti
Son quegli abissi immensi, e tenebrosi
Al guardo suo, che non ha fine, o meta.

Veggio incontro de' Cieli altera, e balda
L' empio inalzar la temeraria testa,
Ma veggio ancor, che contra lui si desta
La grand' ira di Dio fumante, e calda.
Qual' vom, che scuota l' una, e l' altra falda
Di già negletta, e polverosa vesta,
E gir ne miri in quella parte, e in questa
La polve, in lei già sì tenace, e salda;
Tal fra le mani il sommo Nume afferra
Del vasto Mondo l' una, e l' altra parte,
E scuote gli empj dall' amica terra.
Onde volar ne scorgo a parte, a parte
L' atre esecrande ceneri sotterra,
Giù per l' Inferno dissipate, e sparte.

Frena, dicea 'l Diletto a la sua Sposa,
Frena i lunghi sospiri, e tergi il pianto.
Sù vieni, e regna al tuo Signore a canto,
Amica mia, colomba mia vezzosa.
Già passò il verno, e la vermiglia rosa
Nasce vicina al giglio, e a l' amaranto;
Ed Aquilon, che imperversò cotanto
Contro le selve, e 'l gregge, omai riposa.
S' ode la semplicetta tortorella,
Che il Pastor chiama a ripotar le viti,
Lieve volando in questa parte, e in quella.
Sorgi, che già di mille fiori orditi
T' hò mille serti: o fra le belle bella,
Sorgi, ed ascolta i miei celesti inviti.

Nave degli empi, che ſoverchi l'onda
De' rei piacer così veloce, e deſta:
Volgi l'iniqua prora, e il corſo arreſta,
Che de' perigli tuoi parla ogni ſponda.
A' danni tuoi già torbida, e profonda
L' acqua del mar muove crudel tempeſta:
Squarcia le vele il vento, e omai t' affonda
Voragin cupa, e il flutto urta, e ti peſta.
Oimè già veggio ogni tuo bene aſſorto,
Veggio l' antenne, e ogni tuo legno infranto,
Veggio il nocchiero naufragante, e morto!
O nave, nave baldanzoſa! oh quanto,
Quanto era meglio a tempo entrare in porto!
Mira ove ſei per l' indugiar cotanto.

Io vidi un dì, che in luminoſa veſta
Dal ſoglio eterno il ſommo Dio ſcendea;
E foco ſtruggitor d' ampia foreſta
Il ſuo chiaro ſembiante a me parea.
Torbido nembo, e fiera atra tempeſta
Orribilmente intorno a lui fremea;
Mentre dal Cielo in un ſol paſſo in queſta
Così lontana terra egli ſcendea.
Qual' arbor trionfal, che d' anni carco
Staſſi di Libia in ſul terren fecondo,
E cede ſotto il glorioſo incarco;
Tal del piede divino al grave pondo
L' eterne ſfere ſi piegaro in arco,
E s' incurvaro i portator del Mondo.

Apri

Apri lo ſguardo Alma infelice, e mira:
Ben' otto luſtri il viver noſtro ha corſo:
L' altro vien dietro, che ne preme il dorſo,
E pur' anco ſi treſca, e ſi delira?
E' tempo omai, che all' indomabil' ira
Ponga ragione imperioſa il morſo.
Tempo è, che volga a miglior' uſo il corſo
Del van piacer, che a lagrimar ne tira.
Andiamo, andiam, non per obbliqua, e ria
Strada de' vizj, ma ove gir conviene,
Se pur qualch' anno reſta a noi di via.
Non torca il piè dal ſommo ultimo Bene;
Che quanto ei più dal fine ſuo travia,
Tanto è minor dell' arrivar la ſpene.

Giacque in balìa dell' avverſario antico
Vile, ed avverſa al Ciel ſchiava negletta;
Pur Dio pietoſo, qual Reina eletta
Chiamolla al trono, e al bacio ſuo pudico.
Lungh' anni atteſe il fido Spoſo, e amico
Prole d' eccelſe alme virtù diletta;
Ma invan, che d' empie colpe immonda, e ab- (bietta
Famiglia nacque all' infernal nimico.
Le moſſer guerra i crudi figli, e rei:
E al punto eſtremo il viver ſuo condutto,
Laſciarla inferma in diſperati omei.
Concetto allor di pentimento, e lutto
Formò l' iniqua, ma col tempo a lei
Mancar le forze, e non produſſe il frutto.

Due fier tiranni hai, miser' Alma, al fianco,
Che muovon guerra al dolce tuo riposo.
Entro al tuo petto è l' uno, e l' altro ascoso,
E con Amore han regno al lato manco.
L' uno non mai di tormentarti è stanco,
Se ruota il Ciel sovra di te pietoso;
Fra i travagli, e l' ambasce invidioso
Sorge l'altro a' tuoi danni ognor più franco.
Quei dei futuro appreso danno è figlio;
E questi prova fà del suo rigore,
Se volge avverso a te fortuna il ciglio.
Quegli è il freddo timor, questi è il dolore:
Temi, se il ben possiedi, onta, e periglio,
Se il mal ti preme, empie tristezza il core.

O tu, che gli anni preziosi, e l' ore
Ne' vani studj consumando vai,
E sol tesoro all' altre età ne fai
Pel brieve acquisto di fugace onore;
Veggoti già per fama altrui maggiore,
Maggiore in merto: ma d' acerbi guai
Qual messe dopo morte alfin corrai,
Se tardi apprendi a divenir migliore?
Ascolta, ascolta: nell' estremo giorno
Andrà il tuo nome in sempiterno obblìo,
E frutto avrai sol di vergogna, e scorno.
Ecco, diran le genti, il pazzo, il rio,
Che di sublime, chiaro ingegno adorno,
Tutt' altro seppe, che se stesso, e Dio.

Quei, che maligno a sì funesta sera
Trasse del Mondo i lieti giorni, e fausti,
M' ingombra il cor d' atri pensieri infausti,
E addita a me de' falli miei la schiera.
Alto poi grida, o miser' vom, dispera:
Già tutti i fonti hai di pietade esausti;
Ne per lagrime, o prieghi, od olocausti
Fia mai, che tolga l' empia macchia, e nera.
Odi, Padre del Ciel, dal soglio eterno
La rea bestemmia, e ad immortal tuo vanto,
Forte confondi il mentitor d' Averno.
Che più non speri? Ah vò sperar fin tanto,
Ch' io viva. E quando mai prendesti a scherno
Del Figlio il sangue, e de' mortali il pianto?

Funesto un dì d' eternità pensiero,
L' estrema a rimirar mia dubbia sorte,
Per l' ombre orrende del cammin di morte
Colà mi scorse, ov' hà giustizia impero.
A destra, e a manca in lungo ordine, e nero
Meco venia la formidabil corte
De' miei desir, dell' opre inique, e torte
Ad accusarmi al tribunal severo.
E gridar tanto contro me vendetta,
Che già sul capo mio l' alto superno
Signor vibrava la fatal saetta.
Quando Maria, ch' ave di me governo,
La man distese a prò dell' vomo eletta,
E alto ritenne il divin braccio eterno.

Aura

Aura dolce, e soave, e dolce ardore,
Dolce, e soave donatore, e dono,
Amabil, dolce albergator del core,
Che al cor favelli in dolce, amabil suono;
Te non pavento già tra i lampi, e il tuono,
Fra mezzo le caligini, e il terrore;
I felici pensieri intorno al trono
Ti stanno in guardia, e il trono è sol d' Amore,
D' Amor, che in santa inestinguibil face
L' eterno Figlio, e il Genitore accende,
Che di sua bella immago si compiace:
D' Amor, che in sè l' esser di vin comprende,
E lega, e stringe in amiche vol pace
Il Ciel, la Terra, ove penetra, e scende

Nell' arensa region Numida
Le armate in caccia barbaresche torme
Dell' Orige silvestre osservan l' orme,
E stendon l' ampie reti ov' egli annida.
Di sua cotanto ferità confida
La belva crudelissima, deforme,
Che in mezzo a' lacci neghittosa dorme,
E non si scuote per latrati, o strida.
Empj, che tanto ite di voi sicuri,
Ecco gli orrendi cacciator di Dite
Contro di voi sì nequitosi, impuri.
Ecco gli aguati, ecco le insidie ordite;
E pure, e pur tra i forti lacci, e duri
Con mille veltri al fianco ancor dormite?

Avei-

Averno, Averno, ardente lago, e nero,
Se ne' vortici tuoi mi abisso, ed entro,
Io grido: oimè, chi potrà star quì dentro,
Se paventa in vederti anco il pensiero?
Più, ch' onda in Mar, per fiato d'Austri altero,
S' erge l' incendio, e infin là giù nel centro
Veggio vi l' Alme naufragar per entro,
E Dio vi soffia, e il fa più atroce, e fiero.
Ne sol la fiamma atra immortal le sugge,
Ma tra le furie, in mille pianti assorte,
In mille guise immenso duol le strugge.
O quante volte, o quante chiamar Morte
Odonsi! ed ella il dardo vibra, e fugge;
Onde penano ognor fra vive, e morte.

Vezzosa erbetta, e più del sonno molle,
Vaga giunchiglia al più bell' or simile,
Candido giglio, il cui candor gentile
A bianca neve intatta i pregio tolle,
Croco, e giacinto in verdi erbose zolle,
Rose d' ostro dipinte, ond' arde Aprile,
Narcisi alteri, e violetta umile,
E ogn' altro fiore in fresca riva, o in colle,
Sorgete, omai sorgete: e la nevosa
Stagion vi serbi alla capanna intorno,
Dove quel Dio, che vi creò, riposa.
Vi colga ei solo; e 'l biondo crine adorno
Abbiane, e culla tenera odorosa,
Di quelle paglie, ahi troppo dure, a scorno:

Giu-

Giudice eterno in maestosa sede
Alto fiammeggia il Re de' Regi, e cribra
De' cori umani, ove profondo ei vede,
Ogni pensiero, ogni minuta fibra.
Stende il braccio possente; opra, e mercede
In giusta lance d' oro appende, e libra:
Bella virtù fa de' suoi Cieli erede,
E i dardi suoi su rea baldanza ei vibra.
Ne val, che l' empio incontro a lui rivolga
Bieco lo sguardo, e all' aurea sua stadera
Il pregio antico minuisca, o tolga;
Che la bilancia è sacrosanta, e intera:
Non è, non è chi a suo desir la volga
Per minaccia, per premio, o per preghiera.

Non è viltate a tua viltà simile,
Vergine di Sionne, impria sì bella;
Poiche al pietoso tuo Signor rubella,
Adorare il suo scettro avesti a vile.
Veggoti, oimè, sedere in terra umile
Vedova afflitta, abbandonata ancella.
Chi servo t' ubbidìa, schiava t' appella,
Negletta schiava, obbrobriosa, e vile.
E, quando i ceppi, e il duro giogo ei vede,
Te con motti, e con risa, e punge, e insulta,
E fischia, e t' urta col superbo piede;
E batte palma a palma, e grida, e esulta,
In veder Dio, che sù dal Ciel ti fiede,
E tua baldanza ha nel tuo duol sepulta.

GIOVAM-BATTISTA FELICE ZAPPI.

IL gondolier, se ben la notte imbruna,
Remo non posa, e fende il Mar spumante,
Lieto cantando a un bel raggio di Luna:
„ Intanto Erminia infra le ombrose piante.
Nè perche roco ei siasi, o dolce ei cante,
Biasmo n' acquista, o spera lode alcuna;
Canta così, perch' è de' carmi amante,
Non perche il sordo Mar cangi fortuna.
Tal mi son' io, che già per lungo errore
Solco un vasto Oceano; o veggio, o parmi
Non lunge il porto, e canto inni d' amore.
Non canto nò per glorioso farmi;
Ma vò passando il Mar, passando l' ore,
E in vece degli altrui canto i miei carmi.

In quella età, ch' io misurar solea
Me col mio capro, e 'l capro era maggiore,
Io amava Clori, che insin da quell' ore
Maraviglia, e non donna a me parea.
Un dì le dissi: io t' amo; e 'l disse il core,
Poiche tanto la lingua non sapea;
Ed ella un bacio diemmi, e mi dicea:
Pargoletto, ah non sai, che cosa è Amore.
Ella d' altri s' accese, altri di lei;
Io poi giunsi all' età, ch' uom s' innamora,
L' età degli infelici affanni miei.
Clori or mi sprezza, io l' amo insin d' allora:
Non si ricorda del mio amor costei;
Io mi ricordo di quel bacio ancora.

O violetta bella, che ti stai
Tra foglia, e foglia infra la molle erbetta;
E il suol d' odori, e l' aere, empiendo vai,
Vaga, gentil, vezzosa violetta;
Sul margo a un sì bel rivo io sò che fai;
Sorta è già l' Alba, il Sol da te s' aspetta;
Ma non già quel, che in Cielo il carro affretta;
L' altro mio Sol, che il Sol vince d' assai.
Deh quando egli verrà, cortese fiore,
Digli, che tante stille, onde se' pieno,
Non son dell' Alba, ma del mio dolore.
E se fia, che ti colga, e ponga in seno,
Scendi alla manca parte, e digli al core:
Tirsi aspetta pietade, o morte almeno .

Talora i' parlo a un colle, a un rivo, a un fiore;
E l' aspre del mio cor pene descrivo;
Ma non mi creda il colle, il fiore, il rivo,
Che per vezzo del canto io fingo amore.
Talor m' ascolta poi Ninfa, o Pastore
Dir, ch' io non amo, e' l bel d' un volto ho a schivo:
Ninfe, e Pastor, non mi si creda; io vivo
Pur troppo amante, oh se vedeste il core!
Non amo nò, se ben di Filli, e Iole
Canto talor; ma pur le fiamme hò in seno:
Chi mai può non amar, quando Amor vuole?
Amo, e non amo un gentil volto, e bello.
Quel, ch' io lodo non è quel, per cui peno;
Ma quel, ch' io taccio, ah quel, ch' io taccio, è quello.

Vago, leggiadro, caro bambolino,
La tua germana ov' è? più non la vede
L' usato fonte, e 'l bel colle vicino;
Dimmi: ove andò col gregge, e quando riede?
Se dir lo sai, vò darti un porporino
Pomo, maggior di quel, che Albin ti diede:
Dillo, e ti serbo un bel verde augellino,
Cui lega un lungo filo il manco piede.
Tu taci? ò ingrato pur, quant' ella è ingrata;
Narrar non ti vò più, miste co' baci,
Le dolci fole della bella Fata.
Ma tu chiami la madre (oh miei fallaci
Voti!) la madre, ch' è già meco irata!
Prenditi il pomo, semplicetto, e taci.

Tornami a mente quella trista, e nera
Notte, quando partij dal suol natìo,
E lasciai Clori, e pianger la vid' io,
Non mai più bella, e non mai meno altera.
O quante volte: addio, dicemmo: addio!
E il piè, senza partir, restò dov' era.
Quante volte partimmo, e alla primiera
Orma tornaro il piè di Clori, e il mio!
Era già presso a discoprirne il Sole,
Quando le dissi al fin: ma che le dissi,
Se il pianto confondeva le parole?
Partij, che cieca sorte, e destin cieco
Volle così; ma come, ahi, mi partissi
Dir non saprei: sò, che non son più seco.

Pres-

Presso è il dì, che, cangiato il destin rio,
Rivedrò 'l viso, che fà invidia ai fiori,
Rivedrò que' begli occhi, e in que' splendori
L' alma mia, che di là mai non partìo.
Giunger già parmi, e dirle: o fida Clori;
Odo il risponder dolce: o Tirsi mio.
Rileggendoci in fronte i nostri amori,
Che bel pianto faremo, e Clori, ed io!
Ella dirà: dov' è quel gruppo adorno
De' miei crin, ch' al partire io ti donai?
Ed io: miralo, o bella, al braccio intorno.
Diremo, io le mie pene, ella i suoi guai.
Vieni ad udirci, Amor, vieni in quel giorno;
Qualche nuovo sospiro imparerai.

Due Ninfe, emule al volto, e alla favella
Muovon del pari il piè, muovono il canto:
Vaghe così, che l' una all' altra a canto
Rosa con rosa par, stella con stella.
Non sai se quella a questa, o questa a quella
Toglia, o non toglia di beltade il vanto.
E puoi ben dir: null' altra è bella tanto;
Ma non puoi dir di lor: questa è più bella.
Se innanzi al Pastorello in Ida assiso
Simil coppia giungea; Vener non fora
La vincitrice al paragon del viso.
Ma qual di queste avrebbe vinto allora?
O Paride quel pomo avria diviso,
O la gran lite penderebbe ancora.

Un cestellin di paglie un dì tessea
Tirsi, cantando appiè d' un verde alloro,
Dentro vi chiuse un bacio; e poi dicea:
Vanne in dono a colei, per cui mi moro.
Piacque l' opra ad Amor. Dentro al lavoro
Vezzi alla Madre tolti anch' ei chiudea;
E in un le punte di que' dardi d' oro,
Che scelti sol per le bell' alme avea.
Quando l' aprì la semplice Nigella,
Il bacio del Pastor corse non tardo
A prender loco in su la fronte bella.
Ogni vezzo si sparse al viso, ond' ardo:
Verso il ciglio volaron le quadrella;
E son quelle, ch' ognor vibra col guardo.

Cento vezzosi pargoletti Amori
Stavano un dì scherzando in riso, e in gioco.
Un di lor cominciò: si voli un poco.
Dove? un rispose; ed egli: in volto a Clori.
Disse; e volaron tutti al mio bel foco,
Qual nuvol d' api al più gentil de' fiori.
Chi 'l crin, chi 'l labbro tumidetto in fuori,
E chi questo si prese, e chi quel loco.
Bel vedere il mio ben d' Amori pieno!
Dui con le faci eran negli occhi, e dui
Sedean con l' arco in sul ciglio sereno.
Era tra questi un' Amorino, a cui
Mancò la gota, e 'l labbro, e cadde in seno.
Disse agli altri: chi stà meglio di nui?

Ardo

Ardo per Filli. Ella non sà, non ode
I miei sospiri; io pur l' amo costante:
Che in lei pietà non curo; amo le sante
Luci, e non cerco amor, ma gloria, e lode.
E l' amo ancor che 'l suo destin l' annode
Con sacro laccio a più felice amante:
Che 'l men di sua bellezza è 'l bel sembiante,
Et io non amo in lei quel ch' altri gode.
E l' amerò quando l' età men verde
Fia, che al seno, & al volto i fior le toglia:
Ch' amo quel bello in lei, che mai non perde.
E l' amerò quand' anche orrido avello
Chiuderà in sen l' informe arida spoglia:
Che allor quel, ch' amo in lei, sarà più bello.

Dalla più pura, e più leggiadra stella,
Ch' empiea tutti di luce i regni sui,
Ne scelse Iddio la più bell' alma, e quella
Mandò quaggiuso ad abitar tra nui.
Ma poi crebbe sì vaga, e tanto bella,
Ch' ei disse: ah non è più degna di vui;
E la tolse a' profani, e in sacra cella
Per se la chiuse; e cosa era da lui.
Vago il mirarla, or che fra velo, e velo
Tramanda un lume da' begli occhi fuore,
Come di Sol, tra nube, e nube, in Cielo.
Fora cieco ogni sguardo, arso ogni core
Al raggio, al lampo, alle faville, al telo,
Se in parte non coprìa tanto splendore.

Al tribunal d' Amore un dì n' andai,
E dissi: o sommo giudice de' cori,
Io piansi, e piango ognor, che l' empia Clori
Mio cor si tolse, e nol mi rese mai.
Rispose l' Avversaria: io tel rubai?
Tu mel donasti. Or qual s' udìo ne' Fori
Legge d' antichi, o di novelli amori,
Che renda io quel, che tu donato m' hai?
E quando (soggiuns' io) l' alma donata
T' avessi ancor, giust' è, che si ritoglia
Un sì gran dono a chi si rese ingrata.
Allora Amor, che in un giudica, e regna:
Costei tiene il tuo cor? Tu sempre in doglia?
Ciascuno in suo possesso si mantegna.

Tal mi fè piaga un garzon fero, e rio,
Ch' esser già credo, e son di vita spento:
Nè stupisco esser morto, ma che il mio
Core pria non morì nel suo tormento.
Odo già per la selva alto lamento,
E pianger Ninfe, e dir: Tirsi morìo.
Ma s' io morii, come la doglia or sento;
Tra chi mi piange, e come piango anch' io?
Ah forse non piangh' io, ma per le smorte
Guance, è il cadaver mio, che stille amare
Versa, per l' uso antico di sua sorte;
E s' io pur peno ancor, questo è il penare,
C' han dato i fati a me dopo la morte,
Poiche 'n vita fui reo di troppo amare.

Quan-

Quando per girne al Ciel, di morte a scherno,
Risorgerem da i cupi avelli, e mesti,
Chi più bei pregi ebbe vivendo, in questi
Prevalerà nel regno alto, e superno.
Donna, che in questo basso, e mortal verno
Fior di tanta beltade in volto avesti,
Quanta n' avrai sù ne' giardin celesti,
Sparsa de' rai del sommo Sole eterno!
Et io, che amai già tanto in doglia, e 'n foco,
Quanto amerò, là dove fuor d' affanno
Ogni ben s' ama in un sol bene accolto!
Non puote invidia in Cielo aver più loco:
Ma se 'l potesse; i più bei spirti avranno
Invidia, a me del core, a te del volto.

O Pellegrin, che in questa selva il piede
Volgendo vai, sappi, che qui vivea
Illustre Donna eccelsa, anzi pur Dea,
Poiche Donna simi'e il Sol non vede.
Diella il gran Giove a noi, perche a noi fede
Fosse di quanto oprar Giove sapea;
Poi la rapì: che forse Ei non avea
Tanto serbato al Ciel, quanto a noi diede.
Questa è colei, che fè l' alto de' suoi
Regni rifiuto; e doppj ebbe trofei,
De gl' ingegni Reina, e degli Eroi.
Cerchi l' augusto nome di Costei?
Chiedilo all' opre, se saper tu 'l vuoi:
Che tal non ebbe il Mondo altra, che Lei.

Poiche dell' empio Trace alle rapine
Tolse il Sarmata Eroe l' Austria, e l' Impero ;
E più sicuro, e più temuto al fine
Rese a Cesare il soglio, il soglio a Piero;
Vieni d' alloro a coronarti il crine,
Diceva il Tebro all' immortal Guerriero:
Aspettan le famose onde Latine
L' ultimo onor da un tuo trionfo altero.
Nò, disse il Ciel; tu c' hai sconfitta, e doma
L' Asia, o gran Re, ne' maggior fasti sui,
Vieni a cinger di stelle in Ciel la chioma.
L' Eroe, che non potea partirsi in dui,
Prese la via del Cielo; e alla gran Roma
Mandò la Sposa a trionfar per Lui.

Chi è costui, che in sì gran pietra scolto
Siede gigante, e le più illustri, e conte
Opre dell' arte avanza, e ha vive, e pronte
Le labbra sì, che le parole ascolto?
Questi è Mosè: ben mel diceva il folto
Onor del mento, e 'l doppio raggio in fronte;
Questi è Mosè, quando scendea dal monte,
E gran parte del Nume avea nel volto.
Tal' era allor, che le sonanti, e vaste
Acque Ei sospese, a se d' intorno; e tale
Quando il Mar chiuse, e ne fè tomba altrui.
E Voi, sue Turbe, un rio Vitello alzaste!
Alzata aveste Immago a questa eguale,
Ch' era men fallo l' adorar Costui.

Al

Al fin col teschio d' atro sangue intriso
Tornò la gran Giuditta; e ognun dicea :
Viva l' Eroe. Nulla di donna avea
Fuorche 'l tessuto inganno, e 'l vago viso.
Corser le verginelle al lieto avviso ;
Chi 'l piè, chi 'l manto di baciar godea :
La destra nò, ch' ognun di lei temea
Per la memoria di quel mostro ucciso.
Cento Profeti alla gran Donna intorno,
Andrà, dicean, chiara di te memoria,
Fin che 'l Sol porti, e ovunque porti il giorno.
Forte ella fù nell' immortal vittoria;
Ma fù più forte allor, che fe' ritorno :
Stavasi tutta umìle in tanta gloria.

Sotto mi cadde quel destrier feroce,
Che per dirupi, ahi, mi guidò nel corso :
Misero ! e a me non giova, e a lui non nuoce
Scuoter la destra, or ch' egli hà infranto il morso.
Ei giace, e morde il suolo; io nell' atroce
Periglio piango, tal che a Tigre, ad Orso
Farei pietate; e spingo alto una voce,
Che il Ciel percuota, e vorrei pur soccorso.
Ma se t' invoco, or che giacendo io manco,
Non mi soccorrer nò : chiudi la porta,
Gran Dio, del Cielo a' miei sospir pur anco.
Che, se risorgo, io non hò fren, ne scorta;
E senza il freno, e con gli sproni al fianco,
Signor, chi sà, dove il destrier mi porta ?

Spie-

Spieghiamo i vanni, io dissi all' alma un giorno;
E perche a nobil core ardir non manca,
Verso le stelle un forte volo alzai.
Le nubi, e i venti mi si fero intorno,
Dicendo, e chi ti dà piuma sì franca?
Io non risposi, e più alto volai.
Non lunge al Sol passai;
E tanto affaticai l' aure superne
Con mie gran penne eterne,
Che 'l Sol tornò a parer sotto al mio piede
Picciol, qual sembra a chi da terra il vede.
Giunsi, ove i fati han sede, e di quel fato
Già non cercai, che mi fa guerra tanto;
Ch' a un nemico il veder l' altro dispiace.
Vidi il destin d' Italia egro, e turbato,
Che s' ascondea; ma 'l riconobbi al pianto,
E al basso ciglio, e al gridar pace, pace;
Indi partij, che audace
Più alto ir volle il core; oh quanto Polo
Io superai col volo!
Tutte le fisse, e le non fisse rote
Scorsi, e dissi fra me: siegua chi puote.
Al fin pervenni a un' altro Ciel, cred' io
Decimo Cielo, ove sedeano in trono
I Numi; e là fermaimi in mezzo a loro.
Giove, perch ei rifulse al nascer mio,
Primo mi riconobbe, e diemmi in dono
Una ghirlanda d' immortale alloro:
Tutto de' Numi il coro
Lieto m' accolse, e 'l buon Mercurio, e Marte;
Tal che vidi in disparte

Sù

Sù i miei novelli onori andar pensosa
La grande Ombra di Pindaro famosa.
Stava in seggio di luce il biondo Apollo,
Col dolce armonioso ebano al fianco,
E 'l volto pien de' raggi di sua Stella:
Candida spoglia lì pendea dal collo
D' un pasciuto in Anfriso angellin bianco,
Tanto, anche in Cielo, Arcadia nostra è bella:
Ei mi chiedea novella:
Che fan l' alto Fenicio, e 'l gran Crateo?
Indi un bel don mi feo
Di un' aurea cetra; ed io la serbo appesa,
Forse a tempo miglior, per grande impresa.
E vidi poi Ciprigna, e seco Amore,
Che tutta nel sembiante avea la madre;
Com' ella ne' bei lumi il figlio avea:
La Diva ahi mi rapìa col guardo il core,
Che a un volger delle due luci leggiadre,
Ben vidi esser in Ciel, s' io nol sapea:
Fido Garzon, dicea,
Battendomi in sul braccio, lieve, lieve
La bella man di neve;
O bella mano, o graziosa bocca,
Ch' anco più della mano il cor mi tocca!
Mirami, e lieto in me vedrai mirando
Quella, ch' in terra io ti darò per Nume,
Che ben me stessa, e null' altra somiglia:
Godendo io la mirava, e in un penando,
Che non soffrian mie luci un tanto lume;
Pur lo stupor reggeami alto le ciglia.
O quanta maraviglia
Tiovea dal Sol de' begli occhi sereno;

Quan-

Quanta dal vago seno,
Che dolce si ritira, e dolce inonda,
E i bei del respirar moti seconda!
Prendi, poi disse, e un nastro al sen si tolse:
Questo adorni tua cetra, e fia ch' inspire
Grazie al tuo canto lusinghiere, e nove;
Ma nel toglier del nastro il vel si sciolse,
E 'l bianco sen scoperse; ove nudrire
Si suole Amor, che ne fa invidia a Giove.
O non più visti altrove
Splendori, e pur passai sì presso al Sole!
O dolci auree parole!
Deh perche tacque, e ricompose il velo?
Che 'l Ciel restava in me, non ch' io nel Cielo.
Taccio, o ridico quel, che poi m' avvenne?
Pareami esser già fatto un degli Dei;
Ch' ogn' un crede a que' sogni, ov' è diletto.
Quando una Dea contro di me sen venne,
O Furia, o Dea: Fortuna era costei,
Ch' ambe le mani m' avventò nel petto;
E dal bel loco eletto,
Senza parlar, mi roversciò confuso:
Caddi, e cadendo in giuso,
Delle nubi, e de' venti udij gli scherni:
,, Date loco all' Augel da i vanni eterni.
Canzon, dimmi, che giova
Aver l' ali a gran volo, e aver dall' Etra
Dono di lauro, e cetra;
Se Fortuna mi scaccia, e mi fà guerra,
E co i doni del Cielo io giaccio in terra?

GIOVAM-BATTISTA PALMA.

Questa mia fredda, alpestra selce, e dura,
Ch' a mio mal sol par che si mova, e spiri,
E'n ciascun' atto scopre empj desiri,
Che guerra fanno alla mia vita oscura;
Vie più sdegno sfavilla, e vie più indura,
Quanto è percossa più da' miei sospiri:
E indarno chieggio in lei co i miei martiri
Produr mai voglia men sdegnosa, e dura.
Ben lungo pianto, e viso tristo, e chino,
E pura fe' talor rompono orgoglio,
Ed impetran mercede, o men ria sorte;
Ma io giammai altro che pianto, e morte,
Non seppi trar da questo vivo scoglio,
O sia amore, o sua asprezza, o mio destino.

Quella, che sculta io porto in mezzo al core,
D' aspre voglie atteggiata, e di disdegno,
E ch' a vile ha d' Amor la possa, e 'l regno,
Gli strali, i lacci, e 'l suo cocente ardore;
Non s' allenta giammai nel suo furore,
Perch' io le narri l' aspro strazio indegno:
Onde mi taccio, e incontro Amor mi sdegno,
Cui del mio duol non cale, o del suo onore.
E pur nel mio pregar già lui non chieggio
(Bench' a se fora, ed a vendetta poco)
Che l' ira del suo stral sovr' ella scenda;
Ma ch' all' acerba doglia, ond' io vaneggio,
Porga talor conforto; o che 'l suo foco
Quei gelati pensieri in parte accenda.

S' avvien talor, che 'l chiuso ardor mi spinga
A discoprirvi il duol' aspro, e mortale,
E che l' immagin del mio interno male,
Qual sente l' alma, in nuove guise io pinga,
Non è, ch' io speri già, ch' Amor vi stringa
Ne' lacci, o mostri, a voi l' acuto strale,
O che 'l mio strazio al vostro orgoglio eguale
In sì begli occhi rei pietà dipinga;
Ma, perche vaga è sì la vostra asprezza,
Che di pianti, e sospiri il cor trabocchi,
Che ne' desiri suoi altro non chiede.
Ond' io, che di piacervi hò sol vaghezza,
Cerco così piacere a' bei vostr' occhi,
Nemici di pietade, e di mercede.

Quando in voi, ove ha pace il mio desio,
M' affiso, alma gentil, dal Ciel formata
Oltr' ogni idea, e d' ogni dono ornata,
Che mai Natura, e mortal guardo aprìo,
Di tal diletto s' empie il pensier mio,
Ch' ogn' altra fora al cor gioja men grata:
E tra superne idee l' alma traslata,
Se stessa pone, e tutt' altro in obblìo.
Ch' allo splendor del divin vostro lume
S' illustra, e accende la mia mente informe,
E col desire a voi tutta s' unisce.
Indi si leva con eterne piume,
Quanto lece, a mirar l' altere forme
Del primo Ben, di cui s' empie, e nudrisce.

Ben

Ben n' empiea di stupore il pensier nostro
Quel chiaro suon, ch' in ogni estrania parte
Vostri pregi diffonde, e 'n chiare carte
Incontro agli anni porta il nome vostro.
Ma scarso sembra, or che s' è a noi dimostro
Da presso, quanto 'l Ciel largo comparte
A voi d' alta virtù, d' ingegno, e d' arte,
Tal, che 'l men, che 'n voi splēde è l'auro, e l'ostro.
Dietro al vostro valor s' ha in pregio, e cole
Il bel purpureo serto, onde la chioma
Rendeste adorna in sù l' età più acerba.
Felice Italia, che sì chiara prole
Accolse in seno! e felice Adria, e Roma,
Che tra più cari suoi v' accoglie, e serba!

Poiche ne priego mai, ne 'l mio dolore
Dalla nemica mia mi acquistan pace,
Ne a strale, o a fiamma, che in lei mova Amore
L' empio suo fiero cor giamai soggiace;
Che di sì dura tempra ella si face
Schermo, che i dardi spunta al mio Signore,
E porta incontro alla sua ardente face
Di gelati pensieri armato il core;
Tempo ben fora omai a miglior corso
Girare i pensier tutti, e 'l van desire,
Che fin quì amaro han fatto il viver mio.
E l' immagine sua, ond' hò già corso
I miei prim' anni in tenebre, e martire,
Fuggir, lavando il cor d' onda d' oblio.

GIOVAM-BATTISTA RICCHIERI.

Io già non t' offro Indiche gemme, ed oro,
Che ricca sorte il Cielo a me non diede:
Ma t' offro eterno amor, eterna fede,
E di carmi immortali ampio tesoro.
Questi sempre vivranno; e tu per loro,
Cintia, n' andrai di chiara fama erede;
E di quella beltà, che in te risiede,
Il grido udrassi ognor dall' Indo al Moro.
Al par di quello della bella Argiva,
E di mill' altre più famose, e mille
Fia, che 'l tuo nome eternamente viva.
Ne già bramo da te, che a mie faville
Arda il tuo cor; ma sol, che acerba, e schiva
Non mi celi il fulgor di tue pupille.

Poiche destar pietade in voi non posso,
Cintia, col pianto, anzi più cruda, e forte,
Come scoglio dall' onde in van percosso,
Nulla vi muove la crudel mia sorte;
Ne il cor da giusto sdegno omai riscosso
Franger può le sue due aspre ritorte,
Ben m' oda il Cielo, e al dolor mio commosso,
Spinga la fral mia vita in braccio a morte.
Ma fia, ch' io mora in questa etade acerba?
E dalle stelle a' danni miei rivolte,
E' questo il fin, che all' amor mio si serba?
Ahi pur si mora: e con sua gioja ascolte
Cintia il gradito annunzio; indi superba
Calchi col duro piè l' ossa insepolte.

Veg-

Veggio, s' alzarsi il guardo mio s' arrischia,
Dio, che, tuonando, il suol tremante assorda,
Ed a' suoi piè l' abisso apre l' ingorda
Sulfurea bocca, qual Vesuvio, od Ischia.
Sovra il mio capo orribilmente fischia
La spada ultrice, d' atro sangue lorda.
L' Alma, che sempre al suo Signor fù sorda,
Qual trà gli affetti suoi sente aspra mischia!
La scuote orror di morte: A lei scolora
L' orrido volto un timoroso gielo;
Pur si rinfranca, e non si rende ancora.
Anzi al cader del formidabil telo
Par, che alzar voglia più superba allora
La baldanzosa fronte incontra al Cielo.

Quell' alto Amor, che da' begli occhi io trassi
Di Cintia, e nel mio sen' alberga ogn' ora,
Fin che spirto vital in me dimora,
Anch' ei superbo in mezzo al cor vivrassi.
E quando fia, che all' atra Stige io passi,
Esser non può, che al morir mio si mora;
Ma viverà dopo il mio fato ancora,
E presso all' urna mia giacer vedrassi.
O, se varcar Cocito a lui pur lice,
Verrà ne' regni eterni, e tenebrosi,
Compagno al nudo mio spirto infelice.
E sarà meco tra' quei mirti ombrosi,
Ad aspettar, che Cintia, ombra felice,
Giunga a render più dolci i miei riposi.

Tacete o venti, e tu che volgi l' onde,
Strepitoso ruscel, di sasso in sasso,
Arresta il corso, o movi lento il passo,
Che dorme la mia Ninfa in queste sponde.
Ella riposa; e delle mie profonde
Acerbe piaghe il duol non sente (ahi lasso)
E s' io mi lagno in suon lugubre, e basso,
Eco sola da gl' antri a me risponde.
Di tormentarmi il cor ahi, nuove forme,
Sogna forse l' ingrata; o d' altro amante
Fra le braccia si crede, or ch' ella dorme.
Oh, s' egli è ver, d' alto fragor sonante
Il rio sen corra, a' desir miei conforme,
E scuota impetuoso Euro le piante.

Già gran Madre d' Imperi, ora sen giace
Donna Reale abbandonata, e sola;
Glorie non più, solo ricerca pace,
E pace ancora il suo destin le invola.
Marte con sanguinosa accesa face
A lei d intorno si raggira, e vola;
Piangendo soffre ella i suoi danni, e tace,
Rimirando se alcun pur la consola.
Annibale dal marmo, in cui ristrette
Son tue membra, alza il capo, e a lei rivolto
Lieto rimira al fin le tue vendette.
Ma, benche suo nemico, un nembo accolto
Scorgendo in lei di tante empie saette,
Spero vederti lagrimoso il volto.

Chia-

Chiaro, dolce, sottil, caldo vapore,
Quando talor s' incontran gl'occhi,indi esce,
Che per gl' affissi sguardi entra, e si mesce
Col vital più gentil, più puro umore.
Di vena in vena poi giungendo al core,
Là vive, ma fermarsi a lui rincresce;
Anzi l' innato suo desir s' accresce
Di girne onde partissi: e questo è amore.
Sì disse un giorno, assiso in riva al fiume,
Ed a sue voci eran le Ninfe intente,
Pan, dell'Arcadia abitatore, e Nume.
Quinci Fille, che a me volgea sovente
Di sue pupille semplicetta il lume,
Ne pur, ch'io la rimiri or mi consente.

Io pur ti vidi al tuo Damone in braccio,
Clori infedel, sotto quell' elce ombrosa:
Io vidi pur; ma per vergogna il taccio,
E rimembrarlo il mio pensier non osa.
Quella beltà, ch' io mi credea di ghiaccio,
Tanto mostrossi all' ardor mio sdegnosa,
Franto d' onore, e d' onestate il laccio,
Darsi in preda ad altrui non fu ritrosa.
Giove, di cui l' alte vendette adora
Tremante il suolo, al carcere profondo
L' indegna coppia, che non spingi ancora?
Ah' non soffra di lor la terra il pondo:
E pur che l' empia coll' amante mora,
Meco rovini, e si sovverta il Mondo.

Di questi vaghi fior, tra cento, e cento
Scelti pur ora a questo colle intorno,
Rendi, o Ninfa gentile, il crine adorno,
Il crin, ch' erra incomposto, e sparso al vento.
Ben parte io ti darei di questo armento:
Ma lo suol numerar di corno in corno
Il padre mio sul tramontar del giorno;
E sai ben quanto l' ire sue pavento.
Perche l' altr' ier là presso a quelle fratte
Varcando il rio, mi si affogò nell' acque
Un suo Torello, ognor mi sgrida, e batte.
Pur io ti serbo un' agnellin, che nacque,
Già son due giorni, e bianco è più che il latte:
Altro lasciarmi al crudo Ciel non piacque.

Gonfio torrente, di palustri canne
Cinto le chiome, arresta il corso all' onda:
Arresta il corso, ond' io ti varchi, o vanne
Più lento: Egle m' aspetta all' altra sponda.
E benche nato in rozze erme capanne,
Farò, che alle tue laudi eco risponda:
Onde tinto d' invidia il Tebro andranne,
Il Mincio, e Sorga, e quel ch' Etruria inonda.
Deh, se giamai per vaga Ninfa ardesti;
Ch' ardono ancor nel freddo letto i fiumi,
Non sien tuoi flutti alle mie fiamme infesti.
Ma tu non m' odi, e teco e selve, e dumi
Porti fuggendo: ah, se per me non resti,
Resta almeno a mirar d' Egle i bei lumi.

Per

Per nero fiume, che sulfurea l' onda
Volge tra sassi, sovra fragil barca,
Ov' è nocchiero Amor, piangendo varca
Catenato il mio spirto all' altra sponda.
Ahi, qual terra m' aspetta atra infeconda,
D' ogni vaghezza, e d' ogni pregio scarca!
Ivi l' aria d' orrore ingombra, e carca,
Ivi sol crudo affanno, e pianto abbonda.
Già venni all' empia riva: ecco s' attiene
L' ancora al fondo. Io scendo, e già d' Averno
Premo col piè le disperate arene.
Ma fugge il tetro sogno, e più non scerno
Fiume, barca, nocchier, lido, e catene:
Pur sono ancor nell' amoroso inferno.

Quel Toro avvezzo a mover guerra al vento
Col corno, ed a scavar col piè la terra,
O Tempo, il cui braccio possente sferra
Cento dai cor tenaci cure, e cento,
Sovra fiorito altare a te fia spento,
Se il mio tiranno Amor per te si atterra;
Se il tuo poter la mia prigion disserra,
Ond' abbia fine il mio lungo tormento.
Ma, se di Nice il duro cor fia molle,
O gran Ciprigna, e se la ria superba
Donna vorrà ciò, che giammai non volle,
Tutta la mandra, che pascendo l' erba,
Ingombra intorno intorno il prato, e 'l colle,
Al tuo Nume da me tutta si serba.

Giace gran Donna di color di morte
Tinta le guance, e lagrimoſa il volto,
E al ſuol rivolge le pupille ſmorte,
Per non mirar quanto il Deſtin le ha tolto.
Languido cade il braccio, che sì forte
Il Mondo a ſoggiogar fu pria rivolto:
Gli antichi eſempj di volubil ſorte
L' ira del Cielo in lei tutti ha raccolto.
Paſſagger, che la miri, or dimmi, è queſta
Quella, che fù nella traſcorſa etate
Chiara per tante memorande geſta?
Ah tu piangi, che in lei le già paſſate
Glorie più non ravviſi; e ſol le reſta
Il miſero piacer di far pietate.

GIOVAM-PIETRO ZANOTTI.

SPingo per lunga dirupata ſtrada
Lento deſtrier, cui di ſpronar ſon ſtanco;
Fuggendo lui, che i ſuoi pel torto, e manco
Sentier conduce, e a cui ſol ſcempio aggrada;
Ma il fier mi ſegue, e ovunque, laſſo, io vada,
Sento fiſchiarmi le ſaette al fianco;
Già tutto di timore agghiaccio, e imbianco;
Già già par, che il deſtrier ſotto mi cada.
Aimè, ch' in breve avrò l' empio a le ſpalle,
E ſeco morte; chi dal fero artiglio,
Chi mi ſottragge? uman poter non vale.
Padre del Ciel, riſguarda il mio periglio,
E tu m' aita. Erto, e ſaſſoſo è il calle,
Zoppo il deſtriero, & il nimico ha l' ale.

Lasso, già mille, e mille onesti ardenti
Sospir io spinsi a la crudel mia fera,
Per vincer sua sdegnosa anima altera,
Che guerra fammi, e n' han pietà le genti;
Ma contro l' ostinata ria guerriera,
Che si fà gloria sol de' miei tormenti,
Fur giunti appena, ch' abbattuti, e spenti
Restaro, onde convien ch' anch' io ne pera.
Pur di nuovo a tentar mia dura sorte,
Altri più accesi, e pronti a lei ne mando;
Et è quanto m' avvanza in tanto danno;
Ma questi, cui codardi l' altrui morte
Fa, rivolgonsi addietro, e van gridando.
Che a disperata guerra io li condanno.

Pur vi riveggio, avventurose tanto
Tenere erbette, e molli, e pinti fiori,
Che quì spirate sì soavi odori,
E il suol vestite d' un leggiadro ammanto;
E tu, Verno crudel, che i tuoi furori
Quinci spignesti (ahi quanto irato, ahi quanto!)
Stà fra tuoi ghiacci, e colle nebbie a canto,
Ne da l' orrido speco uscir più fuori.
Forse altamente or là di tua possanza
Vanti le prove, e forse i più gelati
Venti fan plauso a te muggendo intorno;
Mentre quì ride il suol fiorito, e adorno,
E il buon pastor, che in lui pose sua stanza,
Torna giocondo ai dolci canti usati.

Chiede Madonna il mio volto dipinto,
O in tela, o in carta, e somigliante al vero;
Et io, che pur vorrei vincer l' altero
Disdegno suo, mi sono a l' opra accinto;
Ma veggendomi d' atro pallor tinto
Nel fido speglio, e di funebre, e nero
Color, da sì nojosa opra un pensiero,
Parlandomi di morte, m' ha respinto.
Mazzon, ritrammi, e a l' avvenir palesa
Tu mie sembianze, segni tristi, e rei
Di quanto in me la miglior parte è offesa.
Di sue spietate prove vuol costei
Memoria eterna, e stima degna impresa,
Che in questo stato io sia, cruda, per lei.

La bella fronte, ov' Amor tien suo seggio,
La crespa chioma, o in se raccolta, o sparsa;
E la vermiglia bocca, a mover scarsa,
Ove grazia, e vaghezza unite io veggio;
Gli occhi sereni, in cui scopro, e vagheggio
Quanta luce divina in terra è apparsa,
E il parlar grave, ch' infiammata, & arsa
Ogn' alma rende, e tardi me n' avveggio;
La man gentile, il dilicato, e bianco
Seno, che col mio stil non bene incarno,
E il piè leggiadro, e il rilevato fianco;
Ma più quel duro cor, ch' io prego indarno,
E per cui tanto io vò di viver stanco,
Son la cagione, onde mi struggo, e scarno.

Vaghi augelletti, che di fronde, in fronde,
Ite scotendo le dipinte piume,
E, che con note gaie, oltre il costume,
L' aure d' intorno rallegrate, e l' onde;
Picciol, ma che tra verdi amene sponde
Lieto t' aggiri, limpidetto fiume,
A le di cui frementi, e bianche spume
Or susurrando, un venticel risponde:
Bianchi fiori, vermigli, azzurri, e gialli,
Delizia, e fregio di queste ampie rive,
Per cui menan le Ninfe allegri balli;
Se de l' antico vostro ardente amore
Rimembranza gioconda in voi pur vive;
Fate, vi prego, a la mia Donna onore.

Leggiadre Ninfe, e Giovanetti adorni,
Che insiem per mano ite a la gran foresta
Di Pane, a celebrar l' antica festa,
Ch' ebbe principio in sì felici giorni;
Dite a la Ninfa mia, che là ritorni,
Che là m' attenda, e non le sia molesta
La mia tardanza, e che s' acconci in testa
L' usata ghirlandetta, e il crin s'adorni;
Che il molle seno addatti, e con la mano
Il più ne tragga, lascivetta, fuore,
E porti ignudo in corta gonna il piede;
Ch' adopri ogn' arte pur contro il mio core;
Ben d' uopo n' ha dopo la rotta fede,
E temo ancor, che non l' adopri in vano.

O quale interno, o qual novo m' innalza
Furore, a penetrar per entro i fati!
O quali io veggio Cavalieri armati,
Su i gran destrier, fugar di balza in balza
Genti nemiche! o come quegli incalza!
Come questi gran via s' apre da i lati!
E sparsa i crin, barbaramente ornati,
Ecco ecco l' Asia, che discinta, e scalza
Colà nel tempio profanato, immondo
Al suo Macon ricorre, e ad alta voce
Grida, chiedendo in van difesa, o scampo.
Felice Sposa, al di cui sen fecondo
Tal prepara il destin stirpe feroce!
Io certo il veggio, e tutto in gioja avvampo.

Che dirà allor, Sorella, allor che sciolto
Dal cavernoso suo freddo soggiorno,
Nevi, e ghiacci scotendo, a noi ritorno
Farà su l' áli de' suoi venti accoltó,
Il pigro Verno? O qual vedrassi in volto,
Or di stupor segnato, or d' ira, e scorno,
Questo veggendo di bei fiori adorno
Fascio, non sò se da te pinto, o colto!
A l' atre nebbie, a l' orride pruine
Sdegnoso griderà: quando mai, quando
Si pigre foste? a che serbar tai fronde?
Ma i dolci inganni tuoi scoprendo al fine,
Faratti plauso, e passerà mugghiando,
A provocare i neri nembi altronde.

Qual'

Qual' vom, che chiuso in cupa, orrida, e mesta
Prigion sospiri, e notte, e giorno in vano
La libertà, traendo egro, e mal sano,
L' afflitto piede in quella parte, e in questa;
Se fiamma ardente a la magion molesta
S' apprende, onde ne caggia parte al piano,
Gode in mirando, qual novello, e strano
Varco al suo scampo il Ciel pietoso appresta;
Così il Santo Levita, or che letale
Vampa rimira orribilmente intorno
Strugger la spoglia sua caduca, e frale;
Gioisce, e benedice il lieto giorno,
In cui, franta la sua prigion mortale,
Può far l' anima bella al Ciel ritorno.

Or dal centro, ove stai, dove penosa,
Ferrea catena il fianco, e il piè t' allaccia,
Se tanto un' alma abominevol osa,
Innalza al Ciel la nera orrida faccia;
E Vito guarda, e quale or gloriosa
Corona il cinge, e come ei ne le braccia
Del divin Padre dolcemente posa;
E se puoi dal tuo Inferno anco il minaccia.
Sì scatena, or Leon crudo, e feroce,
Sì prepara gl' incendj, e contro a lui
Più d' un novo stromento alza di morte.
Quanto la vista del suo ben ti noce,
Empio Tiranno! Ah fra quegli antri bui,
Mordi, stridendo pur, le tue ritorte.

E crol-

E crollar le gran torri, e le colonne
Scuoterſi, e infrante al ſuol cader le porte,
E i Sacerdoti di color di morte
Gemere, e l' alte vergini, e le donne
Squallide, ſcapigliate, e ſcinte in gonne,
Coi pargoletti, infra dure ritorte,
Ir dietro al vincitor ſuperbo, e forte,
Miraſti, e ne piangeſti, empia Sionne;
E il Ciel d' un guardo in van pregaſti allora,
Deſolata Città, ſu i dolor tuoi,
Sola ſedendo a tai ruine ſopra;
Ma dì; fra tanti guai penſaſti ancora
A un Dio confitto in croce, a tanti ſuoi
Strazj, che ſol de le tue man ſon' opra?

Fiume orgoglioſo, che l' alme feconde
Piccole piagge mie rodi, e devaſti,
E ſempre irato, e ſempre fier contraſti,
Con queſte frali diſarmate ſponde;
Torci il furor de le tue torbid' onde
Ov' altri alzar forti ripari, e vaſti;
Ma il tuo poter già contro lor tentaſti,
E il piè volgeſti vergognoſo altronde.
Or con qual fronte, e come ardito, e franco,
Al gran Padre Occean fia che tu vada,
Di sì umìl preda, e di tai ſpoglie adorno?
Mentre altri fiumi, con tua rabbia, e ſcorno,
Vedrai rotar gran ſaſſi, e farſi ſtrada,
Spezzando, aprendo a più d'un monte il fianco.

Al-

Altero fiume, che sdegnoso innondi
E lidi, e spiagge, e valli, e al mar Tirreno
Giunto, d'acque non tue gonfio, e ripieno,
Urti i suoi flutti, e i tuoi mesci, e confondi;
Quando fra quegli abissi ampj, e profondi
Spazj, e al corso dell' onde hai posto freno,
Che là racconti? e del Latin terreno,
Quai glorie vanti? o quai vergogne ascondi?
Là più non devi d'alte imprese, e tante
Starne superbo, e alzar l'algosa fronte
Sù cento fiumi a te raccolti intorno;
Ma vergognoso, al tuo gran Rege inante,
Scherno dell' acque anco men chiare, e conte,
Coprir la faccia, e portar basso il corno.

A Fernando Antonio Ghedino.

Ghedin, non vedi, che i miei stanchi, e lenti
Remi, sol usi a gir lungo le sponde,
Mal potriano solcar l' acque profonde
Del vasto Mare, a cui m' inviti, e tenti?
S' avessi, come tu, legni possenti
A gir per l'alto, ove più ciechi asconde
Naufragi, e morti, in van fremer de l' onde
L' ire s' udriano, e il furiar de i venti;
E mi vedresti dietro a la gran nave
Tua, varcar lieto, & insultar l' infido
Mare, u già parmi di vedermi assorto.
Lasciami, prego, costeggiare il lido;
Quinci è poc acqua, e ancor ch' io rompa, grave
Men fia il periglio, e più vicino il porto.

Allo stesso.

Non più traggon da i liquidi cristalli
Fuor le Ninfe gioconde il petto, e il crine,
Ne per le rive l' aure peregrine
Scherzan tra' bianchi fior vermigli, e gialli;
Da che per questi monti, e queste valli
Più non s' odon tue note alte, e divine,
Cui da lontane selve, e da vicine
Correan Driadi, e Silvani in lieti balli.
Il vecchio Reno, che sì allegro il corno
Ergea, su l' urna or sta mesto pensando,
Com' vom, che intenda a grave danno, e scorno.
A te dica Bonin se il vero adorno;
Or tai cose ascoltar potrai, Fernando,
E non far tosto al nido tuo ritorno?

A Benedetto Piccioli.

Come augel, cui, del suo stretto soggiorno
Libero, laccio più non stringe, o implica,
L' aer rallegra in lieto canto adorno,
Spiegando l'ali in ver la selva antica;
V' di sua libertà, del suo ritorno
Ne' versi suoi par che ognor canti, e dica;
E par che grata gli risponda intorno
De' compagni augellin la schiera amica;
Così tù, caro Benedetto, riedi
Pur finalmente in questi campi aprici,
Dove in bel cerchio fra di noi ti siedi;
E mentre canti i tuoi chiari, e felici
Giorni acquistati, in quanta gioja vedi,
In quanta festa i tuoi più cari amici!

A Gaſparo Lapi.

Lapi non ſcorgi in quelle luci infide,
Qualor cupidamente ella le gira,
Che non per te, me ſol per lui ſoſpira,
Per lui, che dolce l' arde, e dolce ancide?
O quante volte l' amor tuo deride
Innanzi a lui, che lieto la rimira!
Talor per gioco, come tu, s' adira,
Come tu prega, & ei l' abbraccia, e ride.
Talor gli conta, come lei ſovente
Per man prendeſti, e ſoſpirando quali
Coſe d' amore, e di pietà diceſti;
Indi gli giura per la dolce ardente
Face d' Amor, per l' arco, e per gli ſtrali,
Che l' ebbe a ſdegno, e che tu ſcorno aveſti.

GIOVAN-GIOSEFFO FELICE ORSI.

LA mia ſpoglia più fral di giorno in giorno,
E il mio ſvenuto ognor più foſco aſpetto
Fan, che a ſchivo il mio ſpirto abbia ricetto
Tra queſte membra, ond' era un tempo adorno.
Ma benchè d' abitar ſi rechi a ſcorno
La ſtanza rovinoſa, ov' è riſtretto,
Dubbio tra il novo tedio, e 'l vecchio affetto
Del pari odia l' uſcita, odia il ſoggiorno.
Io dovrei rallegrarmi: e pur mi ſpiace,
Che s' allentino omai quelle ritorte,
Cui mal s' attien lo ſpirto mio fugace.
Stolto! io vorrei la mia prigion più forte,
Nè intendo ancor, che libertate, e pace
E' quella, a cui da l' uom nome di morte.

Più volte Amor di libertà pregai,
Ne sino a tanto il mio pregar si tacque,
Ch' ei per noja mi sciolse, e mi compiacque,
Dicendo: và, che libertade avrai.
Nel nuovo stato intorno a me mirai
Fosco il Ciel, secchi i fior, torbide l' acque;
Ne piacendomi più, chi pria mi piacque
Più della vita, ancor la vita odiai.
Or perduto m' aggiro, e mi confondo
Richiamando i legami, ond' era involto,
Senza cui, come ignudo, altrui m' ascondo.
E me pareggio a quel destrier, cui tolto
L' ornamento del fren, l' onor del pondo,
Troppo vile pe' campi erra disciolto.

Sì possente virtù de le tue luci
Ebbe, o Donna, un sol giro a me rivolto,
Che m' alzaro i tuoi rai, fatti a me duci
Sovra di me, quasi da me disciolto.
Conobbi allor, come nel tuo bel volto,
Di te stessa godendo, Amor produci,
Com' ei lume è in te puro, e come tolto
Da te sua sfera, in me, qual foco abbruci.
Altre insomma rapito in dolce eccesso
Cose vid' io nel sovrumano oggetto,
Che a dir non vaglio, e sol m' intendo io stesso.
Però ch' altri m' intenda or non aspetto,
Cui, come a me, non fu colà concesso
Di bear pria la vista, e l' intelletto.

Fan

Fan sì duro conflitto entro il mio core
Ragione, e Amor, ch' omai de' suoi martiri
Impaziente il cor, par che sospiri,
Ch' un di lor, qual si sia, sia vincitore.
E perche sente in se più forte Amore,
Sta per pregar Ragion, che si ritiri,
Quasi dica fra se: pur ch' io respiri,
Purche cessi il pugnar, perda il migliore.
Poscia il cor si ravvede, e al fin confessa,
Che s' ei resta d' Amore in servitute,
Peggior la pace è della guerra istessa.
Onde, sin che Ragione ha pur virtute
Di tormentarlo, ancorche tanto oppressa;
Viva è la speme ancor di sua salute.

Fra me stesso io dicea: pur verrà un giorno
Che, se Cintia men bella, almen superba
Non vedrò tanto, ed in quel viso adorno,
Seccando i fior, vedrò mia speme in erba.
Pur verrà il dì, che dell' ingrata a scorno
La comune vendetta Amor riserba.
Più detto avrei; ma Cintia quinci intorno
Nascosa udimmi, e ne sorrise acerba.
Indi: folle che sei, mi disse ardita:
Chi ti accerta durar sin che l' etate
S' appresti a' danni miei, per darti aita?
Tu non sai quel, che può mia crudeltate,
E che in virtù di lei prima la vita
Mancherà in te, che manchi in me beltate.

Uom, ch' al remo è dannato, egro, e dolente
Co' ceppi al piè, col duro tronco in mano,
Nell' errante prigion, chiama sovente
La libertà, benche la chiami in vano.
Ma, se l' ottien (chi 'l crederia) si pente
D' abbandonar gli usati ceppi, e insano
La vende a prezzo vil. Tanto è possente
Invecchiato costume in petto umano.
Cintia, quel folle io son. Tua rotta fede
Mi scioglie; e pur di novo io m' imprigiono,
Da me medesmo offrendo a i lacci il piede.
Io son quel folle; anzi più folle io sono,
Perche, mentre da te non ho mercede,
Non vendo io nò la libertà: la dono.

Donna crudele, omai son giunto a segno,
Che di chiederti un guardo io ne pur' oso.
Sol talvolta improvviso, o da te ascoso,
Tuo malgrado rapirne alcun m' ingegno.
Pure anche in ciò t' offendo, e prendi a sdegno,
S' io traggo da' tuoi lumi esca, e riposo,
E se in virtù di tal cibo amoroso,
Quasi di furto, in vita io mi mantegno.
Benche, ne furto è il mio, ne lor si toglie
Del suo splendor, mentre spargendo il vanno,
E 'l guardo mio gli avanzi altrui raccoglie.
Qual' avaro è giammai, cui rechi affanno
(Sia quant' esser si può d' ingorde voglie)
Ch' altri viva del suo senza suo danno?

Io

Io grido ad alta voce, e i miei lamenti
  Ode Ragion contro ad Amor tiranno;
  Però s' accinge in mio soccorso, e fanno
  Guerra tra loro, ambo a vittoria intenti.
Poi s' a me par, che Amor sue forze allenti,
  Quasi m' incresca il fin del dolce affanno,
  Allor celatamente, e con inganno
  Io fo cenno al crudel, che non paventi.
Ma questa in me, siasi viltade, o frode,
  Ragion discopre; indi con suo cordoglio
  M' abbandona per sempre, e più non m' ode.
Che, se poi d' ora innanzi ancor mi doglio,
  Sa, che 'l faccio per vezzo, e ch' Amor gode
  Signoria nel mio cor, sol perch' io voglio.

Quando Febo malsaggio i suoi destrieri
  Lasciò in balìa di condottier terreno,
  Da gli usati torcendo alti sentieri,
  Sparsero incendj al basso Mondo in seno.
Così quando Ragion de l' alma il freno
  Rallenta al senso, indomiti, ed alteri
  Scorron senza governo in un baleno
  Per illecite vie sciolti i pensieri.
Dall' eterna bontà del sommo Bene
  Traviando il disio, che regge il core,
  Troppo a terra vicino il corso tiene.
Quindi tutto divampa e dentro, e fuore
  L' Uomo, ch' è un picciol mondo; e quindi viene
  Quell' incendio crudel, ch' è detto Amore.

Ove inospita rupe ergesi a l' etra
Movo ramingo, e solitario il passo.
Quì sfogando il mio duol, sento dal basso
Del monte uscir voce, che il piè m' arretra.
Ah tu sei l' Ecco: ah tu al mio spirto lasso
Qualche pietà dalla mia Donna impetra;
Porta tu le mie voci a un cor di pietra,
E trappassin così da un sasso a un sasso.
Ma del mio mal poco saprà la bella,
Se parte sol d' ogni mio mesto accento
Vale a ridir la tronca tua favella,
E s' io ne pure intero il mio tormento
Posso a te dir, ma parte sol di quella
Immensa doglia, che nel core io sento.

Di due luci leggiadre, e sovrumane
Osai volgermi appena incontro al raggio,
Ch' intesi da lor dirmi in lor linguaggio:
Lungi, lungi da noi voglie profane,
Nessun vile pensier fermo rimane
In faccia a noi senza recarne oltraggio:
Chi passa a noi davante, o giuri omaggio
Al Nume d' onestate, o s' allontane.
T' intendo, o Ciel; la tua pietà infinita
Per bocca di quegli occhi all' alma rea
Ella è, che parla, è al ben' oprar m' invita.
Tu conoscevi ben, ch' io non sapea
Unqua invaghirmi di virtù, se unita
A cotanta beltà non la vedea.

Oh

Oh se de' miei sospir gittati al vento,
Se di lagrime tante indarno sparte,
Data avessi al mio Dio pure una parte,
Quanto sarei del pianger mio contento!
Or benchè tardi, alfin col guardo intento
Nel Crocifisso, esclamo: e qual comparte
Gioja il tuo amor, s' ha l' amor tuo sin l' arte
Di far dolce il rimorso, e il pentimento?
Perde il pianto ogni amaro, allor che scende
A bagnar le tue piaghe; e dolce intanto
Al labbro, che le bacia, amore il rende.
E perchè in ciò prova tal gaudio, e tanto
Il cor, ch' altro maggiore ei non apprende,
Sta per pensare in Paradiso il pianto.

O cieca anima mia, ti lagni a torto,
Che un sottil velo il vagheggiar ti toglia
La dolce immago, e l' adorata spoglia
Di lui, che a tua salvezza in croce è morto.
Mentre incolpi quel vel del tuo sconforto,
Fai qual cieco nocchier, che di sua doglia
L' aer caliginoso incolpar voglia,
Non la sua cecità, s' ei perde il porto.
Te circonda, te ingombra un vel più denso
[Ne tu 'l discerni, o sconsigliata, intanto]
Un vel, ch' ordito han l' ignoranza, e 'l senso.
Un vel, che a' danni tuoi forte è cotanto
Da celarti in eterno il Bello immenso;
Ma non sì forte, che nol franga il pianto.

Ergi, Eridano allegro, il capo algoso,
Mira il don, che tant' anni Italia chiese:
L' Infante Eroe, ch' oggi dal Ciel pietoso
Tratto da' nostri voti, alfin discese.
Quel braccio augusto or tra le fasce ascoso
Scioglierassi tra poco a grandi imprese.
Compenseran tra poco il suo riposo
Dure vigilie a prò d' Italia intese.
Tempo è, che sonni placidi, e soavi
Or tragga; e pur, mentre sognando ei tace,
A lui parlan d' onor l' ombre degli Avi.
Quando di Scettro avrà poi man capace,
Quando dell' Alpi ei reggerà le chiavi,
Al suo vegliar, dormirà Italia in pace.

Ne Arcadia ancor, ne Roma ancor sapea
Che in Te avesse un Nipote il grande Alnano.
Mentre in atto, e in sembiante umile, e piano
Te fra gli altri Pastor seder vedea.
Quando poi Tu spiegasti, e quanto Astrea,
E quanto ha il Mondo, e quanto ha il Ciel d' ar(cano,
Di celarti umiltà tentò; ma in vano:
E per troppo tentar quasi fu rea.
Or t' alza, o Poliarco, eccelsa lode
A' primi Eroi, non ch' a' Pastori, in cima,
E dal Soglio il gran Zio t' applaude, e gode.
Intenda or quel, che non intese in prima
Arcadia, e Roma. I suoi congiunti il Prode
Dal sangue nò, ma dal valore estima.

Don-

Donna, è ſol tua mercè, ch' io ſia qual ſono,
E ſe 'l mio Amore alzò ver te le penne,
Così nobile ardir fa ſol tuo dono,
E la tua grazia i merti miei prevenne.
Me (che per me nulla io potea) ſovvenne
La virtù d' un tuo ſguardo; e s' or ragiono
Coſe degne di Te, ſol da Te venne
La chiarezza alla mente, al labbro il ſuono.
Dunque, ſe quanto è in me tutto procede
Da la tua grazia, e ſe pur d' eſſa effetto
Son quei merti, che ſuoi vanta mia fede;
Io che ciò intendo, il tuo pietoſo affetto
Non qual condegna all' oprè mie mercede,
Ma da Te ſol, qual nova grazia aſpetto.

Benchè ſciolto da' vani antichi affetti
Non perciò vieto al mio penſier, che ſpeſſo
Non ſi rivolga a que' leggiadri aſpetti,
Ove Dio, più che altrove io vidi impreſſo.
Come dal Sol creato è a noi conceſſo
Lume, ond' ogni colore il guardo alletti,
Anzi ciò, ch' è colore, è il lume iſteſſo,
Che a noi vario riflette in varj oggetti;
Così dal vero Sol, sò che proviene
Lume, parte del ſuo lume beato
Sparſo quaggiù tra le beltà terrene.
Quindi a ragion permetto il corſo uſato
Al penſier, perch' or trovi il ſommo Bene
Nel loco iſteßo, ove trovò il peccato.

Traditrici bellezze, a voi sol deggio
Quant' ho di conoscenza, e di quiete,
Voi col fele spegneste in me la sete,
Ch' il nudrir di dolcezze era assai peggio.
Fu mercede il negarmi, or me n' avveggio,
Quella pace, che dar voi non potete.
Fu pietà lo spronarmi a l' alte mete
Del vero Amor, che sovra gli Astri ha il seggio.
Perche da voi respinto a miglior volo
S' alzò questo mio core, a cui lo strazio
Le forze accrebbe, e diè coraggio il duolo.
Or torno a voi, benchè di voi già sazio,
Non per pregarvi, nò: per dirvi solo,
Traditrici bellezze, io vi ringrazio.

O Providenza eterna: i tuoi misteri
Mentre quest' alma umiliata adora,
Scorge, che tua pietà sino i sentieri
De la propria salute a l' Uomo infiora.
Perchè poggino al Cielo i miei pensieri,
Nel sembiante di lei, che m' innamora,
M' offri un dolce cammin, quasi che ancora
Studj piacermi Iddio ne' miei piaceri.
Io non capìa, come soave, e forte
Tu al pari opri in un cor, benche restìo,
Senza, che libertà soffra ritorte.
Or mercè d' un bel volto il comprend' io
In quella, che d' oprar gli desti in sorte
Forza sì, ma soave entro il cor mio.

Da pochi, o Amor, la tua virtute è intesa,
Sol perchè gentilezza al Mondo è rara;
Onde dal vulgo, e da la turba ignara,
Che tant' alto non giunge, è vilipesa.
Non è ver, che Ragion sia da te offesa,
Ma il tuo ardor sì l illustra, e la rischiara,
Ch' anzi incontro a quel ben, ch'ei le prepara,
Ragion non è ragion, se fà difesa.
Per te sol si riscuote, e si risente
Dal natìo suo letargo, e per te solo
Di poggiar fino al Ciel fatta è possente.
Ella innalzarsi al sommo Ben dal suolo,
Come inferma, non può, che lentamente
Di grado in grado: e Tu la porti a volo.

Amor, che stassi ognora al fianco unito
Di lei, non sò s' io dica o Donna, o Dea;
Seco apparvemi un dì, ch' in suol fiorito
Fra turba di Pastori io mi sedea.
Vò mostrarti (alla Ninfa Amor dicea)
Qual fra tanti a te deggia esser gradito,
E a lei, che in giro i vaghi rai volgea,
Me tre volte accennar tentò col dito.
Ove segnasse Amor mai non distinse
La Ninfa, e andò chiedendo: e dove, e quale?
Sin ch' un suo dardo impaziente ei strinse,
E disse: il guardo tuo siegua il mio strale.
Scoccò, ferimmi, e il sangue, ond' ei mi tinse,
Fe a lei noto il mio volto, ed il mio male.

Quel

Se la misera incauta Farfalletta
Potesse dir, perche scuoter le piume
Intorno a breve fiamma ognor s' affretta,
Sin che s' incenerisca, e si consume,
Diria: che il Sole ivi trovar presume,
Onde vita, e calor non morte aspetta,
Perchè tutto il suo inganno è aver quel lume
Somiglianza col Sol, benchè imperfetta.
Lo stesso a voi, poveri Amanti, avviene.
Cercano il Bello i vostri cori, ed hanno
Per istinto il drizzarsi al sommo Bene;
Ma in due Luci mortali incendio, e danno,
Quai Farfalle incontrate: e pur proviene
Da minor somiglianza il vostro inganno.

GIOVAN-MARIO DE' CRESCIMBENI.

QUando da duo begli occhi offerse Amore
Battaglia all' alma, i miei pensier chiamai,
E volea dir: forti Campioni, omai
Fia noto al Mondo il vostro alto valore.
Ma tra quei della mente, e quei del core
Guerra sì rea per tal cagion trovai,
Che tacqui, e di scampar io sol cercai,
Quantunque in van, dal lor cieco furore.
Quei, che seco avea l' alma a sua difesa,
Eran ben pochi, e a sostener costretti
Dalla peggior la miglior parte offesa.
Stavansi tutti affaticati, e stretti
L' un contra l' altro a la lor propria impresa,
Lasso! l' inerme intanto alma perdetti.

Di-

Diconmi i miei pensier: deh ti consola:
Forse, mercè d'Amor, sorte avrem noi
Di ricondur dinanzi a gl' occhi tuoi
Quella, in Ciel già seconda, in terra or sola.
Quindi un ratto da me lungi sen vola,
Ove non sò: ben lo riveggo poi
Tal, che sovra il desir ne' guardi suoi
La debil vista mia si riconsola.
Caro pensier, saggio pensiero eletto,
Quanto più bella in te miro colei,
Che porti, mal suo grado, entro il mio petto!
Teco io tempro sì ben gli affanni miei,
Che forse scemeriasi il mio diletto,
Lei riveggendo, onde sì bel tu sei.

Liete, soavi, fresche, e limpid' onde,
Di cui sovente farsi specchio suole
Quel terren nostro incomparabil Sole,
Che tra nubi di sdegno a me s' asconde,
Deh, se v' infiorin sempre ambe le sponde
Vezzosetti narcisi, auree viole,
Serbate in voi quelle divine, e sole
Sembianze, ond' ogni vista Amor confonde.
Poscia a temprarmi l' amorosa arsura,
Allor, che a voi rivolgo il piè dolente,
D' esporle a gli occhi miei sia vostra cura.
Sì le voglie saran d' ambo contente;
E godrem, mercè vostra, al fin ventura,
Ella d' aver me lungi, io lei presente.

Già

Già splende il chiaro giorno,
Che d'Alfeo sulle rive
L'onor portò della Palestra Elea:
Ma non s'odono intorno
Strider le ruote Argive,
Nè fere il segno aspra saetta Achea.
Sol di gloria Febea
Vaghi facciam con rime elette, e rare
Dotte contese, e gare.
Bello è il veder per l'etra
Volar disco pesante.
Bello è il veder duo lottator feroci,
Ma di famosa cetra,
Cetra dolce sonante,
E più bello l'udir le saggie voci:
De gl' ingegni veloci
E' più bello l'udir la nobil' arte
In erudito Marte.
Non orna Arcadia, è vero,
Il crin de' figli suoi
Di verdi fronde, di selvaggia Uliva:
Nè di Giove il pensiero
Si volge, a' nostri Eroi
Di Giove, cui suoi giochi Elide offriva:
Ma noi di bella, e viva
Gloria cingiam la fronte, e nostre prove
Anch' esse hanno il lor Giove.
O saggio, o gran Clemente,
Sommo Padre, e Signore,
Cui la Terra s' inchina, il Ciel, l' Inferno,
Tu, che tra noi sovente
Spargesti almo splendore,

Pria d' abbracciar l' universal governo,
Tu dal Trono superno,
Ove sull' ali di virtù salisti,
Ne guarda, e tu n' assisti.
O vero Giove, o degno
Di Piero inclito Erede,
Gran Vicedio, che in Vaticano imperi:
A te del nostro ingegno
Sull' ara de la fede
Oggi tutti sacriamo i bei pensieri:
Tu gli accetta; ed alteri
Andremo allora e baldanzosi, e lieti,
Vie più, che i Greci Atleti.
Non sia già nostro vanto
Cercar palme, e corone
Tra folli sogni dell' Ascrea pendice:
Sol per te scioglie il canto,
E sol sia, che risuone
Di tue grand' opre il nostro Agon felice.
O beato, cui lice
Toccar la meta di sì eccelso oggetto
Col chiaro canto eletto!
Se alla bella Umiltate,
Che, nel Sacrato Trono
Teco regnando, a' tuoi pensier sovrasta,
Le lodi non son grate,
Le chiederem perdono:
Ma all' alta Providenza ella contrasta;
Poiche se 'l Ciel la vasta
Tua mente scelse al grand' onor che godi,
Le tue di Dio son lodi:

GI-

GIROLAMO BARUFFALDI.

Quel vento aquilonar, che in lontananza
Fremer s' udiva, al fin sù noi si spanse,
E boschi, e valli, e vigne svelse, e franse,
E poco, o nulla è quel, che illeso avanza.
Pur fra tanto periglio una speranza
Nel più cupo del cor viva rimanse:
E se per gli occhi fuore alcun mai pianse,
Dolor non fu, ma fu degli occhi usanza.
Che ben vedea nostro 'ntelletto il vero:
Vedea scesa dal Ciel soave auretta
Romper l' atroce vento, e 'l nuvol nero;
Ma non però prender di lui vendetta;
Che 'l vincitor sul vinto ha poco impero,
Quando dal Ciel le sue vittorie aspetta.

Chi vuol veder quanto di Ciel risplende
In cor di Donna di virtù ripiena,
Cui non adombra, o il vel si scorge appena,
Che immortal stato al viver suo contende:
Non dove l' Ocean più lungi stende
Le vaste braccia, e cento regni affrena,
Ne varcar dee la più diserta arena,
Ne 'l dorso alpestre, che l' Italia fende,
Ma quì sul Pò venga a specchiarsi in voi,
E in voi mirando allor, l' ultimo segno
Ponga meravigliando a i desir suoi;
Griderà poscia: o Terra, o Secol degno!
E tal gridando, movrà gioja in noi,
E invidia in ogni etate, e in ogni Regno.

Se

Se fosse Amor così qual si dipinge,
E qual si crede, fanciul, nudo, e cieco,
Benche sien molte l'arme sue, che seco
Indivisibilmente al fianco cinge;
Io spezzerei quel laccio, che mi stringe,
E rende serva ogni virtù con meco;
Ragione, alma ragione, io sarei teco
Di lui ridendo, ch' a languir mi spinge.
Ma se di nodo in nodo ei più m' allaccia,
E tragge al varco orribile di morte,
Ne s' ammollisce per pianger ch' io faccia;
A chi n' è sciolto io griderò ben forte:
Fuggite Amor, quando 'l morir vi spiaccia;
Fuggite il mostro dispietato, e forte.

Ben veggo 'l marmo, il simulacro, e l' urna,
Ma l' ossa nò del mio Cantor primiero:
Deh chi mi schiude per pietà 'l sentiero
A quella fredda polve, e taciturna?
Vorria veder la tromba, e in un l' eburna
Cetra come sen giaccia; e 'l pungol fiero
E 'l socco umile, onde coperse l vero
In sembianza ridevole, e noturna.
Trar le vorria fuor della notte al die,
E certe occulte note mormorando,
Ravvivar quelle spoglie, e farle mie.
Poi lieto andar per queste vie cantando:
Nuov' Arme, nuovi Amor, nuove follie,
Maggiori ancor delle follìe d' Orlando.

Que-

Questa, che mi diè 'l Ciel vigna gentile,
Cui l' onda irriga preziosa, e santa,
Cui spira intorno aura soave, e vanta
Per se propizio il Verno al par d' Aprile;
Deh perche mai così negletta, e vile
Non più di frutti, e non di fior s' ammanta?
Ma sempre arido è 'l suol, nuda ogni pianta,
Ne più quella rassembra, o a se simile?
Se quà rivolge chi piantolla i passi,
E tal la veggia in orrida figura,
Ahi con quanta ragion di me dorassi!
Di me, cui diella in provida cultura,
Et io, qual chi dormendo in pace stassi,
Lasciai tutta, ozioso, al Ciel la cura.

Mai non fos' io nell' età mia più fresca
A rider giunto de' tuoi servi in faccia:
Folle, gridando, folle è chi la traccia
D' Amor seguendo, i ciechi passi invesca!
Or l' irato fanciul m' ha tratto all' esca,
E di me forte ride, e vuol ch' io taccia:
Ecco lo spregiator di mia minaccia,
Chi gli disciogli il fragil nodo, ond' esca?
Et io non già da sua ragion convinto,
Ma da sua forza, e dal mio van rossore,
Morte chiamo in aita al mio cor vinto;
Ma non vien Morte, anzi più viene Amore,
Amor più fiero, e di nov' arme cinto:
O creduto gli avessi un dì mio core!

Chi mi precorre con la chioma bianca
Di raggi adorna, e d' Apollinea fronda,
E col sudor, che da la fronte gronda
Mostra l' accesa mente afflitta, e stanca,
Rivolto 'ndietro in voce ardita, e franca
Par che mi sgridi, e l' ardir mio confonda
Qual s' io volessi nell' età più bionda
Lassù poggiar dove ogni crin s' imbianca;
E tal m' arresta, e tal mi disamora,
Che nasce in me rossor di mia baldanza,
E in dubbio stato il piè parte, e dimora.
Ma tu, dell' alma mia luce, e speranza,
Pronta n' accorri, e un cor mi porgi allora,
Che nulla 'l rampognar teme, e s' avanza.

Tanto le vaste instabil ali espanse,
E girò tanto a le mie porte intorno
La fiera Parca d' un in altro giorno,
Ch' al fin vittoriosa un dì rimanse.
E per vendetta 'l debol filo infranse
Di lei, che stanca ormai di suo soggiorno,
Non più 'l sembiante, ma avea 'l core adorno
Del bel, cui lunga etate unqua non franse.
Ma lei veggendo gloriosa farsi
Vie più per morte, che da pria vivendo,
E del colpo fatal non lamentarsi:
A me la cruda forbice volgendo
Punsemi tal, che 'l duol non può celarsi,
E giù dagli occhi va per via scorrendo.

Bat-

Batte allè porte dell'Avtun languente
L'orrido Verno con pruina, e ghiaccio,
E Avtun cedendo il signorile impaccio
Al rigido tiran pronto il consente.
Primavera dappoi licta, e ridente
Urta 'l vecchio crudel col roseo braccio;
Ma regna appena, che nel teso laccio
Vinta riman de la stagion più ardente.
Così com' onda, che l' altr' onda incalza,
Struggesi 'l tempo, e coll' argenteo corno
Cintia superba il Sol dal carro sbalza:
Ma fa col Sole ogni stagion ritorno.
Sol nostra età, poiche cadèo, non s' alza,
Ne degli Anni di pria rinasce un giorno.

Cieca di mente, e di consiglio priva
Scende giù l' alma avvolta in fragil manto,
E peregrina finche giunga a riva
Questa prende a passar valle di pianto.
Ivi talor non sà se moja, o viva
Fra le tempeste, che l' assedian tanto,
Ma se di fè l' occhio più interno avviva,
Qual mai si vede alto soccorso a canto!
Spirto immortal, che 'l Ciel di se innamora
Fassi a lei guida, e presso lei riluce,
E trarla cerca dal periglio fuora.
Ma guai, se dietro l' orme sue di luce
Pronta non segue, e cade absorta: allora
Folle di se dorrassi, e non del Duce.

GIROLAMO TAGLIAZUCCHI.

Alza omai, padre Ren, da le profonde
Sedi, le glauche tue luci serene;
E mira lui, che il comun freno or tiene
In mano, e queste regge inclite sponde;
Renderan, sua mercè, tue limpid' onde
Gravido il seno a le campagne amene,
Nè più, che invidiar tue illustri arene
Avran del Tago a le famose, e bionde;
Tal' entro lo spumoso umido argento
Grata armonia di liete voci insorse
Per te, Signor, fra cento Ninfe, e cento.
Dal fondo algoso udille il fiume, e sorse:
Ed imposto silenzio a l' acque, e al vento,
Chiaro più, che mai soglia, e lieto corse.

Quei duo agnellin, che al piè d'un' elce negra,
Di tutto il gregge mio l' agna più bella,
Sono tre Lune, addolorata, & egra
Lasciò d' un parto sol, bianchi com' ella;
Che piangon dolce; e il prato, e il rio s' allegra;
E muovon più degli altri agile, e snella
La gamba al salto per la verde allegra
Piaggia, senza saper, che cosa è agnella;
Portami Ergasto. Un di quel rio corrente
L' onda bevendo sta; l' altro s' affanna
Tra quelle fratte, e duolsi lungamente.
Ambo a lei sacro, che da l' aspra zanna
De' Lupi il gregge guarda, e dall' ardente
Fulmin del Ciel mia povera capanna.

Si-

Signor, che d' aurea insegna adorni, e vesti
Il gentil fianco, e premi il nobil scanno,
Ove sì prestamente i saggi, onesti
Pensier condutto, e le chiar' opre t' hanno;
O quanti pria di te salir vedesti
L' erta via, di sudor caldi, e d' affanno;
Che addietro lasci, e che già stanchi, e mesti
Giunto al bel seggio, or te mirando stanno,
Fra se dicendo: E qual vibrato strale
Va sì veloce, o piccola fiammella,
Com' ei legger, sì che null' orma imprime?
Ne sanno, che virtù, virtù fu quella;
Ch' alto levotti su le rapid' ale,
E ti portò d' onore a l' alte cime.

Quando freme il gran Padre, e di vermiglio
Sdegno in volto si tinge, e afferra l' armi,
Io tremo, e grido: o spaventoso ciglio!
E sotto il manto tuo corro a celarmi.
Tu che pietosamente al gran periglio
Vuoi pur, Donna del Cielo, a lor sottrarmi,
Con dolci preghi, a l' empito del figlio
T' opponi, e 'l vinci, e il braccio suo disarmi.
E il tardo pentimento, e il freddo pianto
Aiti, & orni: e le mie colpe appelli
Di giovenile ardor vani trasporti.
Poi del mio ravvedermi a lui favelli
Con sicurtate, e teco il traggi intanto,
E il bel nome di Madre in van non porti.

Aimè, che uscir di sotto i fiori, e l' erba
Veggo cento angui tortuosi, e cento,
Gli occhi accesi movendo, e la superba
Testa, e mi stringe il cor freddo spavento;
O valle, o di perigli, e di tormento,
Sol piena, io grido, or tu, Signor, mi serba,
Già fischiarli d' appresso, e già già sento
Del crudo dente la puntura acerba.
Udì il gran Dio: per l' aura lieve, e pura
Ecco rapido viene, a me porgendo
Armi temprate da sua man celeste;
Ond' apro, e sgombro al piè la mal sicura
Strada, troncando, e sul terren premendo,
De i fieri mostri l orgogliose teste.

Quella, che in volto di sì dolce, e tanta
Pietà sfavilla, e a cui pari già mai
Ne pria vedesti, ne da poi vedrai;
Che d' esser sola in terra, e in Ciel si vanta;
Perchè sì spesso di lei scrive, e canta
Mio stil, mia lingua, e non già d' altra mai,
Quella fuor de' tuoi tanti acerbi guai
A riva mi trarrà con sua man santa.
Ne pensar già, ch' io ancor col mal' accorto
Vulgo de' sciocchi amanti erri, e fors' ami,
O rio Mondo, beltà terrena, e frale:
Di quella io parlo, che sovente chiami
Tua salda speme, e tuo fido conforto;
E sai ben, che non è cosa mortale.

Di

Di te cantar vo sol bel nome santo
Di Maria, ch' onor vero a i carmi doni,
Nome che porti sovr' ogn' altro il vanto,
Nome, che grande in terra, e in Ciel risuoni;
Lasciando, che di Clori in rozzo canto,
E poco alto volando altri ragioni,
Perchè non san quanto sublime, e quanto
Dolce sul labbro, e più nel cor tu suoni.
Su su portate il gentil nome adorno,
O venti, su le piume agili, e snelle,
Dov' empie Cintia e l' uno, e l' altro corno,
Rider vedrete più serene, e belle
Del Ciel le piagge, e a lui brillar d' intorno
Più chiari il Sol, la Luna, e l' altre Stelle.

O Rosignuol, che tra le verdi fronde
Di quel faggio vicin cantando stai,
E i colli risonare, e le profonde
Valli, di liete voci intorno fai;
E teco a gareggiar sfidando vai
Forse gli augelli, i zeffiretti, e l' onde,
Perchè ben' odi, orgogliosetto, e sai,
Che note formi più scorte, e gioconde;
Se alcun di quella eletta schiera, e tanto
Cara a le Muse fosse or meco, e questi
Campi, e quest' ore de' suoi carmi empiesse,
Superbetto, io so ben, che tra le spesse
Piante del bosco, udito il dolce canto,
Per vergogna a celarti in fretta andresti.

Quando imprimer di sdegno orme profonde
Vuole il gran Dio; sovra l' alata schiena
De gli Aquiloni ascende, e seco mena
Fulmini, e tuoni; e il Ciel turba, e confonde.
Apre l' atre caverne, ove s' asconde
Il turbo, e la procella, e gli scatena;
E sossopra da l' ima, algosa arena
Tutto sconvolge il gran regno de l' onde.
Passa, e percuote de le balze alpine
I duri fianchi; e qual deserto incolto,
Lascia le piagge senza frondi, & erbe:
Poi gli archi, e i templi, e le città superbe
Scuote, u' riman l' abitator sepolto;
E d' orror tutto ingombra, e di ruine.

GIULIO CESARE GRAZZINI.

Quella, ch' io nutro in mio pensiero interno
Segreta speme rigogliosa, e verde,
Ognor più rigermoglia, e più rinverde,
E mantien vivo il suo bel pregio eterno.
Nè il vostro, o Donna, acerbo orgoglio, e scherno
Le vaghe pompe sue strugge, o disperde:
Come Allor, che sue foglie unqua non perde
Per nembo avverso, o per furor di Verno;
Che in me non crebbe per caduca, e frale
Beltà terrena, ch' ognor manca, e scema,
Ma per puro d' Amor raggio immortale.
Onde, quantunque si la calchi, e prema
Vostr' aspro sdegno, il suo vigor vitale
Perder non teme per fierezza estrema.

Se

Se pur cura di voi, Vergini dive,
Del sommo Giove, e della mente figlie,
Mi chiama in sull' aprir delle vermiglie
Porte del giorno alle vostr' alme rive:
Date al mio stil poggiare, ove s' avvive
Nell' alte, e sovrumane meraviglie
Di lei, che più d' ogn' altra par somiglie
Chi la informò di sue sembianze vive.
Onde sembra Angel puro in mortal veste
Sciolto dal Cielo, quest' oscura valle
A serenar col suo splendor celeste:
E mostrarne col lume il dritto calle,
Ond' uom dalle mondane aspre tempeste,
Per approdar lassù, volga le spalle.

Pensai, fuor che a me stesso, a tutti ignoto
Passare a solitario aspro soggiorno,
Per scior quei lacci, che il mio core intorno
Stretto han così, che in van m' aggiro, e scuoto.
E dissi: a te, santa Ragion, divoto
Sacrar prometto, e al tuo bel Nume adorno,
Se a la primiera libertà ritorno,
Le disciolte catene appese in voto.
Ma qual sia loco sì solingo, ed ermo
Fra gioghi alpestri, e fra deserte arene,
Ch' al mio tenace immaginar sia schermo?
Se l' immago di lei, che sì mi tiene
Avvinto il cor di saldo nodo, e fermo,
Non che i miei passi, anco il pensier previene.

Quel-

Quella nave, che orfranta, e in secca arena,
Qual scheletro di nave ignuda resta,
Le cui reliquie il gregge vil calpesta,
E si può dir: questa fu nave appena.
Di merci peregrine onusta, e piena
Sfidò già un tempo Aquilonar tempesta,
E sull' ali de' remi agile, e presta
Volò per l' onda Egea, per la Tirrena.
Con poppa d' oro, e con purpuree vele,
Tal famosa incontrò perigli, e stragi,
E sostenne il furor d' Euro crudele.
Or lacero trofeo d' Austri malvagi,
La fallace a schivare onda infedele
Rende accorto il Nocchier co' suoi naufragi.

Come affisarsi nell' ardente, e viva
Lampa del Sol non può vista mortale,
Che all' obbietto sfrenato inferma, e frale
Prova l' usata sua virtù visiva,
Che di sua forza poi non riman priva
Quella mirando a sua potenza eguale
Luce diffusa nelle cose, quale
L' universo d' intorno orna, e ravviva.
Così qualor tra vaghe Donne assisa
Qual Sol splendete, anzi del Sole istesso
In più serena, e luminosa guisa:
L' occhio, che non sostien sì chiaro eccesso,
In ogn' altra beltà mira divisa
La vostra luce in suo divin riflesso.

Mopso,

Mopso, e Lucrino al suon delle ribebe
Giù dal dorso de' gioghi alpestri, e duri
Riduce a i pastorali ermi tuguri,
Che fuman di lontan, l'agne, e le zebe.
E il calloso bifolco dalle glebe
Rivolte riede, ne più avvien, che induri
Alle fatiche, or che gli orrori oscuri
Pallidi fansi a i bianchi rai di Febe.
O sonno, che l'ombrose, e placid' ale
Spieghi, a recar conforto al Mondo afflitto,
E il miser rendi al fortunato eguale:
Perche sol tua virtute al mio traffitto
Seno non giova a rallentar lo strale,
Che sì profondo Amor nel cor m' ha fitto?

Come insorge, e le fosche ali dibatte
Vento or dal destro, & or dal manco lato,
E come l'onde ognor batte, e ribatte
Flusso, e riflusso d'aspro mar turbato:
Così sovente i miei pensier combatte
Coll' incessante empio furore usato,
Tiranno Amore, e gli confonde, e abbatte
Pur come nembo tempestoso irato.
Ne a mia ragion, che già percossa, e stanca
Del rio Signore, al crudo assalto, e fero
Ad or ad or più indebolisce, e manca:
Speme omai più riman contro l'altero,
Come già un tempo vigorosa, e franca,
Di racquistare il suo vigor primiero.

Se quante in voci, od in sudate carte
Intorno sparge adulatrici lodi,
O non veri innalzando, o Eroi non prodi
La troppo vile, e lusinghevol' arte,
Per voi sola fregiar volgesse in parte;
Tal non avrian di lor menzogne, e frodi,
I potenti di Febo eterni modi
Giusto rossore in mille rime sparte.
E si diria, che il secol nostro tanto
Per virtù d'alti carmi ogn' altro avanza,
Quanto d'ogn'altra è in voi maggiore il vanto.
Che non sol per leggiadra, alma sembianza
Unica siete, ma per vero, e santo
Valor di ferma, e d' immortal costanza.

Come tra' gigli, e flessuosi acanti
Nell' aurea età delle cantate ghiande
Stavansi al rezo, ad intrecciar ghirlande
Le vaghe Ninfe, e i Pastorelli amanti:
E lieti s' assidean tra gioje, e canti,
Ove più fresca l' ombra il faggio spande;
Ne di sorte desio più ricca, e grande
Turbava gli ozj lor tranquilli, e santi:
Così gli affetti miei dentro il mio core
Godean di libertate ozj soavi,
Pria, che v' entrasse il rio tiranno Amore.
Che tutto poscia d' aspri incendj, e gravi
Arse, e gli avvinse in carcere d' orrore,
E a crudeltà ne diede in man le chiavi.

S'io

S'io per le vie delle inviſibili ombre
Varcar poteſſi alle future genti,
Che di profonda obblivione ingombre
Nulla ancor ſan de' miſeri viventi;
Alto lor griderei, qualor vi ſgombre
Il tempo da gl' informi orrori algenti,
E di queſta mortal ſcorta v' adombre,
Traendovi del Sole a i rai nocenti.
Prima d' entrar le periglioſe porte,
Il dubbio piè ſul limitar fermate,
Ciechi, in qual v' inoltrate orribil ſorte!
E ſe il deſtin v' incalza, e a forza entrate,
Sia il viver voſtro un ſoſpirar la morte,
Tanti mali ſcorgendo ovunque errate.

Da' fioretti di Pindo almi, e ſoavi
Teſor io colſi, altri qual ſuo l' eſpoſe.
Così voi fate il mel api ingegnoſe,
Ed altri poi dolci ne ſugge i favi.
Così giogo peſante avvien, che aggravi,
Tauri, a voi le cervici aſpre, e calloſe,
Ed altri di voſtr' opre faticoſe
I manipoli miete onuſti, e gravi.
Così voi fate i velli, o bianchi agnelli,
Ed altri poi ſen veſte: i cari nidi
Così voi fate, o ſemplicetti augelli,
Che ve ne ſpoglian poſcia artigli infidi:
E indarno intorno a i vedovi arboſcelli
Empite il ciel di doloroſi ſtridi.

Signor, vegg' io nel tuo configlio espreßa
Del buon Cultor la providenza, e il zelo,
Che la sua vigna riveder non cessa,
Per estirparne ogni mal vagio stelo.
E le viti crescenti a i tronchi appressa,
Allor che s' apre a' nuovi giorni il Cielo,
E di siepe la cinge acuta, e spessa,
Ne mai cessa dall' opra al caldo, e al gielo.
Che gode poi di sua indefessa cura
Dolce raccor dopo la state accensa
I grappoli, che il Sol compie, e matura.
Tal opra nel mio cor la somma immensa
Tua divina pietà, ma la coltura
Sol con lappoli, e spine egli compensa.

Questa parte di noi, che viva, e pura
Iddio creò non di mistura frale,
Ma d' eterna sostanza, e di natura
A se simile, a i sommi spirti eguale:
Se al suo Fattor non mira, e ogni sua cura
Ripone in cosa labile, e mortale,
E al suo peggiore inclina, e nell' impura
Pania de' vani obbietti invesca l' ale:
Tal poi diviene a' sensi rei soggetta,
Che insieme al fin con la caduca, ed ima
Sua minor parte, è a imputridir costretta:
Greve Limo terren, deh non opprima
Cosa divina, semplice, e perfetta,
Che non rivoli alla cagion sua prima.

Per

Per dar tregua al mio cor, che per le tante
Sue piaghe acerbe langue afflitto, e lasso,
Di solitaria selva all' ombre passo,
Ov' orma non appar d' umane piante.
E come il Teschio di Medusa avante
Pur mi vedessi, immobile qual sasso
Mi fermo, e radicar nel suolo il passo
Rassembro al par dell' insensate piante.
Ne un solo accento udir l' alma s' arrischia
Della ragion, ch' a libertà l' invita,
Ma sempre più nel dolce mal s' invischia.
E sì la sua virtute è in lei sopita,
Che non bada al flagel, che d' alto fischia,
Ne chieder osa in sì grand' uopo aita.

Già tanto omai quest' aure, e queste arene,
Quest' antri, e queste solitarie ville
De' miei sospiri, e del mio duolo ho piene,
E di mie lagrimose amare stille:
Che il monte, il fiume, e le folt' ombre amene,
E il prato, e il bosco, dalle prime squille,
Sin che la notte in Ciel gli Astri rimene,
Altro omai più non san ridir che Fille.
O il curvo mietitor le spighe tronchi,
O guidi al pasco il pastorel gli armenti,
Intrecciando in fiscelle i molli gionchi;
Rendon soavi i faticosi stenti,
Spiegando in dolci carmi all' aure, e a i tronchi
La sua beltate, e le mie fiamme ardenti.

Bei colli, un tempo già ricchi, e fecondi
Di vaghi fiori, e di verd' erbe molli,
E di grati odoriferi rampolli
Adorni, e di fresch' ombre almi, e giocondi;
Com' arbor non v' è più che vi circondi,
Ne pur rugiada, che v' asperga, e immolli,
Non che pioggia v' innaffi, e vi satolli,
O largo rio dal vostro sen ridondi!
Come altrove dal rezo un dì sì grato
Arido, e stanco il pellegrin declina,
Che in voi non trova il suo ristauro usato!
Ne a voi greggia, o pastor più s' avvicina
Romiti, ed ermi! ahi come cangia state
Lieta fortuna, e col dolor confina!

Dicemi Amor sovente: ancor s' oppone
Di feroci pensieri armata, e cinta
Cotesta tua proterva aspra ragione,
Già tante volte combattuta, e vinta?
E dal Trono real tratta, e respinta
Muovemi incontro il suo sdegno campione;
E nuova in me riprende empia tenzone
Le catene obbliando, ond' era avvinta?
Consiglio assai più prode, e più sagace
Fora, temprando quel suo acerbo orgoglio,
Stringersi meco in nodo almo, e tenace;
E ben mirando di qual bel t' invoglio
Puro, e celeste, in dolce amica pace
Meco sedersi in un medesmo soglio.

Mi-

Misero tronco, a cui con folte, e spesse
Braccia intorno s' avvolge edra infeconda,
Ch' arido resta in sù deserta sponda,
Poiche tutto il vitale umor gli espresse.
Albero avventuroso, a cui s' appresse
Vite gentil, che l' orna, e lo circonda
Co' bei grappoli eletti, ond' è feconda,
E ricco di sue foglie onor gl' intesse.
Così all' uomo infelice, a cui s' implica,
E sugge il sangue, e la sostanza avita
Fassi Lammia lasciva aspra nemica.
Ma seco in nodo maritale unita
Dolce compagna, amabile, e pudica
Ornamento, e delizia è di sua vita.

Certo, che Amor d' un saldo marmo, e bianco
Trasse da pria vostra gentil figura,
E il duro cor, che poi nel vostro manco
Lato avvivò di fiamma eterna, e pura.
Onde l' antica sua ritien pur' anco
Fredda, alpestra, selvaggia, aspra natura,
Che quanto più mi vede afflitto, e stanco,
Tanto più sorda al mio pregare indura.
Felice in suo disio, tenace, e forte
Ben fu Pigmalion, che quanto chiese
Dell' immagin sua viva ottenne in sorte:
Io mai non spero alle mie voglie accese,
Che m' han condotto omai sì presso a morte
Un dolce sguardo, un ragionar cortese.

Torna l' avaro a riveder sovente
Il suo caro tesor solo, e furtivo,
Che tien sepolto in loco ascoso, e privo
„Del manifesto accorger della gente. Petrarca Son
E voi v' armate contro me d' ardente
Sdegno, e i caldi miei voti avete a schivo,
Perche ognor torni, o mio celeste, e vivo
Tesoro, e fisi in voi le luci intente?
E pur, non come quei, d' un sordo, e morto
Idol son' io stolido servo, e vile,
Che non trahe di sua brama alcun conforto,
Ma seguo voi, per cui dal basso, umile
Mortale incarco hor, hor risorto,
Fassi il mio spirto a quei del Ciel simile.

Nel bel tesor della sua immensa luce
Amor, Donna, formò le vostre belle
Sembianze, e le due vaghe ardenti stelle,
E l' aureo crin, che al par del Sol riluce:
Perche l' alto stupor, che in noi produce
Delle vostre bellezze alme, e novelle,
Rapisse l' alme, e per condurle a quelle
Sedi lassù, fosse lor scorta, e duce.
Ma sia vaghezza, o suo forte costume,
Sul comincia r della sublime via
Tal rimane abbagliata al vostro lume,
E tal presa riman quest' alma mia,
Che a voi d' intorno le amorose piume
Sempre aggirando, il maggior volo obblia.

Co-

Come la real giuba aspro, e feroce
Scuote d'intorno fier Leon Massile,
E la grand' ungnia arrota, e il dente atroce
Tinto di sangue dell' ucciso ovile:
Che perde ogn' ardimento, e il piè veloce
Volgendo altrove pauroso, e vile,
Fugge del Gallo alla stridente voce,
E si rintana entro il natìo covile.
Così lo sdegno di ragion guerriero,
S' arma dentro il mio sen, grida, e minaccia,
Torbido in vista, e pien d'orgoglio altero.
Che al sol nome d'Amor d' orrore agghiaccia,
E fugge di sua voce al suon primiero,
Tutto tremante, e sbigottito in faccia.

Come il gregge tornando al pasco usato
Tonde l' erbetta rugiadosa, e molle,
Che poi rinasce, e rigogliosa estolle
Le verdi cime, ond' arricchisce il prato;
Così il vostro disdegno aspro, e spietato
Con brame del mio duol non mai satolle
Miete, com erba da feconde zolle,
Il bel desire entro il mio cor rinato.
Ma vie più sempre a germogliar ritorna
Da sua radice, che nell' alma ha fitta,
La mia speranza, e sol di voi s adorna,
E bench' io legga ne' begli occhi scritta
La morte mia, pur finch' a me s'aggiorna,
Avro costanza nell amarvi invitta.

Ben da più ricche, e preziose vene
Oggi, o Fiume real, nascon tuoi pianti,
E vili al paragon son quei, che vanti
Elettri di Fetusa, e di Climene;
Ne pregio alcun più raro in se contiene
Indo, Gange, Pattollo, Idaspe, o quanti
Veggonsi o Mari, o vaghi fiumi erranti
Risolgorar con le gemmate arene.
Ne qual tesoro più s' appregia in terra,
Adegua in parte le vivaci perle,
Che costei scioglie dai stellanti lumi.
E paria l' Alba, che dal Ciel disserra
L' Oriental ricchezza, invidia averle,
O Rege a gran ragion degli altri Fiumi.

Sì fere avventa in me la face, e l' armi
Amor, ch' appena omai più vivo, e spiro,
E ne' più solitarj orror m' aggiro,
Per trovar libertà di lamentarmi.
Ma per quanto oda l' empio ognor lagnarmi,
Non cura il duolo, ond' io piango, e sospiro,
Ne avvien che l' aspro mio lungo martiro
D' un solo stral sua crudeltà disarmi.
Onde in veder, che l' alma in van si duole,
E tal rimove suo crudel rigore,
Qual fremer d' onda muover scoglio suole,
Tutto in se si ristringe il mio dolore,
„E ritornan le flebili parole
„Più amare indietro a rimbombar sul core.

Se quel Cigno gentil, che per Madonna
Pianse, e cantò così soavemente,
Oggi surgesse, e in voi tenesse intente
Le vaghe luci, o saggia, illustre Donna:
E di voi, che poggiate in treccia, e in gonna
Dove sì rado giunge umana mente,
Vedesse i bei sembianti, e quell' ardente
Alto valor, che sì di voi s' indonna;
Certo che nulla invidia il secol nostro
A quell' etate avria, che il Mondo onora,
Per sì raro d' ingegno inclito mostro;
Se quel raggio divin, che quasi adora
Rapito il Mondo nel bel pregio vostro,
Laura non sol, ma vince ogni altra ancora.

Benche di duro, ed infrangibil smalto,
Donna, ver me più sempre il seno armate,
Ne il pianto mio, ne i miei sospir curate,
Ch' io verso ognor dal cor profondo, ed alto:
E benche le mie rime, in cui v' esalto
Qual mostro di beltà, nulla pregiate,
Onde non spero mai l' aspre indurate
Vostre voglie sprezzar per lungo assalto:
Non però scema del mio vasto ardore
In me favilla, anzi vie più s' avanza
Qual fiamma al fero aquilonar furore.
E non dispera per antica usanza,
Se mai vincer non può vostro rigore,
Di pareggiarlo almen la mia costanza.

Piove da' bei vostri occhi un dolce raggio
Entro il mio cor di luce alma, e gradita,
Luce pur i del Ciel, che al Ciel m' invita
Da le terrene forme a far passaggio.
E nuova aggiunge in me lena, e coraggio,
Che il core infiamma, e la speranza aita;
Talche di superar l' ardua salita
Più non pavento in mio mortal viaggio.
E in queste alme di pace amiche sponde,
Dove, non sò per qual destin sia scorto
Dopo lungo infierir di torbid' onde,
Qual chi si sveglia in grave sonno assorto,
Sento ridirmi al core, e non sò d' onde:
Siegui il bel raggio, e prendi in lui conforto.

Come in suo real soglio, almo soggiorno
Fà ne' begli occhi vostri, o Filli, Amore,
E bellezza, onestà, grazia, e valore
Stanno in atto leggiadro a lui d' intorno.
Ma qual fà velo a i chiari rai del giorno,
E turba invida nube il bel splendore;
Tal rio disdegno, e duro aspro rigore
Rende il lor pregio assai men chiaro, e adorno.
Quinci i bei lumi, in cui tal forza acquista,
Ch' ei lasciasse sovente, io temerei,
Qualor siete d' orgoglio armata in vista.
Ma i vostri irati sguardi, ancorche rei
Sian di mia pace, ond' aspro duol m' attrista,
Non sceman punto i gravi incendj miei.

Io vo narrando alle sord' aure, ai venti
I miei tormenti, e il fiero aspro comando,
Che tiemmi in bando da' be' rai splendenti,
E le mie ardenti pene intorno errando
Io vo narrando.
E rimembrando i dì lieti, e ridenti,
Quando presenti avea i begli occhi, e quando
Languìa mirando (o lieti giorni spenti!)
Co' miei lamenti il duol, ch' io soffro amando,
Io vo narrando.
Voi, che m' udite infra i silenzj cupi,
Foreste, e Rupi, e fate eco a' miei pianti,
E a' sospir tanti, il mio dolor ridite,
Voi, che m' udite.
Voi tutti uscite, irti Cinghiali, e Lupi,
D' antri, e dirupi, e per le selve erranti
Gli urli sonanti a mie querele unite,
Voi, che m' udite.

GIUSEPPE PAOLUCCI.

Amor per trarmi al giogo antico, e duro,
In cui lunga ſtagion viſſi coſtante,
Quei diletti al penſier reca davante,
Che pur troppo a me cari un tempo furo.
Moſtrami i bei crin d' oro, e il dolce, e puro
Seren degli occhi, e 'l vago almo ſembiante,
Per cui, dal buon ſentier volte le piante,
Viſſi a me ſteſſo, non che al Mondo, oſcuro.
Ma la ragion, che 'n parte ancor ritiene
Di me l' impero, e ſa con quali inganni
Mi prepari il crudel nove catene,
Perch' io non torni a i lacci ſuoi tiranni,
In difeſa del cor viva mantiene
La rimembranza de' ſofferti affanni.

Mio cor che tenti? ed a qual dubbio, & erto
Sentier, cieco ti guida un van deſire?
Non ſai, che per tal via vaſſi a morire,
Tant' ella è alpeſtra, & il poggiarvi incerto?
Il veggio, ei mi riſponde, e veggio aperto,
Che pentirmi dovrò del folle ardire;
E veggio le minacce, e veggio l' ire,
Ch' in ſua difeſa arman bellezza, e merto.
Pur gl' atti oneſti, e i rai di quel bel ciglio,
Quei neri crini, ove Amor fermo hà il volo,
Forza è ſeguir, ſia fato, o ſia conſiglio.
Sò ch' altri ancor ne ſtanno in pianto, e in duolo,
Ma ſe reſo è comune il mio periglio,
Almen godrò di non cadere io ſolo.

Al-

Alma, òr che puoi con le ſicure ſcorte
Dell' ombre amiche ir co' penſieri aſcoſa
Dove ſola, e ſicura ſi riposa
Quella, da cui ſol vita attendo, o morte;
Colà ten vola, e di mia dura ſorte
Paleſa quel, ch' il labbro dir non oſa:
Forſe chi sà, che fatta ella pietoſa
Non t' apra al fin del duro cor le porte?
Pregala sì, c' han molta forza i prieghi;
E in cor gentil ſpeſſo hà pietà ſoggiorno,
Pregala, ch' i miei pianti udir non nieghi.
E ſe fia, che i begli occhi, e 'l viſo adorno
Più corteſe ver te rivolga, e pieghi;
Scordati pur di far più a me ritorno.

Veggio talor così turbarſi in quella
Crudel, ch' adoro i bei lucenti giri,
E in lei deſtar pietà sì dolce, e bella
L' amara iſtoria degli altrui martiri;
Che riſorgere in me ſpeme novella
Sento, e nuovi nel cor naſcer deſiri
Di veder pur coſtei d' aſpra, e rubella,
Farſi anche un dì pietoſa a' miei ſoſpiri.
Ed oh ben ſparſe lagrime, e beate,
Chi fia, che la mia ſorte unqua pareggc,
S' oltre ogni ſpeme a tanto ben m' alzate!
Poiche Amor da quegl' occhi, onde ſi regge,
Nuova anch' ei forſe imparerà pietate,
E a più dolce uſar meco imperio, e legge.

Di lei, che sì mi strazia, e quasi morto
M' hà col rigor, non men, che co' bei rai,
Se con ragione, o pur mi lagni a torto,
Tu, ch' ognor meco fosti, Amore, il sai.
E sai per qual sentier dubbioso, e torto
Lei seguendo fin' or guidato m' hai,
Tal che per mar sì tempestoso, il porto,
Ch' io non lungi credea, dispero omai.
Poiche non servir lungo, ò stabil fede
Giova a render costei men aspra, e acerba,
Che pur tanta dovriami usar mercede.
E se i miei pianti men talor superba
Non sdegna udire; è sol perche non crede
Il mio martire, o a maggior duol mi serba.

Sì spesso Amor di crudeltà condanno
Per l' antica prigione, in cui mi tiene,
E per quello, che grave il cor sostiene
Frà speranza, e timor confuso affanno,
Ch' ei mosso al fine a disvelar l' inganno,
Che l' alma cieca nel suo error ritiene,
Grida: E qual colpa io v' hò, se le catene
Tu stesso, e i ceppi al piè stringi a tuo danno?
Quel pensier, ch' altmenti, e ch' ognor presso
Quel bel ti finge, e ch' a goder t' invoglia,
Quello è il Tiranno, onde tu resti oppresso.
E se v' è poi chi folle al seno accoglia
Serpe, ch' indi l' uccida, ei, che se stesso
Pose in periglio, ei sol di se si doglia.

Gran tempo è già ch' io peno, e al lungo affanno,
Ch' Amor mi porge, io reggo appena il fianco,
Nè, quantunque da voi nasca il mio danno,
Voi di seguir, Donna crudel, mi stanco.
Sperai possente a togliermi d' inganno
Il crine in parte omai canuto, e bianco;
Ma con l' età tanto più d' anno in anno
Sorge il desìo, quanto il poter vien manco.
Anzi il veder, che per sì degno oggetto
Arde più sempre, e che n' è pago il core;
In van soccorso io più dal tempo aspetto.
Or se il foco ammorzar non può il rigore,
Ch' usate, e non l' età; cresce il sospetto,
Se ne pur morte estinguerà l' ardore.

Perch' io rieda al suo antico, aspro soggiorno,
Tutte ritenta Amor l' usate frodi;
E và scaltro battendo in dolci modi
Le lusinghe vol' ali al cor d' intorno.
Ma io, ch' ancor memoria hò di quel giorno,
Ch' egli ne' suoi mi strinse acerbi nodi,
E sò di quanti, e quai pungenti chiodi
Sparso è il sentier, ch' ei segna, a lui non torno.
Suo fui già un tempo, ed oh con quanti inganni
L' empio mi prese, e poi quai per mercede
Al mio lungo servir non porse affanni!
Or ei più non m' avrà fra l' altre prede;
Che stolto è ben chi da i passati danni
Senno non prende, e al proprio mal non crede.

Quan-

Quando talor mi volgo addietro, e guardo
La già corsa fin' or dubbiosa via,
E come certo ivi d' Amor il dardo
Provai, quanto sua speme infida, e ria;
E ch' io d' un cieco, e van desio pur ardo,
L' empia scorta in seguir, che mi disvia;
Di me stesso hò vergogna; e se ben tardo,
Altra tentar strada miglior vorria.
Ma che prò, se al voler forza poi manca,
Che l' uso a mio dispetto il piè rimena
Per quel sentier, che più declina a manca?
E la ragion, che darmi aita, e lena
Solo potria, fatta sì roca, e stanca
E' per lungo gridar, ch' io l' odo appena.

Quel, benche oppresso, non estinto ancora
Pensier di libertà, che nudro in petto
Nuovo della ragion guerriero eletto,
Già dell' antico ardir s' arma, e avvalora;
E già il tiranno rio, cui diè sin' ora
Spirto, e alimento un lusinghiero oggetto,
Ancorche forte, e in mezzo al cor ristretto
Tenta scacciar dal chiuso albergo fuora.
Ma l' alma incauta, che compir potria
Sì degna impresa, ed a cui forse incresce
Cangiar fortuna, il suo migliore obblìa:
Poiche mentre alla speme il timor mesce,
E or servitude, or libertà desia
Ahimè, ch' il tempo passa, e il mal più cresce.

Rotto è pur l' aspro nodo, e 'l laccio indegno,
Onde sì forte un tempo Amor mi cinse,
Tal che di quest' altier, ne pure il segno
Serbo delle catene, in cui mi strinse.
Cura d' onor fu che dal vil ritegno
Mi riscosse, e 'l tiranno a un tempo vinse;
E quell' impero, a cui ragione, e sdegno
S' oppose in vano, al fin vergogna estinse.
Ben fia, chi me di forze inferme, e lasse
Noti, e che dal periglio, a fuggir vago,
Vergogna più, ch' alta virtù mi trasse.
Ma, quale ei sia, del mio destin son pago,
Che quel rossor, ch' altrui dal mal ritrasse
O ch' è virtude, o di virtù l' immago.

Tanto in questi del Mondo oggetti frali
Fermo hò il desio, non che le luci intente,
Ch' a me non penso, e a i forti nodi, a' quali
Già per lungh' uso il cor lasso consente;
Quindi s' egli giammai ver l' immortali
Bellezze alme del Ciel chiamar si sente,
O non può sciorsi, o di se grave, l' ali
Muover non sà, che mal sicure, e lente.
Tale augellin, ch' al vischio corse, o al laccio,
Ben di tenera madre ode i richiami,
Ma poi forza ei non ha d' uscir d' impaccio.
Deh s' io merto pietade, a i miei legami
Stendi, o Signor, l' onnipotente braccio!
Se vuoi, cadranno infranti, e so ch' il brami.

Giace del gran Pompeo la salma altera
Di Libia esposta in sù l'adusta arena,
E al tronco busto intorno in veste nera,
Spirto insepolto i tristi giorni ei mena.
Miro poi là sovra la sabbia ibera
Cadere il figlio; e di quel ch' ei raffrena
Regno sì vasto, a lui serbarsi intera
Sol tanta parte, onde si copra appena.
Sesto, e tu pur d'Asia superba il suolo
Premi, ma in Tomba povera, e meschina,
Reso ingiusto trofeo d' infido stuolo.
Così per varij luoghi il Ciel destina
Diviso il fin di tanti Eroi; ch' un solo
Sostener non potea tanta ruina.

LODOVICO ANTONIO MURATORI.

Quest' alma, cui per tempo a i santi Amori
Per farne sue delizie, il Cielo invita,
Và cercando Gesù per via romita,
E mille grandi obblia terreni onori.
Lui rinvenuto al fin fra sacri orrori,
Gridar si sente: io son d' Amor ferita,
E così ben la sacra Sposa imita,
Che un sol cor col suo Dio, fà di due cori.
Or che sei mia, Gesù le dice, anch' io
Vò, che provi quaggiù quel ben, che attende
L' alme amanti di me nel regno mio.
Ella il ringrazia, e più ad amar s' accende,
Già beata in sua speme, e mostra a Dio,
Che il grand' onor d' essergli Sposa intende.

Ric-

Ricco di merci, e vincitor de' venti
Giugner vid' io Tirsi al paterno lito;
Baciar le arene il vidi, e del fornito
Cammino ringraziar gli Dei clementi.
Anzi, perche leggeßero le genti
Qualche di tanto don segno scolpito,
In sull' arene steße egli col dito
Scrisse la storia di sì lieti eventi.
Ingrato Tirsi, ingrato a i Cieli amici!
Poiche ben tosto un' onda venne, e assorti
Seco tutti portò que' benefici.
Ma se un dì cangeransi a lui le sorti,
Scriver vedrollo degli Dei nemici,
Non sull' arena, ma sul marmo, i torti.

Se il Mar, che dorme, e l' ingemmato Aprile
Contemplo, e il Ciel, che tante luci aggira,
Io certo giurerei, che non si mira
Altra quaggiù vista, o beltà simile.
Pur di beltade un paragon ben vile
Sono il Cielo, e l' Aprile, e il Mar senz' ira;
Qualora il Mondo attonito rimira
In nobiltà di stato un cor gentile.
Poi se 'l verno io contemplo, e se il furore
Del Mar, che muggbia, o il Ciel di nembi arma-[to:
Ecco tutto d' orror mi s' empie il core.
Pur più del verno, e più del Cielo irato,
E più del Mar spira d' intorno orrore
Un cor superbo in povertà di stato.

MATTEO EGIZIO.

LAnguìa mesta l' Italia, e 'l bel Tirreno
Colme di pianto avea le placid' onde;
Freddo Aquilon già de' bei fiori, e fronde
Spogliava il suol, pria così vago, e ameno.
Dal barbarico ferro aperto il seno
Giacea la Regal Donna, e l' ampie sponde
Del Re de' fiumi eran sanguigne, e immonde;
Che valor contro a forza è un debil freno.
Ma vi accorse il gran Duce, e lei ripose
Nell' antica d' onor strada smarrita,
E l' osti'e furor percosse, e vinse.
O Mario, o Scipion, qual di voi cinse
Più degno lauro? e qual più nobil vita
Per trionfo sì bello unqua si espose?

Questa mole superba, in cui si vede
L' alto poter, ch' ancora il Mondo inchina:
E ben dell' empia aquilonar ruina,
E dell' ingiuste fiamme a noi fa fede;
Già venne al Tebro infra l' Egizie prede,
Che fer lassa mugghiar l' onda marina;
Poi, come piacque alla pietà Latina,
Del genio d' Antonin fu degna sede.
Ma che? coverta al fin d' arena, e d' erba
Molti anni giacque, infin che nuova luce
Non diè Clemente a la bell' opra eletta.
Or pien di zelo il buon Pastor la serba
A consacrar quel dì, ch' ancor non luce,
E d' altri Italia invan, piangendo aspetta.

Om-

Ombre de' prischi Eroi, che al Tebro in riva
Mille chiare d' onor memorie sparte
Lasciaste un tempo al buon popol di Marte;
Mentre Fortuna al suo valor serviva;
Se d' Augusto mirar l' immagin viva
Bramate, opra non già d' ingegno, o d' arte;
Quà ne venite, u' il gran Clemente in parte
I vostri nomi, e l' alte idee ravviva.
Vedrete come a' duri oltraggi, e a' danni,
Che fer già tante peregrine spade,
Ei dà compenso, e a' più novelli affanni;
E Roma dirvi in sua natìa beltate
Raccesa, e lieta: o nati a miglior' anni,
Godeste mai così fiorita etate?

MATTEO FRANZONI.

RAgion, che spesso a buon cammin conduce
Gli erranti passi, e i miei pensier conforta,
De la mia Donna a rimembrar mi porta
L' alta bellezza, e l' invisibil luce.
Ma veggio allor, che la mia frale, e corta
Vista s' avviva al bel, che in lei riluce;
Sento, che l' alma a ben' amar s' induce
Le chiare alte virtudi, a cui n' è scorta.
Da' più bassi pensier si purga il core,
E nasce quindi entro mia pura mente
Quel nobil foco, e quel gentile ardore,
Che da terra l' estolle, e immantinente
Sovra de' Cieli al primo eterno Amore
L' unisce sì, che più il suo fral non sente.

Or che tutto biancheggia intorno il monte,
E le tenere piante il verno sfronda;
Guidiamo omai, Pastor, guidiam le pronte
Pecorelle lontan dal giel, dall' onda.
Par, che l' agreste Nume oggi n' apponte
Almo ricovro in questa amata sponda.
A lui, Montano, la selvaggia fronte
Di nobil foglia, ed immortal circonda.
Ecco i Pastor di vaghi carmi il dono
Grati t' offrono, o Pan, e dolce intorno
L' antro risponde di lor gioja al suono.
Quest' irco anch' io di bei corimbi adorno
Dalla greggia divido, e a te lo dono,
Per la memoria di sì lieto giorno.

Qualor ne' boschi, e nelle valli ombrose
Fuggi, o Clori gentil, gli estivi ardori,
E i bianchi gigli, e le vermiglie rose
Cogli sul verde prato, e 'l crin ne infiori;
E a quelle solitudini amorose
Narri solinga i tuoi segreti amori:
Aura v' è mai tra quelle aure gelose,
Che dica: Elpino a te mi manda, o Clori?
S' una spirarne intorno a me vegg' io,
Dimando a lei, se del mio ben sicura
Porti lieta novella al mio desio.
Tace ella: e se con voce umile, e pura
Prego, ritorni, e venga a dirti addio,
Fugge sdegnosa, e 'l mio pregar non cura.

NIC-

NICCOLO' FORTEGUERRI.

Qualora i' penso, e qualor gli occhi i' volgo
A quella, che mi fu dolce, e cortese,
Pria, che vestisse la terrena spoglia:
A quella, che nel Ciel tanto m' accese
Di bella fiamma, e sconosciuta al volgo,
E ch' or del mio morir cruda s' invoglia;
Sento nel cor tal doglia,
Che non so come io mi sostenga in vita:
Ma s' un' alma ferita
Da gran duol, favellando, ha qualche pace;
A cui d' udir non spiace
L' asprissima cagion, che m' addolora,
Cose dirò, forse non dette ancora.

D' una Donna gentil, che a me par Dea,
Per cui gli affetti miei non han più calma;
Sempre agitati tra le fiamme, e 'l gielo,
Mi rimembra il pensier, quando ancor alma
Pura, e semplice ell' era, io pura idea,
Quanto insieme con Dio ci amammo in Cielo;
Ma per l' oscuro velo,
Con cui l' obblìo poi ci bendò nel passo
Di questa vita, ahi lasso,
Ella di me, ed io di lei perdei
(Oh duri fati, e rei)
La cara rimembranza; onde s' il dico,
E' perche Amor squarciommi il velo antico.

Or mi sovvien di quei felici giorni,
Quando insieme con noi veniva Amore;
Ed ella a me dicea: te solo io bramo,
E per te vivo in amoroso ardore.
Ed io a lei: per questi almi soggiorni

Giuro, che sola te sospiro, & amo.
Ne mai di ramo in ramo
Volàron sì d' amor tortore accense,
Come per quelle immense
Spiagge givamo noi; e oh quante volte
Colà, dove più folte
Splendon le stelle co' be' raggi d' oro,
Tentai scolpire il suo bel nome in loro?
Talora in compagnia del maggior lume,
Riguardando ambedue la terra, e 'l mare;
Io le dicea: laggiù n' andrem tra poco,
E ancor fia colaggiù dolce l' amare:
Deh spiegar potess' io teco le piume
Per gire a paro in quell' estranio loco!
E ella: il mio bel foco
E' d' una tempra così salda, e forte,
Che nuova vita, o morte
Spegner nol puote: onde di te se pria
Lascerò il Ciel, non fia,
Che il nostro amor si mute: e 'l ver dicea;
Che dell' invido obblìo nulla sapea.
Ed oh! mentre scendea dentro al mio seno
De' dolci accenti suoi nembo soave,
Sparsel Giove d' affanno, e di paura;
Il qual mi disse in voce altera, e grave:
A te convien lasciare il bel sereno
Di questa parte luminosa, e pura,
E incominciar la dura,
E dolorosa vita de' mortali.
I momenti fatali
Omai son giunti, e già l' alato vecchio
Si mostra in apparecchio

Di

Di condurti laggiù: vanne, che poi
Riconduratti infra non molto a noi.
E già scotendo le veloci penne
Il duro veglio a me stendea la mano,
Quando dissi, piangendo, oh sommo Dio!
L' andar senza costei m' è duro, e strano,
A cui legato dolce Amor mi tenne,
Dal dì, che tua gran mente concepìo
L' esser suo, l' esser mio.
Ed egli a me: Te solo il fato appella:
Questa sua chiara stella,
Ed io, che ancor non parta abbiam vaghezza,
Che qualunque s' apprezza
Beltà nel mondo da lei sol deriva,
Qual face accesa, che poi l' altre avviva.
Allor diss' io: gentil mia Donna, e cara,
Che ti rimani in così lieta stanza,
Alla bellezza tua dovuta sede;
Se mai quà sù qualche pensier t' avvanza,
Di spenderlo per me non farti avara.
Ed ella: l' amor mio presso al tuo piede
Verranne, e la mia fede.
E 'n questo dire pien d' affanno, e duolo
Incominciò il mio volo,
E nel vitale io fui primier recinto
Da quella benda cinto,
La qual, se gli occhi miei stringesse ancora,
Niun di me più felice al Mondo fora.
Dietro al mio volo poi non tardò molto,
Benche molto mi parve, a giunger ella,
Ne il ravvisarla fu difficil cosa;
Che scese appunto con lo stesso volto,

Che avea lassuso, e forse ancor più bella;
Ed agli atti, ed al guardo onesta, e altera,
Traeva a se la schiera
Cupida de' mortali, ovunque andava,
E lieto ognun gridava:
Costei sembra venir dal Paradiso:
Si scorge al suo bel viso.
E a lei fra tante lodi, e tanto onore
Coloriva le guance un bel rossore.

Senza temere allora alcun disprezzo
Mi spinsi infra la turba, e lei per nome
Chiamando umile, al piè me le prostrai;
E'l dolce antico amore, e'l quando, e'l come
Ardemmo fra le stelle entrambi un pezzo,
In brevissimi sensi io le narrai:
Ridendo allora, e quai
Sogni, rispose, a me tu narri, o cieco?
E quando mai fui teco?
Soggiunsi: pria di questa nostra etade
Amai la tua beltade:
Sdegnosa ella riprese: A me t' invola,
E con l' età passata or ti consola.

Non così suol restare addolorato
Sovra del tronco il misero augelletto,
Allor che va per pascolar sua prole,
Se incambio de' suoi figli in giro stretto
Mira nel nido un fiero angue spietato,
E n' ode alcun, che vivo anco si duole;
Come di tai parole
All' orribile suono io mi restai,
Che a tutt' altro pensai,
Che ad udir quel, che mio malgrado poi

Udij

Udij da' labbri suoi .
Ahi cieco obblio! ahi rimembranza atroce!
Ditemi: di voi due chi più mi nuoce ?
Canzon mesta, e dogliosa,
Vanne tra boschi solitarj, e scuri,
Là prega Amor pietosa,
Che tolga ancor alla mia Donna il velo ,
Tal che ripensi a quando ell' era in Cielo.

Io mi stava una mattina
Tutto solo, e pensieroso
Sopra un sasso alla Marina ;
Quando altero, e maestoso
Venir veggio a gonfie vele
Un gran legno, e giunto in porto
Gittar l' ancora fedele.
Allor io per mio diporto
Ver la Nave m' incammino,
Ed oh cosa di trastullo !
Quando sonle ben vicino
Seder vedo un bel fanciullo,
Che bendato egli era, o cieco ;
E fanciulli a cento a cento
Pur bendati stavan seco.
Mi s' accese allor talento
Di salir sopra il naviglio,
Che da ciechi garzonetti
E' follia temer periglio .
La nodosa scala ascendo,
Entro dentro , e 'l bel Garzone
Si disbenda sorridendo ;
Poscia sì se la ripone,

Che bendato egli parea
Triſtarel, ma ci vedea.
Bel figliuol, chi ſei tu mai?
Gli diſs' io, che nato appena
Per lo mar correndo vai?
Se ſapeſſi come è piena
Di pericoli queſt' onda,
Come abbonda
E di ſirti aſcoſe, e felle,
E di vortici, e procelle,
E di belve, e moſtri infeſti,
Sò ben' io, che torneresti
Tra le braccia, e ben di volo,
Di tua madre, che ti chiama,
Se pur vive, e ti richiama,
Tutta affanno, e tutta duolo.
Fè più roſſe dell' uſato
Le ſue guance come roſe,
Poi riſpoſe,
Tra il ſuperbo, e l' adirato.
Sono un tal, che il Cielo, e queſto
Ampio Mar varco, e la Terra,
E di tutto hò in man l' impero,
E dò pace, e porto guerra,
Or benigno, ora ſevero,
Or piacevole, or tiranno;
E 'l mio nome è detto Amore,
Feritore
D' ogni core.
E in ciò dir, dall' aureo ſcanno
Furibondo ſi levò,
Ed un viva per la nave

Da

Da per tutto risuonò.
A quel nome,
Non sò come,
Tal spavento
M' entrò drento,
Che io restai sì come resta
Tutta mesta
La colomba,
Se le piomba
Sopra il dorso presto, e fiero
Lo sparviero.
Poi gli dissi in sì gran tema,
Sì com' vom, che dice, e trema,
E pur vuol mostrar valore:
Dio d'Amore,
Qual preso hai nuovo costume
D' irfra l' acque, e le tempeste,
Se per tutto agili, e preste
Spiegar puoi l' ardite piume?
Riprese ei: son desioso
D' acquistar merci novelle,
Già che il luogo è copioso
Di sembianze così belle.
E ciò detto spicca un volo,
E quegli altri volan pure.
Sù la nave io resto solo
Tutto pieno di paure:
E guardando dove và,
Io lo miro,
Dopo un giro,
Calar giù nella Città.
Tosto anch' io la nave lasso,

E più

E più presto, che m' è dato
Ver le mura io volgo il passo;
Et appena dentro arrivo,
Che io lo vedo, che svolazza,
Tutto allegro, tutto vivo,
Sì che quasi egli n' impazza,
Or sù questo, or sù quel viso,
E raccoglie quanto puote
Da bell' occhio, e da bel riso,
Bella fronte, e belle gote,
Venustade, e leggiadria,
Et ancora le parole,
C' han più grazia porta via.
E in quel mentre ogni Amorino
Fa lo stesso in ogni loco,
E per molto, ch' ognun rubi
Parli sempre rubar poco.
Pur al fin carico, e grave
Ciaschedun con l' ala bassa
Se ne passa all' aurea nave:
E nel legno appena ascendono,
Che di nuove, che di belle
Luminose alme facelle
Tutto quanto intorno accendono.
Ciascun corre alla riviera,
Per veder luce sì nuova:
E a tal vista si ritrova
Così bella ornata schiera
Di gentili donne elette,
Tutte vaghe, & amorose,
Che le rive più del legno
Ne rendevan luminose.

A sì

A sì nuovo, e vago oggetto
Quasi Amore ebbe a dispetto
Quelle prede, ond' era carco;
E già scarco
Volea farne il suo naviglio;
Ma poi prese altro consiglio,
In veder, che stanchi, e afflitti,
Di sudor sparsi i capelli,
Non reggevansi più ritti
Gl' Amoretti suoi fratelli;
E temendo del cimento
Fece dar le vele al vento,
Qual ben presto le gonfiò;
E pel duol di lasciar tanto,
Con gli occhietti tutti pianto
Nella poppa ei si serrò.
Pieno allor d' alto cordoglio
Io ritorno alla Cittade,
Per l' acerbo orrendo spoglio,
Che in poche ore
Fatto Amore
Quivi avea d' ogni beltade.
Ma rivedo con piacere
Da non dirsi in prosa, o in rima,
Che più belle eran di prima,
Più gentili, e più cortesi
L' alme Donne Genovesi.

OT-

OTTAVIO MARANTA.

Quando ritardo a' miei pensieri ardenti
Il corsò, acciocche il nome vostro in rime,
E i vostri pregi in suon degno, e sublime
Dispieghi, e le virtù chiare, e lucenti;
Veggio farmisi innanzi alti, e possenti
E Regi, e Cavalier, che già le cime
Salir di vera gloria, e spoglie opime,
Trofei, e pompe, ed armi alme, e splendenti;
E fra tanti, qual fiamma, arde, e sfavilla
Vostro spirto Real, che innalza, e spande
D' alta virtude invitti, e degni esempj.
Ond' io del gran valor picciola stilla
Male in versi raccoglio: o saggio, e grande
Immortal Re, degno d' Altari, e Tempj.

Era l' aer tranquillo, ed ogni stella
Per l' ampia via del Ciel tutta serena
Di rai benigni, e di letizia piena
Spargeva chiara, e lucida facella;
Quando vostr' alma signorile, e bella
Scese quì, dove la minuta arena
D' erba copre il gran Tebro, e i venti affrena,
E scaccia ogni più fiera, e ria procella.
Le Ninfe allor danzando in sù la riva,
E ghirlande tessendo all' aurea chioma,
Festose disser tai detti, e parole:
Cresci, o nobil Fanciullo, e a l' alta Roma
Rendi il suo prisco onor, che in lei fioriva,
E porta il nome oltre le vie del Sole.

Quest' anima real, che tra noi splende
Colma di gloria, e di valor sovrano,
Tal lume sparge al gran nome Romano,
Ch' ognun d' amarla, e riverirla accende;
Onde l ingegno mio, che solo intende
Di lei far risonare il monte, e 'l piano,
Spesso move lo stil, ma sempre in vano
S' alza, e di lodar lei vinto si rende.
O se fia mai, ch' entro al mio petto piova
Raggio di sua virtù celeste, e chiara,
E m' erga in parte, ove lo stil non sale;
Allor del suo valor vero, immortale
Ornerò le mie rime, e in forma nova
Fia per me la sua gloria illustre, e rara.

Qual potria mai laudato, e colto stile
Viva immago ritrar del gran valore,
E del guerriero ardir, che nel tuo core
Hanno degno ricetto, alma gentile?
S' appo il tuo merto ogni alta laude è umile,
E perde il suo natural vigore
La mente, che mal s' erge al gran splendore,
Non unqua apparso a noi pari, o simile.
In te con larga mano infuse, e sparse
Il Fabbro eterno i sommi pregi, e rari
E ti diè spirto a ben oprare inteso.
E d' eletti pensier sì a pien l' hà reso
Adorno, e carco d' alti pregi, e chiari,
Ch' altro in merto, e in valor nõ può guagliarsi.

PAOLO ANTONIO DEL NEGRO.

Non perch' io veggio la mia Patria farsi
Del tuo gran sangue, e di tua cuna altera,
Ne perche Roma in te risplende, e spera
Di nuovi Eroi ne la tua prole ornarsi:
Sento, Donna gentil, meco infiammarsi
Il pensier di tua lode unica, e vera;
Ma perche il Cielo unìo tutta la schiera
In te de' pregi, che in mill' altre ha sparsi.
Me spronan la grand' Alma, il chiaro giorno
Di tue virtudi, i candidi costumi,
E le Muse, che a te siedono intorno.
Che poi Giano, e Quirin de' tuoi bei lumi
Vantin l' uno il Natal, l' altro il soggiorno,
Degna gara è d' onor tra due gran Numi.

Se il seguir sempre in faticosa impresa
L' orme tue vaghe, ovunque volga il passo,
Se comparirti innanzi afflitto, e lasso
Qual' Uom, che a se medesmo incresce, e pesa,
Se de' begli occhi tuoi la fiamma accesa
Mirar con guardo riverente, e basso,
E spesso altrui parer cangiato in sasso,
Tal' è il diletto, di cui l' alma è presa,
Se ciò non basta, perche al fin t' avveda
De le ferite mie, ne de i legami,
Onde pur troppo Amor femmi tua preda:
Dimmi, o fera crudel, che pensi, o brami!
Che far degg' io, perche il mio mal tu veda,
Ma che far dovrò poi, perche tu m' ami?

Ardo, e non già d' amor, che il piede, e l' ale
Posi nel fango, come augel palustre,
Ma la mia mente accende un genio illustre,
Di vincer l' ombre dell' età mortale.
E su i vanni, che al fianco alta immortale
Virtù mi cinse con lavoro industre,
Tento le vie, per cui me stesso illustre
Di pura gloria alla gran brama eguale.
Ne mai discendo in parte, ove Natura
Creò sol gente al mal' oprare intesa,
Gente, che pon nel fango ogni sua cura.
Anzi, qual sulle nubi Aquila ascesa,
Passo ogni nebbia della plebe oscura,
Che il rio costume a gli occhi miei palesa.

Io amo, e l' amor mio sembra felice,
Se miro alla beltà, che m' arde il seno;
Che prodigio non ha l' orbe terreno
Pari a questa d' Amor vera Fenice.
E pur non gira il Cielo astro infelice,
Che in me tutto non sparga il suo veneno,
Poiche freddo timor mi tiene a freno,
Sicchè le pene mie ridir non lice.
Privo dunque di spene in me racchiudo
L' accese voglie, dal timor già dome,
In guardia d' un silenzio iniquo, e crudo.
E oppresso dal dolore io veggio come
E' l' amor mio d' ogni diletto ignudo,
E non ha di felice altro che il nome.

Fin-

Finche Amor tolse da più bassa sfera,
Per assalirmi, ardor men crudo, e fermo,
Mantenni in mio pensier solingo, ed ermo
Tra schivi affetti la mia pace intera.
Ma poiche di sua man fiamma guerriera
Mosse da i guardi tuoi, non fei più schermo,
Qual' Uom sorpreso, che si senta infermo,
A sostener la sua ragion primiera.
E per ischerno allor, dunque non osc,
Dissemi il crudo, far, qual pria, difesa?
Poi tutto m' arse, e in cenere mi pose.
Indi la face del bel foco accesa
Negli occhi tuoi, quasi in suo tempio, espose
Vivo trofeo della già vinta impresa.

Timido amante in mezzo al cor concentro
Tutte le fiamme, onde m' accese Amore,
E studiò sol, che non traluca fuore
Una scintilla dell' ardor, che ho dentro.
Che se armato di speme io talor entro
In ardita contesa col timore;
Breve è la pugna, e l' amoroso ardore
Più che mai celo nel fatal suo centro.
Qual d' antico Sepolcro all' ossa ignude
Splende lampa, cui serba il chiuso loco
D' arder gran tempo insolita virtude;
Tal da molt' anni Amor di me fà gioco,
Che nell' urna del cor conserva, e chiude,
La mia morta speranza, e il vivo foco.

Signor, quando in tua mente eterna, e pura,
Quasi in tragica scena, avesti inante
L'umane colpe così varie, e tante,
Che noi fean rei d'eterna morte oscura;
Ardesti allor di sì pietosa cura,
E tal doglia t'afflisse il core amante,
Che t'asperse la fronte, il sen, le piante
Sudor di sangue, e ne stupì natura.
E forse rimanea tuo petto esangue,
Se non che riserbollo a maggior lutto
Quel grande amor, che in te giamai non langue;
Ma quale, ohime, ne cogli amaro frutto!
Tu miri i nostri falli, e sudi sangue:
Vediam noi le tue pene a ciglio asciutto.

Sciogliesti appena, o candida Colomba,
Il primo volo del tuo dolce nido,
Che di bellezza, e di virtude il grido
Teco si sparse, ch'or tra noi rimbomba.
E già la voce di sì chiara tromba
Vincitrice scorrea di lido in lido,
Quando morte avventò l'artiglio infido,
E chiuse il tuo bel velo in questa tomba.
Chiuse il tuo velo sì, ma non già dome
Saran tue glorie, ne l'eterno vanto,
Che si conviene al tuo felice nome.
Sarà, membrando il tuo soave canto,
I tuoi begli occhi, e le tue bionde chiome,
Trofeo di tua memoria il nostro pianto.

Io pur, lasso, vedrò quel Sole ardente,
Con la cui face Amor sù l' alme impera,
Lasciar fra poco in tenebrosa sera
Miei lumi, e portar giorno ad altra gente ?
Ed io quì passerò carca, e dolente
D' atro silenzio la mia notte intera,
Senz' ali per condurmi all' altra sfera,
Che la vaga sua luce avrà presente?
Ne fia, ch' io pensi, rimirando ogn' ora
In Oriente il Ciel pallido, e bruno,
Di vederne più mai la bella Aurora:
Mill' ombre infauste già nel sen raduno
Pria dell' Occaso, e non mi vidi ancora
All' aer cieco, e senza lume alcuno.

Vinta dal sonno la vezzosa Iole
Giacea sul prato, e la sua vaga fronte,
Chiusi i lumi, splendea, come orizonte
In cui poc' anzi si nascose il Sole;
Ne però quelle faci, onde Amor suole
Nudrir l' incendio mio, sentij men pronte
A rinovar l' antiche offese, e l' onte,
Onde, hà gran tempo, il tristo cor si duole.
Anzi pur, come allor, che il Sol s' asconde
Frà sottil nube in sul meriggio estivo,
Maggior fiamma tra noi mesce, e diffonde;
Tale il bel ciglio, benche ignudo, e privo
De' guardi suoi, m' arse così, ch' altronde
Non balenò giammai foco più vivo.

Io son sì avezzo a viver sempre in ira
Di colei, che il mio cor turba, e confonde,
Che, se un guardo men crudo ella pur gira,
Penso, che lieta all' amor mio risponde.
Così nocchier, ch' in mar turbato aggira
L' afflitta nave infrà le sirti, e l' onde,
Spera salute, se un sol raggio ci mira
Spargere il Sol, cui fero turbo asconde:
Ma chi da lunge il suo periglio ha scorto,
Ne pur s' avvede, non che prenda speme;
Del breve lume, ond' ei già spera il porto.
Io, lasso, in mar, che più s' adira, e freme,
Con un sol guardo i miei pensier conforto;
Quando ogn' altro di me dispera, e teme.

Fra l' ampia schiera de i pensieri ardenti,
Ch allettano il mio cor nel proprio danno;
Un ne sorge talor carco d' affanno,
Che sembra consigliarmi in questi accenti:
Son pur gli occhi d' Iole, ond' or tu senti
Dolce rapirti all' amoroso inganno,
Di vil tempra così, ch' in breve andranno
Preda di morte, e d' ogni gloria spenti.
Quì langue, e passa, qual notturno lampo,
Ch' al dubio pellegrin mostra il periglio
Della scoscesa via, ma non lo scampo.
Onde trà l' ombre al primo error m' appiglio,
Nella cui traccia ad ogni passo inciampo
Sul precipizio del peggior consiglio.

Io sò, che quando Morte avrà già spento
Mio foco, e sparso il cenere infelice,
Vivrò spirto immortal vita felice,
Se pur con l' opre al mio destin consento.
Pur m' ingombra talor d' alto spavento
Un funesto pensier, ch' al cor mi dice:
Come fia svelta mai di sua radice
Nostr' alma senza grave aspro tormento?
Come andrà lieta in parte, onde ritorno
Non fè di tanti un sol, ch' a noi ridica
Quale il sentiero sia, quale il soggiorno?
Porgimi, o santa Fè, la mano amica,
E tu mi guida; che non veggio intorno
Se non la nebbia della colpa antica.

Io non so, come Amor, ch' oppresso, e vinto
D' alto disdegno mi rimase a tergo,
Or passa Alpe, e Pirene; e al nuovo albergo
Mi porta 'l foco, ch' io credeva estinto.
E benche intorno al petto io m' abbia cinto
Di feroci pensier temprato usbergo,
Ogni arte, ogni opra, ogni vigor disperso,
E al fin rimango in mia ragion convinto.
Perciò, rivolto al vincitore, io grido:
Fuggij per tanto mar gli occhi di Iole:
Come or teco quì giugne il guardo infido?
Ma ridendo risponde a mie parole:
Qual è sì strano, e sì deserto lido,
A cui non giunga co' suoi raggi il Sole?

Sull' erto Colle, che 'l frondoſo tergo
Rivolge al Sol, che in Occidente inchina,
E tutta ſcorge la Città Latina,
Speſſo il terren d' amaro pianto aſpergo;
Poiche, fiſſando i lumi, ov' è l albergo
Di lei, che a pugnar meco Amor deſtina;
Là, dico, ſtaſſi quella fera alpina,
Per cui tanti ſoſpiri in van diſpergo;
Là nutre quelle ſue voglie omicide,
Che tai non vide il Ciel dal Tago al Gange,
E là del mio dolor forſe ſi ride.
Arde allor d' ira il cor, poi geme, e piange;
Qual di folgori nube avvampa, e ſtride, (ge.
Che in vento, e in pioggia poi ſi ſtempra, e fran-

Se il penſier, che in aſſedio ognor mi tiene
Colle vittorioſe armi d Amore,
Io tento di ſcacciar d' intorno al core
Con quel vigor, che mia ragion ſoſtiene;
Toſto ſen fugge in parte, ove la ſpe ne
Mi va teſſendo il dilettoſo errore,
Onde in lui creſce, e in me ſcema il valore,
Nè più bramo fuggir le ſue catene.
Ma qual Guerrier, che abbandonato, e ſtanco,
Per minor danno, al vincitor ſuperbo
Cede l' armi, le ſpoglie, e il debil fianco;
Tal' io m' arrendo a quel nemico acerbo;
Poiche la lena di ragion vien manco,
Nè più penſier di libertade io ſerbo.

Ecco il volto leggiadro, al cui splendore
Strinsemi un tempo Amor d' aspra catena,
Cangiato sì, che il riconosco appena
Per le vestigia dell' antico ardore.
Ne sento più l' usata fiamma al core,
Qual fu, di speme, e di desio ripiena,
Ma d' una non so qual tacita pena,
Che m' empie di pietà, più che d' amore.
Ne so se per mio bene entro raccoglia
L' Anima bella il suo splendor divino,
Per far, ch' io torni a più matura voglia.
Sento bensì, che il guardo umìle, e chino,
E il grave aspetto a lagrimar m' invoglia
La sua fragil bellezza, e il mio destino.

Se per alto destin fosse mai vero,
Che dopo morte la nostr' alma passi
Ad animar corpi terreni, e bassi
Scordatasi del suo stato primiero;
Non se mille fiate entro al più nero
Gorgo di Lete, nudo spirto, entrassi,
O in dura selce ad abitar n' andassi,
Potrei perder giammai quel mio pensiero;
Che già discese in compagnia dell' alma
Di colassù, dond' ella il volo tenne,
Portando vita all' imperfetta salma;
E che prima fors' anco alzò le penne
Dell' eterno amor suo verso quell' alma
Luce, donde poi Filli al mondo venne.

O pas-

O passagger, che all' affannate rive
Giungi dell' Istro, se al dolor tu reggi,
Del gran Leopoldo quì contempla, e leggi
La morta spoglia, e le memorie vive.
Tredici lustri, che di lui fur prive
Le patrie stelle, e i chiari eterni seggi,
Resse i santi costumi, e l' auree leggi,
Che la giustizia, e la pietà prescrive.
Valor, senno, e fortezza egli avea seco,
E con l' amor la maestade, e insieme
Tutti i pensier, che alla virtù fan' eco.
Giunger dovea più tardi all' ore estreme;
Se non che d' Austria il destin sordo, e cieco
Non udì i voti, e non mirò la speme.

Inclito Re, che dell' avito Impero
Sorgi al governo in sul fiorir degli anni,
Dappoi che Fama ha già stancati i vanni
Sù i primi esempj del tuo cor guerriero,
Contempra in parte omai l' ardor primiero,
E del Paterno occaso accorri a i danni,
Ora volgendo a i marziali affanni,
Or all' arti di pace il tuo pensiero;
E poiche in tanto pregio ascese il nome
Del morto Genitor, prendi consiglio
Da sua virtù, ch' alte vicende ha dome.
Così farà, che Europa inarchi il ciglio
Veder senno canuto in bionde chiome,
E vivo il Padre nell' oprar del Figlio.

PAOLO PACELLO.

LA', v' esca fui di pellegrino foco,
Torna la mente vaneggiando spesso,
Triegua sperando al duol, ch' io porto espresso,
Ch' al fin non queto, anzi maggior provoco.
Ne però ancor di più soave loco
Mi sovvenne unqua, e lagrimar non cesso,
Or fortuna incolpando, ed or me stesso,
Qualor' altrove i miei pensier rivoco.
Ma non tenere erbette, e bianchi, e persi
Fiori, e vermigli, e l' acque, e l'aure, e'l Cielo,
Che fanno il luogo in terra un paradiso:
Quanto membrando i begli atti diversi,
E 'l tesoro, ond' uscìo sì dolce un riso,
E cose altre maggior, ch' io non rivelo.

Queste ruine tue, Città di Marte,
Miro piangendo, e de' più cari, e degni
Tuoi fatti scopro in ogni parte segni,
Che manche, e vere insieme fan le carte.
E quì la mole, e là commendo l' arte,
E gli Autori superbi, e i sommi ingegni
Degli artefici illustri; e par che regni
Nelle reliquie tue di te gran parte.
Ma perche, oimè, di quel valor antico
De' fortissimi tuoi primieri Eroi
Ne' moderni tuoi figli or non si scuopre;
Ben' è ragion, se lagrimando io dico,
Ch' io non sò, se più gloria, o scorno a noi
Riman da sì famose, e nobil' opre.

Deh sia pur mai, ch' almen l'ultima sera
Chiuda i miei tristi, e lagrimosi giorni,
E dopo lungo error' a tal mi torni,
Ch' è sola un Sol dell' amorosa spera:
Dove nella sua luce viva, e vera
Mi specchi, e de' suoi raggi anco m' adorni,
E seco eternamente mi soggiorni,
Con quei, ch' Amor degnò nella sua schiera:
Là ve de' suoi rigor, degli atti schivi,
Ch' il mondo ingordo feritate appella,
La ringrazij sovente, e lodi assai:
E pregi i miei sospiri, e que' duo rivi,
In cui piangendo Donna ripregai
Per mio ben cruda, e per mio mal sì bella?

Spesso innanzi a Madonna il mio dolore
Si rappresenta, e dopo le trist' onde
D' un lungo pianto, tutte le profonde
Sue piaghe scopre; e v' è, che l' ode, Amore.
Ella, servando il suo antico tenore,
Com' il mio mal si derivasse altronde,
Ogn' altro cura; Amor non mi risponde,
Ben ch' a lui mi richiami, e pianga, e plore.
Così deluso gravemente riede
All' usato suo pianto, disperando
In Madonna pietade, in Amor fede;
In Amor, che mia speme lusingando,
Ben mi promise d' impetrar mercede,
Poi se ne stà, i begli occhi vagheggiando.

Cader dai Monti d' Oriente involta
D' ombre la notte tacita, e gelata
Già ſi vedea: ne l' anima beata
Dalla bella ſua ſpoglia era anco ſciolta;
Ma ne' begli occhi ſuoi tutta raccolta
Parea ſdegnar queſt' egra luce ingrata,
Sol pietoſa in mirar la ſconſolata
Shiera di Donne al caſto letto accolta.
L' ore intanto correndo, potea 'l giorno
Altrettanto bramarſi; quando un ſanto
Lume i begli occhi fiammeggiaro intorno,
Ch' al Ciel volando, nuova ſtella al manto
Di notte accrebbe; e freddo il corpo adorno,
Ecco or quì a noi, cagion d' eterno pianto.

Quella cui 'l Mondo or piange, e 'l Ciel' onora,
Quel privo, e queſto del ſuo lume adorno,
Corſe volando a ſera di ſuo giorno,
Sdegnando forſe quì lunga dimora.
Eſſer ſicuro il Sol potrà ben' ora
Da quel bel viſo, ond' ebbe invidia, e ſcorno,
Quando, i begli occhi folgorando intorno,
Parve egli tal, qual' in ver lui l' Aurora.
Ahi quanto iniqua in ſua ragion fu morte!
Che dovea almen ſu 'l bel volto di lei
Cangiar, fatta pietoſa, e legge, e ſorte.
Ma tu, giunto or nel Ciel, qual' eſſer dei,
Spirto, sì chiaro in terra, e che sì forte
Soffriſti gli atti ſuoi ſpietati, e rei?

PE-

PETRONILLA PAOLINI MASSIMI.

DEl Re dell' Alpi il Fanciulletto ignudo
Con la tenera man cerca la ſpada,
Sprezza le molli piume, e ſol gli aggrada
Trovar ripoſo entro il paterno ſcudo.
Già con lo ſguardo generoſo, e crudo
A i lontani trofei s' apre la ſtrada;
Dato è dal Cielo, perche ſolo ei vada
Contro il deſtin, ch' or nel ſilenzio io chiudo.
Nell' opre già del Genitor guerriero
Gran lampi di virtude il Mondo ha ſcorto,
E più ne ſcorgerà nel germe altero.
Prenda l' Italia pur ſpeme, e conforto,
E riſvegli la mente a gran penſiero,
Che l' antico valore, è già riſorto.

Sdegna Clorinda a i feminili ufficj
Chinar la deſtra, e ſotto l' elmo accoglie
I biondi crini, e con guerriere voglie
Fà del proprio valor pompa a i nemici.
Così gli alti natali, e i lieti auſpicj,
E gli aurei tetti, e le regali ſpoglie
Nulla curando Amalaſonta coglie
Da' fecondi Licei lauri felici.
Mente capace d' ogni nobil cura
Ha il noſtro ſeſſo; or qual potente inganno
Dall' impreſe d' onor l' alme ne fura?
Sò ben, che i Fati a noi guerra non fanno,
Ne i ſuoi doni contende a noi Natura:
Sol del noſtro voler l' Uomo è tiranno.

Tu-

Pugnar ben spesso entro il mio petto io sento
Bella speranza, e rio timore insieme,
E vorria l' uno eterno il mio tormento,
L' altra già spento il duol, ch' il cor mi preme.
Temi, quel fier mi dice; e s' io consento,
Tosto, spera, gridar s' ode la speme:
Ma se sperare io vò solo un momento,
Nella stessa speranza il mio cor teme.
Mie sventure per l' uno escono in campo,
Mia costanza per l' altra; e fan battaglia
Aspra così, ch' indarno io cerco scampo.
Dir non sò già, chi mai di lor prevaglia:
Sò ben, ch' or gelo, ahi lassa, ed ora avvampo;
E sempre un rio pensier m' ange, e travaglia.

Poiche lo stato suo l' alma comprende,
E vede il mal, che sì l' alletta, e piace,
E conosce i suoi danni, e di sua pace
Scorge, chi 'l bel seren turba, ed offende;
Ed ode il Cielo, e la Ragione intende,
Ne i suoi delirj a se medesma tace;
Perche il ver non oppone al ben fallace,
E del suo vaneggiar sdegno non prende?
Forse, perche dispera or non s' aita;
E mentre cieca di viltà si veste,
I suoi nemici a soggiogarla invita.
A sciorsi da catene empie, e funeste
Armi il proprio valore, e volga ardita
In se lo sguardo, e in sua beltà celeste.

PIER-

PIER-JACOPO MARTELLI.

Giunto quel dì, che da l'eterna Idea
L'alma uscìo d'Amarilli ad esser alma,
Sù mille altre create avea la palma,
Sì di bellezza, e maestà splendea.
D'astro in astro passando, in quai prendea
Fera ignea luce, in quai serena, ed alma;
Fiso a veder dove eleggea la salma
Dietro i dubbj suoi voli il Ciel pendea.
Ma da la mente libera divina,
Ma discesa ver noi di stella in stella,
Ma a la scelta aspettata omai vicina,
Mista con altre belle alma sì bella,
Piegando i vanni ad animar regina,
Ahi! nel grembo inciampò di pastorella.

Se corridor con sua cervice altera
Fa forza al braccio, e nulla cede al morso,
Poiche arrestarlo il Cavalier dispera,
Si stringe in sella, e s' abbandona al corso.
Ma nella rapidissima carriera,
In van rubello a chi gli vien sul dorso,
Non sostenuto è che trabocchi, o pera,
Se dal fren, che abborria, non ha soccorso.
Tal, se il senso recalcitra a la mente,
Che il vuol reggere in darno, e al fin con sdegno
Le sue libere mosse a lui consente;
Giunto a sceglier caduta, o pur ritegno,
Sceglier lo miri, ed implorar cadente
Il fren dalla ragion per suo sostegno.

Come, se allor, che si pascea tra' fiori,
Candida più che latte, un' agnelletta,
Mentre la madre ai cari fonti aspetta
D' un lieto bosco in fra i romiti orrori;
Se d' un lupo crudel, che ne vien fuori,
Da cui nulla temea la semplicetta
Si trova in bocca, ed a lasciare astretta
L' erbe, i rivi, la vita, e i suoi pastori;
Bela, morendo, e pianta muor da quanti
La conosceano; e il fiero lupo, intriso
Del pio sangue innocente, urla a que' pianti;
Così Osmino morìo: nel volto ucciso
Pur si vedean dell' innocenza i vanti.
Morte bella parea nel suo bel viso.

Quì dove Avesa corre, e d' elci è folto
Prato, a cui fan dal Sol riparo i colli,
O pecorelle mie, sù l' erbe molli
Contento, e povertade abita n nosco.
Quì ognor potete al vicin fonte, al bosco
Far gli ozj vostri, e i buon desir satolli.
Mio voler voi vo' este, il vostro io volli:
Voi mie me conoscete; io voi conosco.
Porrò l' alma per voi, se folle errore
Mai trarrà (tal d' ognuna amor mi tocca)
Qualch' una a vie, che di sentier sian fuore.
Sù me all' ovil riporterò la sciocca.
Ma quel perder di vista il suo pastore,
Egli è un gir, pecorelle, al lupo in bocca.

Ron-

Rondine, che dal Nilo al Tebro arrivi,
Per far stridula a me la queta Aurora,
E il sonno, cui ne mormorio di rivi
Ruppe, ne d' altri augei turba canora,
Rompi così, che gli occhi miei ne privi
In questa a' lieti sogni agevol' ora;
Sì a' miei tetti ricovri, ingrata, ed ivi
Tal mercede mi dai di tua dimora?
Che ti farò? ti schianterò le penne,
O svellerò quella tua mal loquace
Lingua, come a te pria con Tereo avvenne?
Ond' ora impari il tuo garrito audace
A rapirmi col sonno Osmin, che venne
Per dirmi (e dir non lo potè) stà in pace.

Quando entrasti a que' muri, anima forte,
E dal tuo labbro il fero addio sentij;
E poi del chiostro (ahi che ancor l' odo) udij
Serrarsi in faccia al mio dolor le porte;
Contro tai pene a soffocarmi insorte
Le virtù della vita al core unij;
Ma per fuggir da morte allor soffrij
Ciò, che soffrir non si potea per morte.
Ne morij già, che il duol su di se stesso
Pietoso allora, e ben sapea che, gita
Da me quest' alma, ei pur le giva appresso.
Quinci ostinossi a mantenermi in vita,
Per non morir nella mia morte anch' esso;
Che contro morte anche il dolor s' aita.

Que-

Standomi ad un balcon pensoso e solo,
Cose vid' io, che a me veder par anco.
Tutto era nubi, che venian poi manco
A un bel mattin, che le feria dal Polo.
Ecco nel fango un puro Armellin bianco
Così netto apparir, che lordo il suolo;
Indi intatta Colomba ergeasi a volo,
Senza un Grifo temer, che giale al fianco:
Al fin Donna sublime espor si vede
Scritto in alabastrino alta colonna:
Mira in terra chi può del Ciel far fede.
A lei serto le stelle, il Sol sea gonna,
E la Suora del Sol scabello al piede.
Ben può chi sente immaginar la Donna.

Tender vegg' io cinta di rai donzella
Sù i nostri carmi; e chi sarà costei?
Quella sarà, che tutta a Dio fu bella,
Poiche non fù sì bella altra, che lei.
Io la conosco al piè su l'angue, a quella
D' auree stelle corona in sù i capei;
Già il cuor mi vede in sù le labbra, ond' ella
Accoglie alta, e serena i voti miei.
Ne vita imploro al morto figlio, o quante
Ricchezze a noi l' uno, e l' altr' Indo invia,
Ne che al pari d' Omero eterno io cante;
Chieggio, che qual fu il primo a Te, Maria,
(Se tanto lece) immacolato istante,
De' miei penosi dì l' ultimo sia.

PIETRO ANTONIO BERNARDONI.

Qualor di nuovo, e sovruman splendore
In me Nice rivolge i lumi ardenti,
Ne degnando mirar sull' altre genti
Tutto prova in me solo il suo valore;
Ognun de' guardi suoi mi passa al core
Per la via, che ben sanno i rai lucenti;
E giunto a lui, con non so quali accenti,
Si ferma seco a ragionar d'amore.
E solo Amor, che in compagnia di quelli
M' entrò nel sen, potrà ridire altrui
Di quai gran cose ognun di lor favelli.
Già nol poss' io: poiche in mirar que' dui
Fonti della mia fiamma, occhi sì belli,
In lor fuori di me rapito io fui.

Move da' rai di Delia alteri, e santi
Lume sì puro, e così chiaro ardore,
Che la ragion più non rinfaccia al core
Mille sparsi per lei sospiri, e pianti.
Anzi, perche fuor de' vulgari Amanti
M' alza d' arder per lei l' eccelso onore,
Approva anch' essa il mio felice Amore,
E m' hà pietà, ch' io non amassi inanti.
O quai, dic' ella, hai dignità perdute,
Rivolgendo sì tardi il tuo desio,
E il guardo tuo, dov' è l' amar virtute!
Farti santo poteva Amor sì pio,
Giacchè tu vai per le beltà vedute,
Come per gradi, a innamorarti in Dio.

Qual Villanel, cui numerosa intorno
Tenera prole esca dimandi, e gride,
Nel mezzo d' essa al focolar s' asside,
Quando il mena all' albergo il fin del giorno;
E in suo parlar, meglio che puote adorno,
Lor novelle racconta, e scherza, e ride,
Sin ch' essa al fin, di sue lusinghe infide,
Fà, ravveduta, a lagrimar ritorno;
Tal si prova la speme, or quella, or questa
Lusinga ornando a i cupidi desiri,
Di lor quetar nell' amorosa inchiesta.
Ma, crescendo più sempre i lor martiri,
Quel primo duol per lusingar non resta,
E ritornan di nuovo a i lor sospiri.

Mentre lassù, donde tra noi discese,
La gran Donna di Manto il vol distende,
E mentre nel passar le sfere accende
Dello splendor di sue leggiadre imprese;
Stanno del Ciel l' anime tutte intese
A lei, che sì veloce in alto ascende,
E dicon pur: dove costei mai prende
I raggi, onde più bello il Ciel già rese?
Ella sù lor punto non bada, e dove
Tenne sempre rivolto il suo disio,
Le agilissime penne affretta, e move.
Sin che là giunto il chiaro spirto, e pio,
Che ognor sdegnò di riposarsi altrove,
Ritrova al fine il suo riposo in Dio.

Fiume Real, che l' Istro, il Nilo, e il Reno
O vinci forse, o d' emular t' ingegni,
E che, se ben d' onde non tue ripieno,
Sfidi con più d' un Mar dell' Adria i Regni;
Non vergognar, se nel natìo terreno
Sì dolce vai, che ubbidienza insegni,
E se, del Duce Alpin sentendo il freno,
Supporti un ponte, e di servir non sdegni.
L' inclito Alpino Eroe, cui diè la sorte
Poter sì giusto, il tuo poter corregge,
E vuol, ch' ove egli è Rè, tu giusto il porte.
Feroce orgoglio al suo poter non regge;
E fà Vittorio anche il superbo, e il forte
Servir con pace, ed ubbidir con legge.

Pria, che di là, d' onde ogni bel si crea,
Donna cara agli Dei, tra noi scendeste;
Recando al suol quell' armonia celeste,
Che in dolcissime guise incanta, e bea,
Fama è quaggiù, che l' immortale idea
Nell' appressarsi alla mortal sua veste,
Con lentissimi voli or quelle, or queste
Sfere sonore in suo cammin scorrea.
Così ritenne poi dal Cielo uscita
Vostra bell' alma un non sò che tra noi
Dell' armonia da lei sul Cielo udita.
Anzi sì ben l' alta armonia de' suoi
Giri dal canto vostro ognor s' imita,
Che l' armonia del Ciel si gode in voi.

Co-

Come tenera madre, a cui dolente
Egro fanciul nella penosa arsura
Onda richiegga in don gelata, e pura,
Poco fido rimedio al mal ch' ei sente;
Bench' ella già sia d' inasprir sicura
Col ristoro dell' onda il mal cocente,
Pur l' onda chiesta al meschinel consente,
Tanta, crudel, di compiacerlo ha cura!
Tal mia ragion, benche rimiri il fiero
Stato, dove in pensar di Delia e' scorto
L' ostinato cor mio dal mio pensiero,
Questo, vicina a rimirar lui morto
Se più lo fida al traditor pensiero,
Ricusargli non sà crudo conforto.

Qual pargoletto, a cui la madre irata
Tor va le ciglia, e minacciosa il volto
Sgridi repente, in lagrime disciolto
Tra vergogna, e cordoglio in lei pur guata;
Ne s' altra Donna a consolarlo entrata
Un pomo gli offre, o lui nel grembo ha tolto,
Se ben co i doni, e con pietate accolto,
Scordar mai può la genitrice amata;
Tale tradito, e mesto in sua ragione
Lagrima l' amor mio, sì che più d' una
Corre al soccorso, & al mio duol s' oppone;
Ma già non puote ei per lusinga alcuna
Delia scordarsi, & il meschin ripone
Nella sua fedeltà la sua fortuna

Paſtor, tra quanti il picciol Ren ne vede
Chiaro per ſangue, e per bellezza altero,
Della tua libertà non gir sì fiero;
Che ſpeſſo inciampa, ov' è più ſciolto il piede.
E ben, ſe mai là dove Alarco ha ſede,
Caſo ti guida, o genial penſiero,
Uopo ti fia di quel tuo core auſtero,
Che là, meglio ch' altrove, Amor riſiede.
Il loco è quel dov' ei mi vinſe, e dove
Si cela ancor, come chi tempo aſpetta
Di prede far più glorioſe, e nove.
Tu vinca, o cada, il mio Signor s' affretta
Di teco far del ſuo poter le prove,
E ſarai mia diſcolpa, o mia vendetta.

Quella parte di me, che al ſuo Fattore,
Quanto il ſomiglia più, tanto più piace,
Se già regnò ſovra del ſenſo, or giace
Negletta, e ſenza il ſuo primiero onore.
Egli, ch' or d' ira è folle, ed or d' amore,
Non ſcorge il ben dell' ubbidir con pace;
E ſcordando ſe ſteſſo in guiſa audace,
Penſa d' alzarſi in ſignoria del core.
Ben s' avvede ragion della paleſe
Guerra vicina, e far vorria contraſto,
Per gloria almen delle paſſate impreſe;
Ma, ſcorto poi quanto il periglio è vaſto,
Il tempo perde a meditar difeſe,
E accreſce intanto al ſuo nemico il faſto.

POM-

POMPEO FIGARI.

O Pellican, ch' ove più il calle è incerto,
Più folto il bosco, e più segreto il fiume,
Dolente, e solo in orrido deserto
I lunghi giorni hai di passar costume;
Nottola e tu, che finchè il Sol coperto
Non ha del volto in occidente il lume,
Nel tuo tetto ti ascondi, e a Cielo aperto
Spiegar non sai le vergognose piume;
Mentre l' egro mio cuor sospira, e piagne
Al par di voi, per isfogar mio duolo,
Cerco occulte spelonche, erme campagne,
Ma con vana lusinga io mi consolo;
Che se le colpe mie mi son compagne,
Misero! ovunque io sia non son mai solo.

Alto, immenso Ocean, che larghi rivi
Per tutto spargi d' immortal bontate,
Che tutto crei dal nulla, e le create
Cose sostenti, e con tua forza avvivi;
Dolce esaudisci i caldi voti, e i vivi
Preghi, ond' io cerco al mio fallir pietate;
Ne sdegnar, che tra quelle aure beate
Il mesto suon de' miei sospiri arrivi.
Se sì gran merto a le mie voci or dai,
Ben repente vedrò sgombrarsi i folti
Nembi di duol, de la tua grazia a i rai.
Sol che da te sieno i miei pianti accolti,
Già trasformansi in riso: ah non potrai
Non sanare il mio mal, se tu l' ascolti.

O bella, se ridete,
O bella, se piangete,
Sempr' egualmente bella,
Bellissima Nigella!
Vago così ravviso
Sù vostri labbri il riso;
Tal di bellezza ha vanto
Ne' vostri lumi il pianto;
Che da due parti acceso
Resta il mio cor sospeso.
E Paride novello
Se porger' al più bello
Dovesse il pomo d' oro,
Ei mal sapria fra loro,
Benche giudice esperto,
Qual prevaglia nel merto.
Che, se apprendo da i labbri
Al riso i bei cinnabbri
Vostra bocca assomiglia
Oriental conchiglia,
Qualor, vaghe a vederle,
Spiega candide perle
Alla nascente aurora;
Una conchiglia ancora
Sembran le guance belle,
Qualor veggio sù quelle
Stillarsi i vostri pianti,
Che han pur di perle i vanti.
O dunque, se ridete,
O dunque, se piangete,

Sempr' egualmente bella,
Bellissima Nigella!
Bello è mirar di fiori
Con mille, e più colori
In ogni parte ornato
Rider vezzoso il prato;
E' bello, allor che suole
Allo spuntar del Sole
Colle calme più chiare
Rider tranquillo il Mare;
Son belle, allorche in seno
A un fulgido sereno
Sotto il notturno velo
Ridon le stelle in Cielo;
Ma per quanto io m' aggiro,
Un riso ancor non miro
Fra tanti risi, e tanti,
Che agguagli i vostri vanti;
Bella così voi sete,
O Bella, se ridete.
Bello è mirar seconde
Del Pò sull' alte sponde
Di lagrimoso umore
Di Fetonte le suore;
Bella è l' Alba, che piange
Sull' Eritra, e sul Gange;
Bella pianse Ciprigna
Sulla spoglia sanguigna
Del suo trafitto Adone;
Ma pure un paragone
Di pianto antico, o novo,
Fra tanti ancor non trovo

Bel-

PRUDENZA GABRIELLI CAPIZUCCHI.

SE sia mai, ch' io sovrasti alla mia morte,
Ed il mio nome al cieco obblìo si tolga ,
Sì che, per opra di benigna sorte,
Vi sia, chi alle mie rime il ciglio volga ;
Strano parrà, che nel vigor men forte
Sol de' miei spirti i primi canti io sciolga ;
Se è ver, che verde età per vie più corte
Sormonti in Pindo, e i più bei fior ne colga.
Ma pur de' miei sudori al debil frutto,
Ch' ora paleso, e che celar dovrei,
Spenta non sia vostra pietade in tutto.
E dica almen : de' vaghi colli Ascrei
L' erto non giunse a superar, ma tutto,
Se bastava l' ardir, l' ebbe costei.

Signor, se irata contro te risorge
Con nuovi assalti suoi l' instabil sorte :
Non già t' opprime ; anzi teatro or porge
A tua invitta costanza, al petto forte.
Un nobil core infra i martir si scorge ,
E i perigli alla gloria apron le porte .
Io già ti veggio appo l' età, che sorge,
Signor degli anni, e vincitor di morte.
Sò ben, ch' invidia rea solo a' tuoi danni
Tutti move gli abbissi a mortal guerra ;
Ma non val contra te forza d' inganni.
Così quand' Eolo il freddo antro disserra,
Di sue frondi non men carca, che d' anni,
Scuote quercia talor, ma non l' atterra.

Talor

Talor di mia magion la più romita
Parte mi scelgo; i vi pensosa, e sola,
Misuro il mio dolor, che a me m' invola,
Coll' altrui duolo, e la già stanca vita.
L' alto sentier, che col suo stil m' addita
Donna immortale, in parte il cor consola;
Ma in van per le chiar' orme indi sen vola
Il mio pensier. che lei seguir m' invita.
Ella l' estinto suo bel Sole a morte
Tolse col canto; e alle future genti
Il dipinse qual visse, eccelso, e forte:
Ma non fia già, che in rime aspre, e dolenti
Io nuova vita al mio Signor apporte,
E mostri i pregi suoi, che morte ha spenti.

Quel magnanimo spirto eccelso, e forte,
Ch' entro il bel vel del mio Signor s' avvolse,
Innanzi sera al suo mortal già tolse
Ahi troppo cruda inesorabil morte.
Spenti ha quei lumi, che fedeli scorte
Furo alle genti, ove valor s' accolse;
Chiusa ha la man, che a' bei favor si sciolse,
E a pietà più non vista aprio le porte.
Tolto ha il sincero core altrui sì grato,
E co' saggi pensier l' alte parole:
Tolto ha in un colpo il mio tranquillo stato.
Morte, tu almen, pria, che più giri il Sole,
Mi ricongiungi al dolce Sposo amato:
Che la perdita sua troppo mi dole.

Vol-

Volta a un forte pensier, fido compagno
Di quell' aspro dolor, che chiudo in seno,
Sempre d' amaro pianto il volto bagno,
Pur lui membrando, e 'l viver mio sereno.
E se per gli occhi fuor talor non piagno:
E' per sciorre a i sospir più largo il freno.
O sorga, o cada il dì, col dì mi lagno,
Ch' ultimo a' miei martir non riede almeno.
Così men vivo; e al variar degli anni
Già mai non cangio l' ostinata doglia;
Che non può speme ristorar miei danni.
Deh vieni, o morte, e del mio fral mi spoglia;
Tronchi un tuo colpo in me cotanti affanni:
E due salme divise un marmo accoglia.

Note, sì vi ravviso, e un rio dolore
Mi ritorna al pensier l' andate cose;
Come fin' or foste a' miei lumi ascose,
Ne pur mel disse in sua favella il core?
O del mio caro, e sventurato amore
Soavi rimembranze, e tormentose!
Perche in voi rimirar chi vi compose
Non posso, e rattemprar l' intenso ardore?
Ma in vece d' addolcir l' antico affanno,
M' inasprite la piaga, e 'l duol s' avanza,
Con far più vivo alla memoria il danno.
Fuor che il morir, qual' hò da voi speranza?
Pur con crudele, inusitato inganno
In vita mi sostien la mia costanza.

Lassa, che un Mar cinto di sirti io varco:
E l' aer grave, e 'l vento intorno freme;
Veggio di mostri un fiero stuolo, e insieme
Irato il Cielo, e di tempeste carco.
In sì strano periglio, ov' è chi il varco
M' additi, e sgombri il duol, che l'alma preme,
Se l' usata mia scorta, e fida speme
Hà già deposto il suo mortale incarco?
D' or in or cresce il mio gravoso affanno:
La morte mi s' appressa: e mi fa guerra
Viepiù la tema dell eterno danno.
Ma tu, Signor, qual già solevi in terra
Scorger miei passi, or traggi fuor d' inganno
La nave mia, che dubbia scorre, ed erra.

Era l' anima mia d' affanni sgombra,
Quando una furia; ed un fanciullo armato,
Mentre di verde allor posava all' ombra,
Mi feriro a vicenda il manco lato.
Quindi strano timor, lasso, m' ingombra,
Ch' or diletta, or tormenta il cor piagato;
E sì speme or di se m' empie, or mi sgombra,
Ch' ardo nel giel, son nell' ardor gelato.
In sì dubbio tenore, or dolce, or rio
Servaggio io soffro: ma sovente eccede
La lieve gioja, il fier tormento mio.
Poiche al mio fido amore ella non crede,
Che chiudendo nel cor vario desio,
Come non hà, sì non conosce fede.

Crudo pensier, intorno al duol mortale,
Che l' alma ingombra, omai, che più t' aggiri?
Togliti da la fredda urna fatale,
Urna, che tutti chiude i miei sospiri.
Colci, donde trass' io la spoglia frale,
Mercè di lui, che regge i sommi giri,
Siede già nel suo seggio alto, immortale,
Cinta il crin di piropi, e di zaffiri.
Vedi pur, come in quegli spazj eterni,
In mezzo a le virtù, che furle scorta,
Lieta nel divin Sol tutta s' interni.
Or tu, il cener lasciando, a lei ti porta,
Che sin dal Cielo a me con moti interni
Parla, e qual già solea, m' ama, e conforta.

SCIPIONE MAFFEI.

V Eggio ben' io, ch' oltra 'l mortal costume
Lungi dal volgo umil l' ale spiegate,
E quanto più sovra di noi v' alzate,
Tanto acquistan vigor le vostre piume;
Folle chi il volo alter seguir presume
Per vie prima non viste, e non pensate;
Colà ne' vostri rai voi vi celate,
Che non regge uman guardo a tanto lume.
Se però tal virtù, che ogn' altra eccede
In preda a gli anni esser non dee concessa,
Scrivete, e sì di voi fate voi fede;
Che rimanendo ogn' altra penna oppressa,
D' un bel nome immortal l' alta mercede
Non vi è dato sperar, che da voi stessa.

Bell'Arno, o tu, che a le canore Dive,
Se il ver n' apporta de la fama il grido,
Albergo fosti ognor più caro, e fido,
Che Latine contrade, o piagge Argive;
Alcun de' Cigni tuoi, che a le tue rive,
Pur anno ancor per tua ventura il nido,
Risveglia a dir di lei, ch' empie ogni lido
Del chiaro nome, ed a cui par non vive.
Che s' eguale, od in parte almen simile
Al gran soggetto in regio lume avvolto,
Come creder si de', n' andrà lo stile;
Io veggio i duo miglior, ciascun rivolto
A l' alto suono, aver lor carme a vile,
E ricoprirsi per vergogna il volto.

Tosto, o Ninfe de l' Arno un' ara ergete,
E di frondi, e di fior colti in quell' ora,
Che dal grembo versar gli suol l' Aurora,
La fate adorna, e leggiadrette, e liete
Mille d' intorno poi cori appendete,
Che di facelle in vece ardano ognora;
Indi a far pago il peregrino ancora,
Queste al sommo di lei note scrivete:
Sacra a colei, che saggia al pari, e bella.
Premè con franco piè tempo, e Fortuna,
E cui Virtù, speme, e sostegno appella.
Vano è il nome spiegar; ne cura alcuna
Prendavi, ch' vom mai pensi altro, che a quella;
Poiche non seppe il Ciel farne più d' una.

Quei

Que' fieri lacci, onde il mio core avvolsi,
Quando ne la prigion sì lieto entrai,
Tanto con la ragion feroce oprai,
Che per man de lo sdegno al fin disciolsi:
Ma appena indietro a rimirar mi volsi
Gl' infranti nodi, ed i fuggiti guai,
Che a mio dispetto ancora io sospirai,
Ed or di sua vittoria il cor già duolsi.
Qual' infelice augel, che 'n gabbia adorna
Trasse i lunghi suoi dì, s' avvien che n' esca,
A l' antica prigion da se ritorna;
Tal' io nel carcer, che sì dolce ha l' esca,
Ritornerò, s' altri non mi frastorna,
Così già par, che libertà m' incresca.

Chi mi vede soletto, in viso smorto
Passeggiar questo bosco a lento passo,
E come ad or ad or, qual' vomo assorto
M' arresto, immobil sì, che sembro un sasso;
E come spesso nel sentier più torto
M' implico sì, che appena poi trappasso,
E come gli occhi, ch' ogn' or pregni porto,
Alzo a le stelle, e 'n terra ancor gli abbasso;
O quanti, dice, ha in sen crudi martiri
Quell' infelice, e quanti affanni rei!
Sembra talor, che l' alma esali, e spiri.
Folli! non san qual' arte abbia colei
Di rapir sensi, e d' addolcir sospiri.
Non vaglion l' altrui gioje i pianti miei.

Non per mirar di mille destre illustri
Le superbe fatiche al Cielo erette
Crescer di pregio al variar de' lustri,
E usar l' etade in van le sue saette;
Ne per veder reso da fabbri industri
Vil nome l' oro; e tante pietre elette,
Perche di lor l' alta magion s' illustri,
Novelle forme a rivestir costrette;
Fia che più volga al tempio, ove risiede
Maggior sembianza del celeste impero,
Il peregrino d' or innanzi il piede;
Ma sol per ricercar dove il mistero
Del Giordan finto sì da Carlo vom vede,
Che non vide di più chi vide il vero.

Queste mie rime, ov' io vostra beltate
Vò dipingendo sì, che in ogni parte,
Donna, se n' ode il suono, e queste carte,
Che favellan di voi, non isprezzate.
Che quando, al tempo in cui tarda è pietate,
Verravvi in ira quel cristal, che in parte
Vi additerà vostre bellezze sparte,
(Ahi quanto può sovra di noi l' etate!)
Allor queste leggendo, i vostri affanni,
Come in speglio miglior, temprar potrete,
Ov' orma non sarà de' vostri danni.
Quivi, qual foste già, non qual sarete,
Con diletto mirando, in onta agli anni,
Vostre belle sembianze ancor vedrete.

Chi mai pensar potea, che 'l passar l' ore
Di maggior cura sgombre in festa, e 'n riso
Con lei, che mai con suo leggiadro viso
Non mi destava in sen pensier d' amore;
E i dolci scherzi, ov' ombra di dolore,
Che restasse nell' alma, o d' improviso
M' assalisse tal volta, alcun avviso
Non potè dar di suo periglio al core;
Chi mai, dich' io, chi mai pensar potea,
Che fosser questi i fili a la fatale
Mia rete, ch' ivi ascoso Amor tessea?
Or s' io son preso, e son ver lui sì frale,
Non hò vergogna io già, com' altri avea;
Che contro il traditor virtù non vale.

Deh mira a quanto dura, ed aspra vita,
O Reina del Ciel, me Amor condanni;
Alma non soffrì mai trista, e smarrita
Di più lievi cagion più gravi affanni.
Deh amabil madre a discacciar m' aita
Lui, che in sua purità non scema i danni;
Tu cangia il cor, tu miglior via m' addita,
Ne permetter ch' io perda i più begli anni.
E ben' io sò il valor de' caldi prieghi,
Perche di un' umil cor pietà tu senta,
E perche al fine a un buon desir ti pieghi.
Ma dammi tu, che a me stesso i consenta,
E ch' io con ferma voglia omai ti prieghi,
E non com' uom, che d' ottener paventa.

Vidi sorger l' abisso, e de la rea
Sua rabbia armarsi, e minacciar sue prove;
Vidi, che al duol d' antiche offese, e nuove
Contro di me tanto furor fremea.
Io gli occhi intorno per timor volgea,
Qual chi pensa fuggir, ma non sà dove;
Quando ripien de la virtù che 'l move
Campion celeste in suo splendor scendea.
Che temi? ei disse; eccomi teco, o figlio;
Io quegli son, cui perche vegli elesse
A tua difesa l' immortal consiglio.
Rivolto allor dove sue moli eresse
Il fier nemico, ad un balen del ciglio
L' umil sostenne, ed il possente oppresse.

O caro sasso, che sì in alto ascendi,
E fai sì di lontan veder tua cima,
A te ritorno io pur, ma quel di prima
Tu più non sembri, e novo orror ne prendi.
Deh perdona al mio ardir, che ben comprendi
Ciò che palesa il cor, se non la rima;
Tu vedi ben, quanto dolor m' opprima,
E 'l mio martir dal volto mio comprendi.
E' vero, che al tuo piè miro colei,
Che languir già mi fece in dolce ardore,
Mà oimè, che l' ombra sol veggio di lei!
Io quella cerco, che di puro amore
Solea un tempo far paghi i desir miei,
Non questa, c' ha sì duro, e freddo il core.

Quan-

Quanto vi deggio mai, vergini Dive,
Che da' primi anni miei di me prendeste
Dolce governo, e 'l cor d' alti accendeste
Desiri, onde superbo abborra, e schive
Ciò ch' altri adora! ei lieto visse, e vive
Tranquillo ancor, vostra mercè, fra queste
Varie procelle, in cui s' aggira, infeste,
E tal vivrà; ch' aspre solinghe rive
Non cerco io sì, che pronte, e ragionando
Meco ad ognor per ogni selva oscura
Io non vi veggia; e così fia sin quando
Ove il giorno dal Sol non si misura,
Fra gl' inni eterni andrò, quaggiù restando
Di me in vece il mio nome in vostra cura.

Quanto cieco fu l' vomo, allorche altero
Per doppie membra, e non ancor divise
Geminate potenze, erse il pensiero,
Ed in suo cor l' alta cagion derise!
Poiche sdegnato il Facitor primiero,
Per deluderne il fasto, in strane guise
Con la possente man spezzò l' intero,
Ne fe due salme, e noi da noi divise.
Allor fu, che allo stato onde partìo
L' vomo aspirando, il mal che l' alma sugge,
L' avoltojo del cor, nacque il desio.
Onde poi vien, che mentre Irene fugge,
Ed io seguo, e 'n seguir me stesso obblìo,
L' una parte di me l' altra distrugge.

Alma real, che la tua frale spoglia
Sdegnando, e i nostri bassi alberghi, e questi
Tanto carchi d' error pensier mortali;
Spiegando anzi il tuo dì le rapid' ali,
L' eccelso volo in ver colà prendesti,
Dove al fine s' adempie umana voglia;
Da quella eterna soglia
Mira il gran Genitor, ch' ancor ricusa
Udir conforto, e a nome ancor ti chiama,
E 'l contrario de' Fati ordine accusa,
E a te sol pensa, e di seguirti ha brama.
Mira poscia, o beato
Spirto, il tuo acerbo lagrimevol Fato,
Di quanto duol tutte le fronti adombra,
E di quanti sospiri il Mondo ingombra.
Deh se d' arbor gentil frutto non mai
Vien colto in suo fiorir, ne mai recide
Se non adulta l' arator sua messe,
Perche crudel funerea falce oppresse
Tenero germe, che pur or si vide
Spuntare appena, e aprirsi a' primi rai?
Quanti nembi di guai
Sorger vedransi, or che colui si giace,
Che vincer solo il reo destin potea!
Colui, che, spenta a discordia la face,
Rè di tante favelle esser dovea;
Da cui de' mali i semi
Eran tolti; per cui de' casi estremi
Credeasi Europa or or secura a pieno.
Quanto è fallace immaginar terreno!
Che se dovea sì tosto esserne tolto
L' amato pegno; perche in quella salma

Qual

Grazie scese a vestir sì rare, e nove?
Qual fù a mirar quel regio aspetto, e dove
Più vivi lumi, e del valor dell' alma
Videsi mai più ben impresso un volto!
Ah ch' ei fra l' armi avvolto
Certo sen giva un dì, volgendo gli anni,
Per gran possanza, e per gran core altero
L' Asia superba a ricoprir d' affanni,
E a far gridar mercede al Turco Impero.
O nostri voti assorti!
Non sia chi in Tracia la novella porti,
Perche al nostro martir la gente infida
Non insulti, e nel duol nostro non rida.
Ma il gran tesor, che Parca empia ne fura
Fra noi piangasi ognor, che non fur visti
Più bei sospir, ne fù più giusto il pianto;
E benche in mesto aspetto, e 'n fosco ammanto
Gente infinita senza fin s' attristi
Non agguaglia il dolor l' alta sventura.
Sorte spietata, e dura!
Giacque il regio fanciul, qual fior sul campo
Suol per crudo cader ferro reciso.
Duro veder la bella spoglia, il lampo
Spento de i lumi, e tutto morte il viso,
Cinta d' eterno gelo
Dir quasi: e perche anch' io non vado al Cielo?
Ahi sembianza, onde Morte ancor s' infranse!
Di che mai piangerà chi allor non pianse?
L' alto Duce, ch' n mille, e mille imprese
Portò fra' più crudeli orror di morte
Sicuro petto, e imperturbabil fronte,
Qual' argin vinto, cui gran rio formonte,

Segno del frale incarco! . .
Ed altra soggiungea: di lui privarsi
Finse per breve di l' eterno Amante,
Che ponno ben sì rare alme mostrarsi,
Ma lasciarsi non ponno al Mondo errante.
Ei trapassava, e lunge
Giugnea colà dove pensier non giunge;
Quivi da l' alta parte, ov' ei s' assise
Chinò il guardo, e mirò suoi regni, e rise.
Ma questi occhi mortal, che nulla sanno
Un lagrimoso allor nembo coperse,
E suonò d' ogn' intorno il dolce nome.
Qual le afflitte donzelle a l' auree chiome
Oltraggio fero, e di pallor cosperse,
E quanti cori oppresse il duro affanno!
Ma indarno ancor sen vanno
In ogni parte al Ciel voci dogliose,
Che lamenti, e sospir Morte non sente;
Or che col grembo pien di gigli, e rose
Corre a l' urna, per cui sempre dolente
Fia ogni bell' alma, e spande
Acanto, e mirto, e d' ogni fior ghirlande
Sul marmo alter, che 'n breve giro serra
Lui, che nacque a regnar, ma non in terra.
A l' alta Donna de l' Etruria bella
Vanne, o flebil Canzon; ma se la scorgi
Turbarsi al negro ammanto,
Perche novo dolore, e novo pianto
Al cor non le ritorni, e 'l sen le innondi,
Fuggi, misera, allor, fuggi, e t' ascondi.

O dell' obblìo nemiche
Dive, che i chiari nomi in guardia avete,
D' inni adorne, e di cetre oggi scendete
Sù queste piagge apriche:
Sì degno alto soggetto
Più non v' accese il petto.
Sereno oltre 'l costume
Per novi rai sul Tebro il dì risplende,
E qual, Donna real, furor mi prende
In rimirar tuo lume!
Sì gran cose i' rammento,
Che a voi rapirmi io sento.
Sorse l' infido impero,
E pieni d' ira a noi gli occhi rivolse;
Suo spietato furor tutto raccolse,
E con empio pensiero
Venne, che parve alato,
D' Africa, e d' Asia armato.
L' improvviso torrente
D' alto mirando, impallidì la Fede.
Già rovinava al suol' augusta sede;
La gloria d' Occidente
Fra i singulti, e fra 'l sangue
Già palpitava esangue.
Ma in quel momento corse
Il Rege invitto, e a lei stese la mano;
Cader si vide il folle orgoglio al piano,
Ed ella ancor risorse.
Sono i perigli estremi
Dell' alte imprese i semi.
Padre tu de' mortali,
Odi miei voti; e non più mai ritorno

Fac-

Faccian sì duri tempi; o pur se un giorno
Per vibrar sì gran male
Il grand' arco ancor prendi,
Un Sobieschi ne rendi.
Quanti s' udiro, e quanti
Empier del nome suo l' aurata lira!
Ne già tacque di te, gran Casimira,
Chi celebrò suoi vanti.
Tu all' eccelso Campione,
E cote fosti, e sprone.
Però di valor tanto
Vedovo Ciel mirar più non potesti,
Per lungo aspro viaggio il piè volgesti
Con regio germe a canto,
Ne te Borea ritenne,
Che allor battea sue penne.
Inarcò il ciglio il Verno,
Quando su l' Alpi, suo nevoso impero,
Scorse da feminil sembiante altero
Sprezzarsi il gielo eterno.
Ma che non vince un core,
Cui non vince timore?
Giungesti al suol di Marte
A sparger vivi di pietate esempi;
Or mira: questi son quegli aurei tempi;
Cui tanto il Ciel comparte;
Questi, che pria le audaci
Temeano Odrisie faci.
Che s' ora in lieta sorte
Roma ancora di se tant' aria ingombra;
Tu festi sì, che non sia polve, ed ombra,
Allorche il gran Consorte

Ne

Ne la fatal contesa
Spignesti all' alta impresa.

Quel tuo chiaro soggiorno
Deh lascia, e vieni, o Clori,
Dove, cogliendo fiori,
Dolce è l' errare intorno.
Vedi, che parte il giorno?
Già per nostro diletto
Sù questa fresca riva
L' aura combatte estiva
Un prode Zefiretto.
Vieni, che troppo è caro
Tra questi fiori altera
Vederti gir, qual'era
Quella, che a giorno chiaro
Fù tratta al regno amaro;
E qual con brune ciglia
Superbetta vagando,
Giva i prati spogliando
Del Sirio Rè la figlia.
Fortunata fanciulla!
Ben pria per gran timore
Le si ristrinse il core,
Quando, mentre di nulla
Non pensa, e si trastulla,
Lui, che con molle ingegno
Le avea supposto il dorso,
Vide sciogliere il corso,
E entrar nel salso Regno.
Alle corna s' apprese,
E gli occhi volse al lido,

On-

Onde confuſo ſtrido
Delle compagne inteſe;
Poi 'l guardo intorno ſteſe,
E tanto mar vedendo,
E 'l Ciel di nubi avvolto,
Piena di morte il volto,
Così dicea, piangendo:
Deh, che giovò, che tanto
Io del Mare temeſſi,
E gir mai non voleſſi
Nè pur col Padre a canto
In picciol legno alquanto,
Senza governo, e vele,
Se in preda a flutti ſuoi
Dovea portarmi poi
Queſto toro crudele?
Laſſa, ch' io tema avea
E del corno, e del dente;
Ma ch' ei foſſe poſſente
Trarmi in queſt' onda rea,
Io certo non temea.
Ah Madre ſventurata
Forſe m' attendi ancora;
Ma giungeratti or ora
La novella ſpietata!
Queſti fior, che diſciolti
Verſo, e il Mar, che gli accoglie
Ornan di non ſue ſpoglie,
Io ſol per tè avea colti.
Ma non v' è chi m' aſcolti?
Così d' Orca feroce
Fia cibo il corpo mio?

In tanto il lieto Dio
Sen trascorrea veloce.
Lasciar l' algoso fondo
L' umide Ninfe a schiere,
Attonite in vedere
La fera, e 'l suo bel pondo.
Già del fatto giocondo
Per dare a Teti avviso,
Una, ed altra si parte;
Solo fra sè in disparte
Proteo facea gran riso.
Ma di sue negre bende
Adorna ancor non era
Negli antri suoi la sera;
Per gir dove l attende
L' aria, che poco splende;
Che con sembianze nove
Già la Donzella in Creta
Vedeasi, tutta lieta,
Donna del sommo Giove.

SIL-

SILVIO STAMPIGLIA.

Qual Uomo unqua non uso a gir per l' onde,
Se si pone a solcar l' ampio Oceano,
In mezzo a l' agitate acque profonde
A terra a terra grida, e grida invano;
S' al fin poi giunge a ricalcar le sponde,
Vacillante ove può poggia la mano:
Gira intorno lo sguardo, e si confonde,
Ch' ondeggiare a lui sembra il Monte, e 'l Piano;
Tal io d' Amor nel vasto Mare infido
Sciolte a pena le vele, e notte, e giorno
Pietà gridai, ma nulla valse il grido.
N' ebbi tanto spavento, e tanto scorno,
Che già gran tempo è, ch' io tornai sul lido;
Ma ben tutto in me stesso ancor non torno.

Quando le vostre con le mie pupille
Si vibraron tra lor guardi d' amore,
Vennero i vostri spirti entro il mio core;
E i miei nel vostro, a seminar faville.
L' alme di noi con limpide scintille
Sparser da gli occhi il concepito ardore;
E vaga ognuna de l' altrui splendore
Alternava sospiri a mille, a mille;
L' una alfin co' suoi rai l' altra rapìo,
Onde l' anima mia tro vossi poi
Nel vostro sen, la vostra entro del mio.
Così dal dì, che Amor destossi in noi,
Voi mio pensier, vostro pensier son' io,
Ed in me voi vivete, io vivo in voi.

Sorge tra i sassi limpido un ruscello,
E di correre al Mar solo ha disio;
Nè l bosco, o 'l prato è di ritegno al rio,
Benchè ameno sia questo, e quel sia bello.
Ad ogni mirto, ad ogni fior novello
Par ch' esso dica in suo linguaggio: addio;
Alfin con lamente vol mormorio,
Giunto nel Mar tutto si perde in quello.
Tal' io, che fido adoro in due pupille
Quanto di vago mai san far gli Dei,
Miro sol di passaggio e Clori, e Fille.
Tornan sempre a Dorinda i pensier miei,
Benche li volga a mille Ninfe, e mille,
Ed in verderla poi mi perdo in lei.

Quell' agnelletta, che vezzosa tanto
Di tutta la mia greggia era la scorta,
E ch' ora a questo, ora a quel mirto a canto
Scherzando già, quell' agnelletta è morta.
L' infelice suo fato, Ireano, ahi quanto
M' affligge il cor, ahi quanto duol m' apporta!
E sol potrei dar fine al mio gran pianto,
S' io sperassi veder a un dì risorta.
Che alla capanna mia Dorinda bella
Solea sempre venir dopo l' Aurora,
Per trastullarsi con l' estinta agnella.
Morir la vide, e pianse; e da quell' ora
E' apparsa in Ciel la terza Alba novella,
E il mio bel Sol non ho veduto ancora.

TIBERIO CARAFFA.

Di bel pallor le vaghe membra sparse,
La bella donna moribonda giace,
Come languido fior, ch' al Sol si sface,
Fior, che già vago, e già superbo apparse.
Ma pur negli occhi, ond' il mio cor tanto arse,
Amore accende la possente face;
E da quel volto, ov' ogni bello sparse,
Allenta l' arco, e turba altrui la pace.
Meste le Grazie, e scarmigliate sopra
S' aggiran sempre a sì lor caro pegno,
Contro cui Morte ogni suo sforzo adopra.
Forte Amor sel difende all' altro canto,
Che, se cade costei, cade il suo regno:
Arde dubbia la pugna, e fera intanto.

Come palma feconda, a cui se toglie
La cara compagnia villano avaro,
Langue, e 'l vigor già scemo addita chiaro,
Ed alla scorza, e alle cangiate foglie;
Tal' io, mutato omai colore, e voglie,
Rimango arido tronco, e a me discaro,
Se quel, ch' Amore ordìo, bel nodo, e caro
Repente invida man disperde, e scioglie.
Ma rompa pur quel, che fù a' corpi avvinto,
Dolce laccio, che l' altro all' alma intorno
Esser non può, ne pur da Morte scinto.
Ch' alla bella cagion delle mie pene
Lo sciolto spirto all' or farà ritorno,
Lieto di sue dolcissime catene.

Opaco bosco, solitario, e scuro,
Ove spesso rifuggo a trovar pace,
Ove ad Amor m' involo, ed al fallace
Volgo, e men vivo in te lieto, e sicuro;
Delle mie membra quì l' incarco duro
Ha posa, e degli affanni la tenace
Soma; e men' ergo di quel ben, che piace,
A vagheggiar il chiaro lume, e puro,
Che 'n fiori, erbe, acque, ed animai riluce,
Nel Sol, nell' aer, nelle stelle, e 'l Cielo,
E più ch' altrove nel femmineo volto.
Ma, perch' appien quindi mirarlo è tolto,
Bramo si squarci il mio doglioso velo,
E all' or vedrollo entro sua pura luce.

O Re de' fiumi, che in tributo accogli
Mille d' Italia fiumi altri minori,
Questi tratti dal duol tiepidi umori,
Che per gli occhi a te porto, a grado togli.
Forse al più cupo fondo or ti raccogli,
Mentre gonfio di sangue, e di sudori
Sparso d' ossa insepolte, e d' alti orrori
Ti rendon d' aspro Marte i fieri orgogli.
Così rieda la pace a le tue sponde,
Ove la sacre Ninfe spaventate
Più non osan alzar le trecce bionde;
I miei caldi sospir deh per pietate
Odi, ed ergendo il bianco crin dall' onde
Dimmi: vedrò mai più le luci amate?

TOM-

TOMMASO TEDESCHI.

E Chi mai ruppe le tartaree porte,
E le catene, ond' eran l' alme avvinte
A mille strazj dal peccar sospinte
Del primo Padre, e date in preda a morte?
E chi esser puote si possente, e forte
Da vincer quel, che mille oppresse, e vinte
Dietro all' insegne d' uman sangue tinte
Schiere traea d' orribil ferro attorte?
Santa umiltà, per te superbia doma,
E Morte estinta, e vinto fù l' altiero
Crudel nemico delle umane genti;
Che quando allo splendor de' tuoi lucenti
Pregi rivolge il torvo sguardo, e fero,
Gli angui attorti si squarcia entro la chioma.

Poiche Marte fra noi l' atre funeste
Bandiere spiega d' uman sangue tinte,
E le Ninfe pei fiumi, e le foreste
Van con le trecce scarmigliate, e scinte;
Mira come in lugubre oscura veste
Stassi l' Europa, e di pallor dipinte
Porta le guance, e con le luci meste
Guarda sue membra di gran ferro cinte.
E spesse piaghe nel bel corpo sparte
Veggendo, vie più geme alto, e sospira,
Se ravvisando da se stessa doma.
Tu per pietà con tua mirabil arte
Sana le sue ferite, e fuor le tira
Del pesant' elmo l' onorata chioma.

Orion tempestoso, e Arturo armato
Di procellosi nembi un dì scorrea
Sù nostri campi con aspetto irato,
E gravi oltraggi entro del cor volgea;
Ma tu, chinando un tuo seren beato
Sguardo, che tutto il Ciel rallegra, e bea,
Dispergesti le nubi, ed il turbato
Pensiero in mente a ogn' aspra stella, e rea.
Così ricche le messi alzansi in queste
Belle contrade, da cui van lontani
Gl' atroci giorni, e le stagion funeste.
Sol tua mercè, Maria, che in dolci, e strani
Modi dal tuo gran soglio almo celeste
Benigna ascolti i giusti prieghi umani.

Sola, se non che umili voglie oneste,
E casti, e bei pensier l' eran d' intorno,
Maria si stava, allor che dal celeste
Nunzio di grande, e chiara luce adorno
L' alto mistero, e quanta il Ciel le appreste
Gloria, e splendor nell' immortal soggiorno
Intese; onde alle genti afflitte, e meste
Grazia far debba al fin per lei ritorno.
Intanto il grande almo divin concetto,
Per cui l' vom della morte ebbe vittoria,
Formossi, e d' ogni don colmolle il petto.
Ed ella (o di sublime eccelsa istoria,
E di poema illustre alto Soggetto!)
Stavasi tutta umile in tanta gloria.

Sì

S' i' guardo entro a me stesso, o di me fuore,
O volgo al suolo, od alzo al Ciel le ciglia,
Ogni cosa d' amare mi consiglia,
Ne ravviso, ne scorgo altro, che amore.
Egli i pensieri d' un sì bel colore
Pinge, e sì ben, che nulla altro il somiglia,
E il cor, che d' altra mano esca non piglia,
S' è d' amor lungi, ahi che languisce, e more.
S' i' guato Filli, dalla treccia bionda
Saltar lo veggio in su la gota bella;
E lui cantando gir di fronda in fronda
Cl' augelletti odo; e il Sole, e ogni altra stella
Ragionar d' esso, e dir, che la gioconda
Alma sua luce opra è d' Amore anch' ella.

Poiche Amarilli dalla mia Capanna
Sì lungi andò con Aci a far soggiorno;
O quanta doglia, Tirsi, il cor m' affanna,
Ahi quante angosce, e guai mi stanno intorno!
Insin la greggia mia, che al far del giorno
Guidava al pasco con sil vestre canna,
Più non veggendo quel bel viso adorno,
A volontaria morte si condanna.
La quarta ancor non lusse alba novella
Dal lagrimevol dì, ch' ella partìo,
E morto è il Capro, e la più bianca agnella.
E se il ver mi predice il corvo, ch' io
Tutta notte cantar sento da quella
Elce, ah Tirsi, non lungi è il fato mio.

VINCENZO LEONIO.

Quando l'alma real vider le Stelle,
Che l'ali ergea, per fare al Ciel ritorno,
Tutte, per acquistar lume più adorno
La richiedean da queste parti, e quelle.
Chi accrebbe, il Sol dicea, le Ascree sorelle
Meco s'aggiri in questa sfera intorno.
Meco, Vener dicea, faccia soggiorno
Chi vestì giù nel suol forme sì belle.
Dunque altr'orbe, che il nostro, or si destina,
Marte gridava, a lei, che tutte unite
Le mie virtù, fu sempre a me vicina?
Ma Giove al fin, le lor contese udite,
Resti in vita, esclamò, l'alta Reina,
„Che più tempo bisogna a tanta lite.

Spirto immortal, che forse ancor t'aggiri
Per questo di bei colli almo soggiorno:
O almen dal Ciel con gentil guardo il miri,
Poiche di te lunga stagion fu adorno:
Quì dove par, che te sola sospiri
L'aura, accesa vie più di giorno in giorno,
Deh non sdegnar, che al suon de' miei sospiri
Di Filli 'l Nome io faccia udir d'intorno.
Perche s'io deggio in quelle parti sole,
Ove ancor manca alla sua fama il nido,
Celebrar sue bellezze, atti, e parole;
Dimmi, qual'è quel sì deserto lido,
E sì lontano dal cammin del Sole,
In cui non s'oda del suo nome il grido?

Fil-

Filli, poc' anzi Alcon sotto quell' orno
Alto cantò, che l' immutabil fato
Vuol, che quanto una volta al Mondo e' stato
All' antico esser suo faccia ritorno.
Perche rivolto il Ciel di stelle adorno
Là dove il moto a lui primier fu dato,
Ricominciar vedrassi il corso usato,
E i primi effetti rinovar d' intorno.
Torneran queste chiare onde tranquille,
Questi fior, questi angelli, e queste piante,
E saranno altre volte Uranio, e Fille.
O me felice appien, se 'l tuo sembiante
Io rivedrò dopo mill' anni, e mille,
E tornerò del tuo bel volto amante!

Fra queste due famose anime altere,
Ch' ora anzi tempo han fatto al Ciel ritorno,
L' istessa stella, ov' ambe avean soggiorno,
Voglie creò d' amor pure, e sincere.
Discese poi dalle celesti spere,
Vestiro ambe sull' Adria abito adorno;
E lo splendor, ch' indi spargean d' intorno,
L' amorose destò fiamme primiere.
Ma l' una, e l' altra a maggior lume avvezza,
Visti oscurati dal corporeo velo
I più bei rai della natìa chiarezza,
Accese al fin da desioso zelo
Di riveder l' antica lor bellezza,
Sen ritornaro insieme unite al Cielo.

Non ride fior nel prato, onda non fugge,
Non scioglie volo augel, non spira vento;
Cui piangendo io non dica ogni momento
Quell' acerbo dolor, che il cor mi sugge.
Ma quando a lei, che mi diletta, e strugge
L' amoroso disio narrare io tento,
Appena articolato il primo accento,
Spaventata la voce al sen rifugge.
Così Amor, ch' ogni strazio ha in me raccolto,
Ferimmi, e la ferita a lei, che sola
Potria sanarla, palesar m' è tolto.
Ah che giammai non formerò parola;
Poiche l' alma, in veder l'amato volto,
Il mio core abbandona, e a lei sen vola.

Dietro l' ali d' Amor, che lo desvia
Sen vola il mio pensier sì d' improviso,
Ch' io non sento il partir, finche a quel viso,
Ove il volo drizzò, giunto non sia.
Chiamolo allor; ma della Donna mia
L' alta bellezza egli è a mirar sì fiso,
Involandone un guardo, un detto, un riso,
Che non m' ascolta, ed il ritorno obblìa.
Al fin lo sgrido: ei senza far difesa
Mi guarda, e un riso lusinghier discioglie,
E ridendo i suoi furti a me palesa.
Tal piacer la mia mente indi raccoglie,
Che dal desio di nove prede accesa
Tutta in mille pensier l' Alma si scioglie.

IL FINE.

TA-

TAVOLA
De' Nomi, e Cognomi di tutti gli Autori, de' quali si trovano rime ne' tre volumi di questa Scelta.

Il primo numero dinota il volume, il secondo la facciata.

An-

Au-

Be-

Ce-

Del-

Fran-

Gio-

Gi-

Mag-

Pas-

Sua-

TA-

TAVOLA

De i Componimenti contenuti ne' tre Volumi di questa Scelta. Il primo numero dimostra il volume, il secondo la facciata.

*Le Canzoni, Canzonette, Ballate, Ode, Inni, e Madrigali sono contrassegnati con questo segno *. Gli altri componimenti sono tutti Sonetti.*

Ahi

Al-

Amor

Ar-

Can-

Chia-

Co-

Di

Don-

Fan

Fiu-

Già

L' an-

Men-

Non

O dol-

O se

Pa-

Per-

Poi-

Qual

Quan-

Quan-

Quel-

Ra-

Sor-

Stan-

Tan-

Tras-

Vat-

Vi-

Voi

IL FINE.

Vid. D. Augustinus Maria Alfieri Cler. Reg. S. Pauli Pœnitent. in Eccl. Metropol. Bononiæ pro Eminentiss. & Reverendiss. D. D. Iacobo Cardinali Boncompagno Archiep. & Principe.

Die 17. Martij 1711.

Jussu Adm. Rev. P. Mag. Ioseph Mariæ Galli Vicarij Generalis S. Officij Bononiæ vidi, ac attentè perlegi Librum, cuj titulus *Scelta di Sonetti &c. Parte Terza &c.* nihilque in eo adinveni quòd à Fide, & bonis moribus absonum sit, sed potiùs admiratus sum nostræ ætatis Poetarum Ingenium, ac modestiam, curamque, & iudicium eius, qui illorum selecta Carmina in hunc ordinem digessit; Et propterea typis mandari posse censui.

Ego Petrus Nanni Sancti Officij Revisor &c.

Stante supradicta attestatione

Imprimatur

Fr. Io: Franciscus Todeschini ProVicarius Sancti Officij Bononiæ.